



L'EDITORIALE

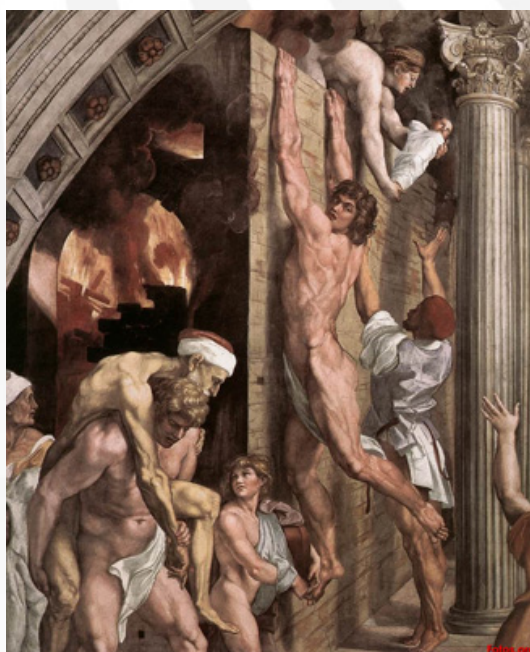
PADRI, FOGLI E FIGLI

DI COSTANTINO SIMONELLI

Quando si è deciso in redazione che questo doveva essere il numero dedicato alla genitorialità in letteratura, io, noi, subito abbiamo pensato quanto fosse già, per così dire, sverginato l'argomento.

Non esiste passaggio di scrittore (poeta o romanziere) che, in questa sterminata prateria di fili d'erba scritti a pagina, non abbia, almeno una volta, almeno marginalmente incocciato contro un pensiero tipo: "io sono padre, io sono madre, io sono figlio, io sono figlia". Non si scappa da questo quadrilatero a trappola.

E quelli che abilmente provano ad eludere l'esplicazione manifesta di quel quid di genitorialità o di filialità, spesso, a lettura fatta, finiscono per parere, in incognito, i più impregnati di essa.



Raffaello, *Enea, Anchise, Ascanio*, 1514, Città del Vaticano, Stanza dell'Incendio di Borgo

E allora, questa specie di paura del *dejà écrit*, già scritto, a noi di Bombasicilia trimestrale ci poteva ragionevolmente fare intirizzare la penna in mano.

E questo, a onor del vero, può essere parzialmente successo anche in questo numero di Bombasicilia.

È successo che c'è chi l'argomento lo ha preso di petto, chi se l'è voluto vedere arrivare da lontano, e chi un po' se l'è un po' spalmato e un po' mistificato addosso.

D'altra parte, il rapporto, secolarmente, s'identifica in questa eterogeneità ed ambiguità nel modo di viverlo.

Per dirla nel suo peggiore aspetto, ancora non si riesce ad identificare una linea retta di significato tra la letteratura di Medea e la supposta realtà del delitto di Cogne.

Tutto quello che c'è al di qua e al di là e, soprattutto, in mezzo a questa linea retta e estrema, è fatto del nostro semi amore e semi odio. Quotidiano, di cui, piano piano, scriviamo facendocene capaci.





STORIE NOSTRE
FATE FINTA CHE SIA
UNA FINZIONE
DI TONI LA MALFA

Io non ci credevo.

Non aveva mai avuto un malanno, a parte quel giorno in cui rimase a letto con la febbre. A parte quello, che già mi turbò assai. Io avevo sette anni e stavo per andare a scuola. La maestra quella mattina - dopo i conticini, assai impegnativi, per la verità - ci fece fare un disegno a piacere. Mi misi a disegnare un uomo in un letto.

“Chi è, Toni, questa persona?”

“E’ il mio papà, maestra.” mi vennero le lacrime agli occhi “Ha la febbre.”

La maestra mi prese in braccio e mi carezzò un po’. “Tante persone hanno l’influenza in questo periodo, stai tranquillo, forse domani sarà già guarito.”

Io mi vergognai un po' della figura da deficiente che avevo fatto, sapevo bene cosa voleva dire influenza, avevo visto mio fratello a letto e anche le mie sorelle; ma non potevo spiegare alla maestra che per me il mio babbo era un supereroe come Zorro, che vedevo alla Tv dei ragazzi alle 17,45 sul primo canale con una fettona di pane e pomodoro in mano (ce l'avevo io la fettona in mano, non Zorro). Il mio babbo aveva i baffi, proprio come Zorro. Ma mai che avessi visto un episodio dal titolo: “Zorro ha la febbre”. Ci pensate? Bernardo che porta una minestrina calda a Zorro, e magari lo imbocca anche? Naa. Maestra: Zorro non si ammala mai, avrei dovuto dirle. Il mio papà sì. Potesse essere una banale influenza, o un mal di schiena, avevo capito che il mio papà non era indistruttibile.

Un paio di mesi dopo stavo passeggiando con lui in Corso Italia, a Piombino e, arrivati in Piazza Verdi, vidi il cartellone del nuovo film del Metropolitan: “2001 odissea nello spazio”.

“Papà, ma tu ci sarai nel 2001?”

Rise e continuò a camminare.

“Non lo so...fammi pensare. In quell'anno dovrei avere...”

Lo guardai con attenzione, ero concentrato sulle sue labbra.

“...settantotto anni. E’ un’età avanzata...”

Non sapevo cosa avrebbe aggiunto.

“...ma molte persone arrivano a quell'età: il nonno, la nonna ci sono arrivati. Ma sì, credo proprio che ci sarò. Ci sarò.”

E sorrisse stringendomi ancora più forte la mano.

Quelle parole mi rinfrancarono moltissimo. Ci sarebbe stato; mio padre non prometteva mai a vuoto. Mio padre diceva sempre la verità. E del resto, per altri nove anni

ancora, tutto lo avrebbe fatto pensare. Non avrebbe marcato più visita, nemmeno un raffreddore.

Fino a quella sera; ero appena tornato dal campo invernale scout, era il trenta dicembre millenovecentosettantasette. C'erano due amici dei miei genitori, a cena. Dopo il secondo - bracioline di manzo con contorno di patate - mio padre chiuse gli occhi, si prese la testa tra le mani, ebbe solo il tempo di dire "Scusate" e si precipitò in bagno. I signori Nardi, sollecitati con discrezione da mia madre, andarono via in gran fretta.

- Se possiamo fare qualcosa, chiamateci.-

- Grazie, Ugo. Vi farò sapere.- rispose la mamma, poi corse in bagno. Anch'io.

Non ci credevo.

Vidi il mio supereroe davanti allo specchio, con le mani aggrappate sul lavabo, la testa piegata verso il basso, gli occhi chiusi. Si voltò di scatto verso il cesso e cominciò a vomitare. Vomitò il manzo, le patate, la pasta. Ma vomitò anche altra roba verde e gialla. E continuò a vomitare per molte ore. Lo guardavo andare avanti e indietro dalla camera al bagno. Poi mi prese la stanchezza, in pratica lo abbandonai - un po' come Gesù si trovò solo la notte precedente all'arresto - e mi addormentai, cazzo.

Apro una parentesi: il ventotto maggio duemilacinque, dopo aver lavorato tutto il pomeriggio con trenta gradi in studio, dopo aver mangiato una pizza con salamino piccante e mozzarella di bufala in dolce compagnia di mia moglie, dei miei figli e di amici vari, dopo una passeggiatina sul mare con fresco vento di maestrale, sono andato a letto; mi sono svegliato in preda a dolori lancinanti all'addome verso le tre e sono corso in bagno. Ho cominciato a sudare freddo, mi sono sistemato sul cesso nella speranza di fare qualcosa. Mi girava la testa, il dolore all'addome migrava da una parte all'altra; migrava così velocemente che la mia autodiagnosi variava di continuo tra ischemia o infarto del miocardio, ulcera perforante, pancreatite acuta o congestione. Dopo una mezz'ora l'ultima ipotesi si rivelò quella esatta. Mi piegai con la testa nel cesso e cominciai a vomitare il pomodoro, la birra, la mozzarella e il salame piccante, e contemporaneamente ebbi un attacco di diarrea, che feci sul pavimento. Non credevo che si potessero fare le due cose contemporaneamente. Durante i conati di vomito - che arrivarono ad ondate nei venti minuti successivi - emettevo delle urla bestiali.

"Toni, che sta succedendo?"

"Laura non mi sento bene" risposi con la bocca impastata di salame ed acido cloridrico "ma va meglio; torna a letto, devo pulire..."

"Sicuro che..."

Mi prese un altro attacco, per fortuna avevo chiuso la porta a chiave. Non volevo farmi vedere da Laura in quello stato, mi pareva di essere quel Gregorio Samsa del racconto di Kafka.

"Stai tranquilla" ebbi la forza di dire. "sto meglio. Vai a letto."

Pian piano mi ristabilii, mi rimase addosso solo una forte debolezza; mi misi a pulire in terra, nel water e mi lavai. In quei venti minuti pensai a mio padre, a quanto dev'essere dura vomitare un'intera notte, a quanto dev'essere avvilente e degradante. Chiudo la parentesi.

La mattina seguente mi sembrò che il malessere di mio padre fosse stato solo un incubo, niente di più di un incubo. Aveva il viso stanco, ma si era fatto la barba, pettinato, profumato di dopobarba Acqua Velva William e uscì. Sapevo che non era indistruttibile,

l'avevo già imparato, ma quel suo aspetto mi sollevò. Durante la cena si diffuse un sollievo generalizzato: il dottore aveva diagnosticato una severa artrosi cervicale - colpa delle varie notti in servizio in Calabria, periodo in cui ricevette, da vero supereroe, tre encomi solenni per la lotta al brigantaggio - una malattia curabile, dunque. E quella sera si mise a narrare - come molti siciliani aveva il dono innato della narrazione post-prandiale; oh sì che sapeva raccontare, davanti ad una sigaretta e molliche di pane sparse per il tavolo - si mise a narrare, dicevo, di varie brutte notti, e la sera precedente fu spazzata via da quei ricordi. Fu un lieto fine millenovecentosettantasette. L'anno nuovo fu inaugurato all'insegna di antinfiammatori, antidolorifici e tanta fiducia.

Ma dopo l'epifania ricominciò il vomito e un mal di testa che gli fece stringere gli occhi e sussurrare parole di rabbia, e bestemmie.

Dopo un giorno ed una notte intera di vomito a più riprese, di vari colori e consistenze, senza nemmeno mangiare - che roba era? e quanti liquidi multicolori abbiamo dentro di noi? pensai - i fidanzati delle mie due sorelle portarono mio padre all'ospedale di Pisa. Mio padre all'ospedale.

Non ci credevo.

Non ci credetti per undici mesi, avevo dalla mia parte quella promessa solenne, una promessa carica di verità; ma di tanto in tanto temevo per il destino del mio supereroe. E quanto a verità, tutta la famiglia si impegnò nei confronti di mio padre a sparargli un sacco di balle per nascondergli la gravità del suo male(fu inventato un ematoma polmonare, artrosi degenerativa e cazzate simili).

Il mio supereroe pian piano perse l'uso delle gambe per via del fatto che quella cosa stava divorando e comprimendo i centri motori nella testa.

Respirava sempre peggio - faceva uso per alcune ore al giorno della bombola di ossigeno - per via del fatto che quella cosa si stava mangiando anche un polmone.

Quella cosa nel cervello e nei polmoni faceva anche degli scherzi di vario genere, a seconda di quanto e dove comprimeva: mal di testa di durata variabile, vomito, singhiozzo (uno dei quali durò più di due giorni), demenza (una volta non riusciva a capire che le immagini del televisore non si trovassero in sala, ma in uno studio televisivo), brusche alterazioni dell'umore con passaggi repentini dal pianto al riso, attacchi epilettici. Poi gli scherzetti se ne andavano, e tornava mio padre, sempre più insicuro e tremante, con dentro quella cosa.

Si arrivò al mattino del dieci novembre millenovecentosettantotto.

E vidi mio padre baciare mia madre.

“Auguri”

“Per cosa?”

“Per il tuo compleanno”

“Ma è domani”

“Magari domani non sto bene e allora...auguri, buon compleanno.”

Quella sera vidi mio padre lamentarsi e tenersi la testa, e continuò la notte, la mattina, il pomeriggio, la sera, la notte, la mattina, il pomeriggio... Il dodici novembre millenovecentosettantotto, alle sette e dieci di sera, mio padre ci lasciò.

Il primo gennaio duemilauno pensai, con rabbia, al fatto che mio padre non mi aveva detto la verità; mio padre non aveva mantenuto la promessa. Ma devo ammettere che ce l'aveva messa tutta per mantenerla.

Io sono nato il sei maggio millenovecentosessantuno. È stato venduto, mesi orsono, un vecchio rudere lasciato dalla mia nonna a mio padre e infine a noi figli e mia madre. Mia madre ha rinunciato alla sua parte e noi quattro figli abbiamo diviso, ovviamente in quattro parti uguali. Per il mio quarantaquattresimo compleanno, con quei soldi, ho comprato una bici da corsa, bellissima: ruote e forcelle in carbonio, telaio in alluminio, una specie di piuma rivestita. L'ho comprata pensando a lui, a mio padre, il supereroe, che vinse un campionato regionale siciliano di ciclismo. Ogni tanto, quando scendo giù a Milazzo, qualche suo vecchio amico - o qualche zio - mi racconta di averlo visto in gara e mi giura - in Sicilia si giura di continuo - che fosse un gran bello spettacolo vederlo correre. Dal giorno del mio quarantaquattresimo compleanno, il giovedì prendo la bici e vado su, sul Monte Serra, un monte alto mille metri, vicino a casa mia, che divide Lucca da Pisa.

Parto la mattina presto verso le sei e mezzo, mi occorre una mezz'ora di bici per arrivare alla base della salita.

Non passa mai un'anima in quella strada.

C'è solo il bosco - lecci e castagni, perlopiù - un ruscello e la strada.

Mi fermo ad una fontanella.

Bevo.

Rimonto in bici.

E vado su, su, su, fra le antenne e gli aquiloni.





LE PORTE SCÉE
MAMMA SAFFO
DI MARIA RENDA

Cerco nella mia libreria qualcosa che possa illuminarmi sul tema della genitorialità. Dapprima prendo in considerazione le vicende del mito: forse sarebbe interessante partendo dalla tragedia analizzare come le colpe si trasmettono inesorabilmente di padre in figlio, in una sorta di perversa contaminazione genetica che finisce con l'annientamento della stirpe, ma immediatamente tutto ciò mi pare troppo esasperato. Vado in cerca di lidi più quotidiani.

Cerco nella mia mente e tra i libri qualche immagine femminile che possa soccorrermi. Immagino Andromaca che stringe tra le braccia il piccolo Astianatte, Ecuba che si lacera il petto pensando ai figli morti, Medea che dice sulla scena *«è cento volte meglio imbracciare lo scudo piuttosto che partorire una volta sola»*

Ancora il mondo del mito non mi soddisfa, manca la dialettica, quella comune del rapporto tra figli e genitori. Mi viene in mente l'assoluta mancanza di tenerezza delle madri spartane, le quali, riferisce Tirteo, quando i figli partivano per la guerra, porgendo loro lo scudo li ammonivano con un perentorio *“O con questo o su questo”*, come dire meglio vederti morto che saperti codardo. Cuore di mamma! Eppure chissà se Tirteo non esagerava per eccesso di propaganda.

Comunque neanche questa dimensione pubblica dell'amore materno mi illumina.

So che sto cercando una poesia che ho letto tanto tempo fa e che ora non riesco a riportare all'attenzione della mia memoria. Poi inaspettatamente mentre leggo il bel pezzo di Costantino Simonelli, una scintilla. Ecco cosa cercavo, *parole leggere*, parole di mamma.

Saffo *“dolce-ridente”* si rivolge alla figlia, un frammento di vita familiare consegnato a un frammento mutilo di papiro, senza un inizio né una fine:

[...]colei che mi generò, infatti, [...]

all'epoca della sua giovinezza era un grande
ornamento se una aveva con un nastro
purpureo strette

le chiome [...]
ma colei che ha i capelli [...]
più biondi di una fiaccola[...]

con corone intrecciate
di fiori sgargianti; [...]

una mitra da poco [...]

[...]
variopinta da Sardi
[...] città[...]

ma io, Cleide, non ho
una mitra variopinta;
dove sarebbe? Tuttavia al Militenese[...]

poi continua con vaste lacune, e si chiude

questi ricordi dell'esilio[...]
dei discendenti di Cleanatte † ha la città †
terribilmente sbandarono[...]¹

Il dono di questi versi è nella loro dolce semplicità: il rifiuto di un capo di abbigliamento giudicato forse troppo costoso, forse poco adatto alla semplicità di una ragazza, il riferimento a tempi di magra che esigono qualche ristrettezza. Tre generazioni di donne che fanno capolino intorno al tema solo all'apparenza banale della virtù di una bellezza scintillante nell'ornamento che le è dato dalla sua giovinezza. Saffo si rivolge alla figlia che ha lo stesso nome della madre, l'aria di famiglia si sprigiona nel segno dell'educazione impartita e in quello dei gesti reiterati, vissuti dapprima come figlia e poi ripetuti come madre.

Anche altrove Saffo descrive la bellezza di Cleide:

Ho una bella figlia, l'amata Cleide
che ha l'aspetto simile a fiori d'oro
in cambio della quale io né la Lidia intera né l'amena...

qui il frammento si interrompe. Anche in questo caso si descrive un ideale di grazia naturale, esemplificata dal paragone floreale, mentre l'amore materno assume dimensioni infinite e incommensurabili, di fronte alle quali nessuna ricchezza, nessuna terra costituisce la misura adeguata.

Da questi due frammenti si ricava che a Cleide Saffo trasmette la lezione di una vita vissuta in ogni suo aspetto con sobrietà e naturale misura, fuorché nell'amore, questo deve essere sconfinato.

L'educazione impartita alla figlia si nutre degli stessi principi di quella impartita alle altre ragazze del tiaso: l'amore vissuto nel culto religioso di Afrodite, come forza straordinaria cui non è possibile non cedere (*...e se fugge, presto inseguirà./ Se non accetta doni, ne farà,/ se non ama, presto amerà/pur non volendolo*).

¹ Questo è l'aspetto che la poesia riserva ad una lettura immediata, ma ecco una traduzione più leggibile e con le opportune integrazioni: *perché colei che mi generò (mi diceva un tempo) che all'epoca della sua giovinezza se una ragazza portava le chiome strette da un nodo purpureo, questo era già un bell'ornamento; ma per colei che abbia le chiome più bionde di una fiaccola (è molto meglio) agghindarle con corone di fiori sgargianti... ma da poco una mitra... variopinta da Sardi... città... ma io, o Cleis, non so dove trovare la mitra variopinta; al Militenese... avere... variopinta... Questi ricordi dell'esilio dei figli di Cleanatte conserva la nostra città: perché costoro terribilmente si sbandarono...* (traduzione di F. Ferrari).

La stessa idea del carattere iperbolico dell'amore ritorna in altri frammenti:

Chi un esercito di cavalieri, chi di fanti,
chi una flotta sostiene che sia
la cosa più bella sulla terra nera,
io dico chi si ama...

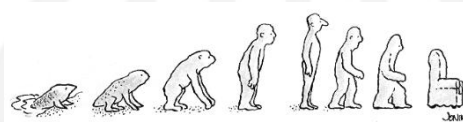
Nelle parole a Cleide tuttavia questo messaggio assume il senso aggiunto di un ideale passaggio di testimone. Quasi certamente i versi dedicati alla figlia erano molti di più degli sparuti frammenti che ci sono pervenuti. Una sezione a sé nella produzione della poetessa di Lesbo, una pedagogia in versi che, anche se possiede affinità con l'educazione impartita nel tiaso, assume un valore più intimo e particolare. Non solo perché Saffo probabilmente si augurava una successione della figlia alla guida del tiaso, la continuità non è costituita dall'assunzione di un ruolo o di una funzione, bensì dall'ambiente intimo formato dalla poesia stessa, la cui lettura e rilettura doveva preservare un sentimento, un atteggiamento etico, l'intensità del legame tra mamma e figlia anche nelle comuni discussioni sull'acquisto di un cappello.

La continuità è data da una dimensione temporale aperta, non fissata in un monolitico presente ma spalancata alla vita nella sua infinita alternanza di figlie divenute madri che ricordano le parole di chi le generò un tempo e di madri che consegnano alle figlie un messaggio di amore e speranza anche per quando non ci saranno più:

non è conveniente che nella casa delle ministre delle muse
ci sia un canto funebre, queste cose non ci si addicono

L'ammonimento a Cleide affinché non pianga la morte della madre avviene ribadendo la fede nella poesia quale luogo di sentimenti di vitali, non legati alla morte. Proprio in una poesia tanto legata alla vita il sentimento dell'amore non può essere appannato dalla morte ma anzi rafforzato dalla poesia stessa che se ne fa garante di intatta integrità.

Saffo affida a queste parole l'ultimo messaggio che, ancora una volta, da una parte risponde a un precetto etico conforme alla religiosità del tiaso, dall'altra a un sentimento personale di affetto. Accomunando sé stessa alla figlia in quell'ultimo «*non ci si addice*» è come se volesse offrirle un ultimo sostegno oltre la morte, la condivisione del dolore del distacco che sappia superarsi nella continuità dell'amore.



PULCINO RIDENS

ANCHE UN LIBRO È COME UN FIGLIO

DI COSTANTINO SIMONELLI

Quando mi impongo di leggere un libro, sapendo che mi obbligherà, per impegni presi o per mia sola volontà, a trarne un succo vivibile e spendibile, e, soprattutto, a scriverne poi sopra, divento più metodico e più pedante ancora di quanto generalmente non lo sia già per quanto mi capita di leggere per mio diletto e sfizio.

Cioè, il mio traumatizzare fisicamente il libro con sottolineature, segni e appunti e riflessioni a piè pagina, diventa ancora più ipertrofico e proficuamente estenuante.

Non mi frega niente, nel mentre che me lo leggo, del “come va a finire”; me lo strizzo ben bene, e me lo godo, con tutte le mie identificazioni e deidentificazioni, con tutti i miei necessari assensi dissensi e distinguo.

Puntualizzo questo perché “**Le parole tra noi leggere**”, “leggere” al mio leggerle lo sono state solo per modo di dire.

Detto questo del mio narcisistico metodico esistenziale modo di leggere, prima di entrare nel merito, “sparo” già un giudizio complessivo.

Letto oggi da un genitore cinquantenne come me, e a trent’anni e passa dalla sua uscita, il libro mi ripercorre tappe della mia vita da figlio diventato adesso genitore e che si vive addosso, adesso come allora, tutti i meriti e i demeriti e le contraddizioni di un salto di generazione difficile. Come, d'altra parte, a ben guardare, sono difficili e conflittuali i salti di generazione in tutte le epoche.

Però, quando nel 1969 “**Le parole tra noi leggere**” uscì e vinse, *tout cours*, il premio Strega, tutti furono concordi nel premiarlo. Anche e soprattutto il pubblico dei lettori fatto - ma guarda un po’ - in misura rilevante da genitori e figli, mai come allora - era l’appena dopo mitico ’68 - sulle barricate a confrontarsi aspramente su un diverso modello di rapporto e sui valori che fino a quel momento l’avevano edificato e che ora pareva stessero crollando.

Il libro di Lalla Romano dovette sembrare una riuscitissima ed esemplare rappresentazione letteraria di questo conflitto.

Ma questo forse non sarebbe bastato da solo a farne un caso letterario.

Su di esso, malgrado l’apparente riservatezza dei protagonisti, sorse e prese corpo un particolare risvolto umano che finì per intersecare il pubblico ed il privato della storia e dei protagonisti e adombrare l’ipotesi che ci fosse un limite lecito al raccontare di proprie e le

altrui cose e che, in qualche modo, dovesse esistere un codice deontologico dello scrittore, come per un medico o un avvocato. Quello che oggi potrebbe chiamarsi un ecumenico diritto alla privacy.

Potrebbe sembrare, adesso come adesso, in epoca di “grande fratello” assurdo e paradossale, ma così fu allora.

Il teorema piuttosto semplice dello scandalo fu quello che Lalla Romano “usò” suo figlio, assolutamente vivente e reagente, per denunciare il suo “doloroso amore” sconfitto di madre.

E per farlo, mise, come si suol dire, in piazza, tutta la biancheria dei panni migliori e di quelli più sporchi che, per certi aspetti, avevano indossato e consumato insieme.

Si sa, - per autorevole pettegolezzo e per dichiarazioni postume all'uscita del libro - che il figlio Piero intimò alla madre di non mandarlo alle stampe quel libro.

E lo fece con una frase che è riportata pari pari dall'autrice nella prima pagina dell'inizio di tutto il suo argomentare: - 'Tu mi manchi di rispetto!

Ecco, dopo questa specie di legittimo ricatto, la madre scrittrice fece una scelta di quelle che si dicono “pesanti”. La posso immaginare:

- No, io lo stampo. Per purgarmi.

Lei, nel giustificarsi, usò un'idea forte, fortissima, disperata quasi, e che è quella citata nel titolo di questo articolo: “Anche un libro è un figlio”.

Questo le costò una rottura definitiva col figlio, quello reale, quello legittimo, che, a quanto sembra, orgogliosamente perdurò nel tempo e che, verosimilmente in linea con la sua sensibilità umana, le procurò un indelebile senso di colpa.

E in effetti, a pensarci bene, un problema di ambiti esistenziali tra madre e scrittrice e figlio e protagonista, loro malgrado, esiste.

La storia che Lalla Romano racconta, di fatto, non è una storia in cui si usa il metodo asettico e pacato della diaristica, né mira a costruire una biografia didascalica di sé e suo figlio, no: per certi tratti quasi diventa un procedimento giudiziario, con tanto di prove indiziarie e testimoniali, d'un rapporto sempre in bilico tra cuore ed intelletto e la cui peculiarità è che l'accusatrice è morbida ed interlocutoria: e poi, a tratti è la vittima, a tratti è la rea confessa che elargisce, alle colpe di entrambi, sostanziose attenuanti.

Questo è sentimentalmente bello e letterariamente accattivante; non solo, ma per chi il libro lo legge, ne fa una lettura piena di incertezza interpretativa e anche di giudizio compiaciuto o severo a seconda dei necessari ed ineluttabili punti di vista.

Ritorna, in questo, il mio personale imbarazzo nel saper dire dove finisca il diritto di storia verosimile e cominci quello di cronaca con commento: il fatto che uno scritto che usa una specie di *real time*, sia pure con tutti i *reverse* che si vuole, possa nuocere a qualcuno così strettamente presente e che, in qualche modo, sappia condizionargli la vita futura, non è domanda da poco.

Questa impudenza è reale. Tanto reale che Lalla Romano nella prefazione alla ristampa del libro nel 1989 scriveva: “ Ho ripreso in mano il libro, l' ho aperto qua e là. È quasi insopportabilmente vivo. Però, pur essendo così appassionato. La sofferenza e anche l'allegria, il divertimento, sono contrappuntati da pensieri. Reazioni mentali che sovrappongono il mio mondo interiore allo svelamento del suo.”

Quella sovrapposizione imperfetta di idee di valori e di mondi (come il tutto fosse la coperta, corta, di Linus) e quel tentativo pertinace di svelamento sono il “cuore grande” e godibile di tutta la lettura.

Che a fare storia e bel libro in “soldoni” di piacere a leggerlo è quello che mi ha quasi esaurito la punta del lapis da appunto e la sottolineatura del mio fedele pennarello giallo.

Come dicevo già con altre parole, il racconto si snoda senza una sequenza ordinata di capitoli e neppure veri e propri argomenti di trattazione, ma va avanti a spunti e attraverso i ricordi, talora concatenati ed incalzanti, talaltra solo pretestuosi, seguendo molto liberamente il filo della memoria. Questo modello di scrittura rende la storia ed i personaggi agili ed accattivanti come un maggior rigore biografico e diaristico non avrebbero mai potuto fare.

La storia ufficiale si svolge in un periodo che va dal primo dopoguerra alla fine degli anni sessanta.

E segue, attraverso uno specialissimo ed originale modo di descrivere, portare a testimonianza, reperti autentici di tutto l'iter di crescita cronologica e d'un rapporto tra madre e figlio. Dal suo già problematico “essere in pancia” fino al momento in cui avviene la rottura definitiva.

Lalla Romano ci si presenta come una mamma “ingorda” di previsioni ottimistiche per suo figlio; soffre di “mammismo”, come tante mamme, ma il suo - per fatale contaminazione intellettuale e culturale - non riesce ad essere un mammismo integrale, istintivo, al di sopra di tutto e di tutti. Per cui a tutte le delusioni (scolastiche, lavorative, affettive) che il figlio gli propina quasi con ostentazione, lei reagisce con atteggiamenti che riconosce lei stessa, contraddittori. E questa coscienza non fa altro che accrescerle la sofferenza e il senso di impotenza che prova.

Il figlio Piero è un'originalissima e, per certi versi, affascinante figura di consapevole disadattato.

Dotato di una intelligenza viva e pratica ma scontroso e ribelle, vive da sempre in un suo mondo marginale, fatto di essenzialità materiali e di sentimenti schietti, grezzi ed eburnei; mondo dove ogni convenzione, ogni conformismo borghese è tenuto debitamente a distanza.

Distanza che non fa sconti per nessuno; anzi, questo individualismo pseudonihilista viene minuziosamente programmato e ostentato in tutte le occasioni possibili ed il veicolo privilegiato di questa ostentazione è proprio la madre.

“Adesso, gli giro intorno; un tempo invece lo assalivo. Ma anche adesso ogni tanto - raramente - sbotto.... La mia collera di ora dev'essere un residuo delle antiche battaglie, quando io reagivo come se lui fosse una parte di me che tradiva se stessa e dunque mi tradiva. Ai miei assalti ed assedi ormai più che altro ammirativi lui oppone freddezza, noia e perfino gentilezza (distratta). Ma soprattutto io non rinunzio a tentare di conoscerlo, discorsivamente voglio dire. So bene che le domande sono un sistema sbagliato; ma ci ricasco. Lui è seduto davanti a me, immerso in un libro (magari un fumetto). Io provo ad incominciare un discorso, e per di più sui temi generali. Senza alzare il capo risponde: - Non so.”

Il romanzo, in fin dei conti, è proprio la cronaca, carica di passione ma anche ricca di sprazzi di lucida analisi, di un assedio e dei continui tentativi, con strategie anche diverse

da parte della madre, di penetrare in questo così ben difeso fortino di suo figlio. Ed è anche la progressiva presa di coscienza, al momento della sconfitta, che si è perpetrato un tradimento, forse reciproco.

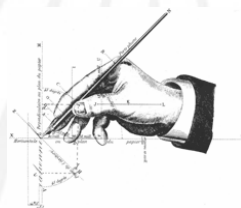
Dicevo dell'ampia fortuna che il romanzo ebbe alla sua uscita nel '69, specie tra il pubblico di genitori e figli ed in quel particolare periodo di fermento della società tutta.

Questo perché forse, in forma letteraria originale e con meticolosità quasi speculativa, mise in evidenza l'estrema fragilità d'un rapporto, così fondamentale nell'esistenza di ognuno e pure così materia sensibile e delicata, da essere soggetta a profondi e spesso insanabili fraintendimenti ed errori di gestione, fino a determinare, a volte, delle non più illuminabili zone d'ombra.

Devo dire, per concludere, che a trentacinque anni dalla sua uscita, pur considerando le indubbie mutazioni psico-sociologiche intervenute all'interno ed intorno al rapporto genitori-figli ed alla famiglia nel suo complesso, il romanzo di Lalla Romano, questo rapporto, è capace ancor oggi di rappresentarlo in tutta la sua amorevole complessità.

www.pulcinoridens.splinder.com





STORIE NOSTRE
DILATAZIONI
DI MANUELA PERRONE

Quando il collo dell'utero di Sofia cominciò a dilatarsi, Giampietro era vicino alla fine della sua ricerca, ma ancora non lo sapeva. Aveva visitato con la consueta scrupolosità un borgo arroccato dell'antica Etruria, con una Santa Maria Maggiore chiusa per mancanza di personale e una miriade di viuzze, vecchie botteghe e stendardi delle contrade svolazzanti a ogni incrocio. Si era fermato a pranzare "Da Alfreda", una scalcinata trattoria affacciata sulla piazza della Torre di Lavello. Un'ellissi a strapiombo sulla valle, una piazza San Pietro in miniatura sospesa nel mezzo dell'Italia. Accanto a lui, a fumare come dannate, c'erano due coppie: non avranno avuto più di trent'anni. Una delle ragazze era incinta. Parlavano degli asili nido, e del Paese in malora, e della paura di sparare un essere indifeso nel grande suk del mondo. Quel genere di conversazioni catastrofiste che rinfrancano, a patto che si sia belli, giovani, fortunati e inaffiati da qualche bicchiere di buon vino della casa.

Giampietro non lo era, ma lo consolava sapere che qualcun altro giocava a dama con quei pensieri. Quando si era messo in viaggio aveva scoperchiato il pentolone della diffidenza, rimasto sigillato dalla nascita, e aveva assaporato l'ebbrezza della fiducia. Adesso credeva alla sincera di-sperazione di quei ragazzi, nonostante non avessero idea di ciò che stavano dicendo. Sotto la pergola il caldo pareva arretrare, fermarsi ai bordi e arricciarsi, come papiro bruciato. "Non conviene diffidare", si era detto. "Tutto tempo sprecato". Tanto la verità era chiaramente essa stessa una pura questione di fiducia. Di per sé, senza nessuno che la vedesse, non esisteva.

Era stato affascinante, prima che la malattia lo assottigliasse e lo facesse diventare opaco. Opaco dentro e fuori, nell'anima e sulla pelle. Adesso somigliava a quegli attori allampanati puniti dalla vita con la terribile condanna di assaggiare la celebrità e poi, d'improvviso, perderla.

- Desidera altro, signore?

Giampietro respirò forte, come per incamerare tutto l'ossigeno del paese, smise di ascoltare le due coppie, allargò il viso in un sorriso ambiguo e rispose rauco:

- Basta così, grazie. Vengo a pagare il conto, perché devo scappare a prendere l'aereo.

La signora Alfreda (ma poi chissà se era proprio lei) annuì serena, facendogli cenno di seguirla. Aveva i capelli cortissimi, di un rosso stinto. Il grembiule che indossava era un planisfero di macchie oleose. A Giampietro piacque: era stufo di perfezioni e di candori. Gli restava poco tempo: aveva bisogno di sporcarsi le mani, la faccia e anche tutto il resto.

Sofia era distesa sul letto a scrivere, con l'inseparabile quaderno appoggiato sul pancione e la penna stilografica stretta tra le dita. Aveva scelto quella penna, nonostante non l'avesse mai usata prima, perché le permetteva di danzare leggera sulla carta, senza premere troppo e senza disturbare la sua bambina.

Per mestiere, Sofia inventava parole. Non era una pubblicitaria né una giornalista né una poetessa, ma lavorava per pubblicitari, giornalisti e poeti. Nessuno era bravo come lei a produrre neologismi in grado di diffondersi in un lampo nel linguaggio comune. “Tangentopoli” era una sua creatura, anche se non ne andava particolarmente fiera. Suoi erano “sitografia”, “videofonino”, “bioterrorismo”. Come tutti i professionisti che si rispettino, anche Sofia aveva la sua peculiarità: una preclusione totale verso i neologismi derivanti da parole straniere. Guai a parlare, in sua presenza, di “bipartisan”, “no global”, “trendsetter” o “wheeling”. Era capace di fulminare l'interlocutore con uno sguardo di sufficienza, per poi liquidarlo così:

- Lei è tipo da after hours, io amo le ore piccole. I neologismi non sono barbarismi.

Mentre si arrovellava per trovare il nome giusto allo stato d'animo che gli aveva descritto con un migliaio di parole il suo amico romanziere, Sofia sentì un crampo al ventre. Lasciò precipitare il foglio e la penna tra le pieghe delle lenzuola azzurre e si sollevò sui gomiti, scrollando all'indietro i capelli nerissimi. Di lì a poco avvertì un'altra scossa, stavolta meno intensa. Guardò fuori dalla finestra del dammuso, oltre i muri in pietra e le cupole bianche, giù giù fino alla coperta liquida turchese di quell'isola "in alto mare" che amava più di ogni altro luogo al mondo.

“Claremma, ci siamo”, mormorò prima di alzare la cornetta del telefono sul comodino. Sua figlia avrebbe portato impressi nel suo nome, come un marchio di fuoco, il capriccio annoiato di Madame Bovary e la mondanità malinconica di Mrs Dalloway.

Giampietro si tirò su la cerniera dei pantaloni e si riabbottonò la patta, inarcando la schiena e il respiro. Nel ripostiglio dietro la cucina aleggiava quell'afrore inconfondibile di sperma e di rugiada che assomigliava all'uva che fermenta, l'ultimo lembo dell'odore, la fine dei sensi. Alfreda si riabbassò svelta la gonna di lino e il grembiule, come per impedirgli di guardarla oltre, denudandola davvero, ora che l'impeto era passato. Uscì prima lei, salutandolo con la mano di spalle, senza incrociare i suoi occhi.

Lui sgattaiolò fuori come un ladro, si gettò nel chiarore del borgo, accelerò sui sampietrini con il fiato sempre più corto e raggiunse la sua vecchia Volkswagen blu - identica a quella sfoggiata anni prima dal colonnello Gheddafi - che abbrustoliva di fronte alla bottega di un barbiere. Percorse a tutta velocità la strada per Roma, a finestrini spalancati, passando per i mille paesini della verdissima Toscana, metà Lazio metà Toscana, e sfiorando il lago di Bracciano. Alla deviazione per Fiumicino, De Gregori cantava “Vecchia valigia come va” e Giampietro fremeva perché si arrivasse alla strofa finale: “Come una luce da un finestrino di treno la vita vola, lascia le lacrime di madreperla fra le nostre lenzuola, e se provi a voltarti indietro non c'è nulla da raccontare. Ma forse siamo solo noi che non sappiamo guardare”. Ecco, soltanto quello non si sarebbe perdonato: morire senza aver saputo guardare.

Ovunque, lungo la bretella verso l'aeroporto, spuntavano cartelli pubblicitari del Parco Leonardo, dove “è bello vivere, non solo abitare” perché - aggiungeva in perfetto stile immobiliare - “i sogni si costruiscono”. Il Parco era l'ultimo nato, ancora in costruzione, tra i quartieri dormitorio della periferia romana, inesauribile nuova frontiera per schiere di palazzinari: quattro aree residenziali con oltre tremila appartamenti, l'immane multisala cinematografica da seimila posti, due campus uffici con quaranta edifici, l'ennesimo centro commerciale. Ogni volta che passava da lì, Giampietro pensava ai romanzi di James Graham Ballard, divorato negli Urania, alle mostruosità residenziali di “Condominium” e alla

paranoia della comunità di Eden-Olympia in “SuperCannes”. “Altro che fantascienza”, si disse come al solito.

Poi cominciò a tossire. Una tosse secca, lo spasmo noto, lo squasso. Da nove mesi, grazie al dottor Monaco, sapeva che nome aveva quell'orco che lo stava divorando: enfisema. I suoi alveoli polmonari avevano cominciato a dilatarsi, atrofizzandosi. Da nove mesi sapeva che cosa avrebbero scritto sulla sua cartella clinica, come gli altri avrebbero chiamato la sua morte. Da nove mesi si era messo in viaggio, alla ricerca del luogo giusto in cui dire addio al pianeta.

Ansimante, lasciò l'auto al parcheggio lunga sosta, accarezzò la portiera metallizzata e si precipitò al check-in delle partenze nazionali. Destinazione Pelagie: alto mare.

Il furgone del villaggio frenò sgommando davanti al patio del dammuso di Sofia. Lo guidava Salvo Brischetto, fattorino e factotum, che adorava quella bruna minuta, ospite fissa ormai da nove mesi, e anche i suoi amici strambi ma simpatici che riempivano di risate e scarabocchi il ristorante affacciato sulla cala. Anche d'inverno, quando dei turisti non c'era manco l'ombra e spesso il mare soffiava tanto grosso da spezzare qualsiasi collegamento con la terraferma. Terraferma che poi, ironia delle ironie, tanto ferma non era: appena un'isola più grande e più orgogliosa, che si ostinava a restare tale.

Tutti stavano aspettando quel momento con trepidazione, unita a un pizzico d'ansia: Sofia avrebbe dovuto partorire nel poliambulatorio dell'isola, dove in genere soltanto le immigrate appena sbarcate continuavano a dare alla luce i propri figli. Le donne del posto preferivano l'ospedale di Agrigento. Ma Sofia non ne aveva voluto sapere. “Claremma - diceva - deve nascere proprio qui, in questa terra polverosa e arida, davanti a questa coperta turchese”.

Il ginecologo, Luigi Maraventano, si era detto disponibile a tenersi pronto. E a lei era sembrato un segno del destino, con un cognome così. Lo stesso dell'astronomo dilettante raccontato da Pirandello nella novella “Pallottoline”, estraniato lassù nell'osservatorio meteorologico, microscopia brutta alle prese con l'infinità delle galassie. Mare, vento, distanze siderali. Loro - si era detta Sofia - dovranno tirare fuori Claremma dalle tenebre, e loro ce la dovranno riportare. Il giorno più lontano possibile. Va da sé che - Sofia aveva già deciso - per madre e figlia il parto avrebbe cambiato nome: si sarebbe trasformato in “maravento”.

Il dottor Maraventano stava comprando mele e kiwi quando Sofia l'avevo chiamato sul telefonino. “Claremma è pronta”, aveva sussurrato lei. “Anch'io”, aveva risposto lui. Era volato in scooter verso la contrada Grecale e adesso si aggirava frenetico nella stanza del casermone giallo del poliambulatorio con un compito preciso: farla diventare una sala operatoria.

Il clacson di Salvo annunciò l'arrivo di Sofia, in pieno travaglio. La fece distendere sul lettino, raccogliendo la massa di capelli corvini in una cuffia. E iniziarono a respirare e aspettare, respirare e aspettare: l'utero doveva completare la sua dilatazione perché la testolina di Claremma potesse scivolare fuori dal guscio, abbandonando il rassicurante oceano amniotico per tuffarsi nell'abbagliante incognita del sole.

Il volo era stato breve e perfetto, ma Giampietro aveva continuato a tossire a più non posso. La hostess gli aveva portato acqua a volontà e lui l'aveva usata per ingoiare quello che poteva: compresse di N-acetilcisteina, vitamina C, salmeterolo in spray e perfino l'antibiotico. Quando aveva cominciato a rantolare, era stato fatto sedere davanti, proprio alle spalle della cabina di pilotaggio. A dispetto del colorito e delle difficoltà respiratorie,

Giampietro sorrideva. Alle assistenti, allo steward, alla ragazza bionda che gli sedeva a fianco, già in costume pronta per fare il bagno, e all'amico di lei, che muoveva veloce sul giornale gli occhi verde petrolio.

All'atterraggio la meraviglia era stata ancora maggiore di quando era sbarcato sull'isola per la prima volta, dopo un viaggio in nave di nove ore. Perché stavolta si era goduto la bellezza tecnologica della pista dell'aeroporto: una minuscola striscia d'asfalto grigia, come una cicatrice levigata su una pelle incrostata emersa dall'acqua. E poi - non ci aveva mai fatto caso guardando le mappe - vista dall'alto, l'isola sembrava una pistola stepposa puntata verso l'Italia, con il calcio impugnato dall'Africa.

Ad attenderlo aveva trovato Baldassarre, il vecchio proprietario dell'appartamento dove Giampietro aveva soggiornato e che aveva riaffittato per una settimana.

- Che c'avete, dottore?
- E' solo un po' di bronchite, signor Baldassarre, non si preoccupi. Piuttosto qui come va?

- Ognunu tira po rimu so.
- Capisco, capisco. Posso chiederle un favore?
- Certamente.
- Potrebbe portarmi subito alla spiaggia dei conigli?
- E me lo chiede? Oggi è tanto beddo da fari sghicciari l'occhi.

E così adesso al tramonto Giampietro, debolissimo, stava imboccando la strada sterrata che degrada verso il mare, affondando i piedi nella polvere bianca e sfiorando gli arbusti di euforbia marittima, i cespugli dei papaveri gialli delle spiagge. Poi la vista si aprì all'incanto, già assaporato eppure sempre nuovo, come quei libri che non saturano mai le possibili letture e ogni volta radono al suolo le architetture dei vecchi pensieri: l'isolotto pianeggiante con le pareti a picco, legato alla spiaggia bianca con un filo di sabbia finissima, riemerso per magia da una coltre cristallina d'acqua e sale. Una corda di traino costruita con milioni di granelli dalla terra madre per non permettere a quel lembo figlio di prendere il largo e perdersi nel Mediterraneo.

Il fiato di Giampietro si bloccò, lasciandogli appena il tempo di gridare aiuto. Il vecchio Baldassarre accorse correndo giù per la scarpata, gli slacciò i bottoni della camicia, lo fece appoggiare sulla sua spalla e lo riportò faticosamente al pulmino. Dietro di loro nuvole di polvere e gabbiani striduli, il sentore tetro dei giuramenti infranti.

Quando giunsero al poliambulatorio, dopo aver attraversato il paese, Salvo Brischetto e i proprietari del villaggio sulla cala camminavano nervosi avanti e indietro davanti alla porta d'ingresso.

“Emergenza è”, gridò Baldassarre. “Non respira!”.

Quelli lo aiutarono a prelevare Giampietro boccheggianti, spiegandogli che dentro c'erano solo Maraventano, Angela l'infermiera e Sofia che stava partorendo. Dalle urla che provenivano dalla sala grande, tutti capirono che Sofia c'era quasi. Con Giampietro tenuto su per le braccia si fermarono sulla soglia per attirare l'attenzione di Maraventano, sperando di non allarmare Sofia. Ma fu lei che udì il rantolo, girò il viso congestionato dal dolore e fece segno al medico di aprire la porta. Fecero sdraiare Giampietro poco distante, su un lettino parallelo: lei respirava forte, lui appena. Lei spingeva e stringeva i pugni, lui era violaceo e inerte.

“Angela, prepara la camera iperbarica”, strillò Maraventano auscultando il petto di Giampietro. L'infermiera stava per uscire, ma Giampietro alzò un braccio e sibilò: “Non

fatemi morire lì". Il ginecologo replicò qualcosa, otto paia d'occhi sbatterono le ciglia, intervenne Sofia: "Vi prego, lasciatelo qui, accanto a me. Vi prego".

I dieci minuti che seguirono rimasero filigrana nella memoria dei presenti, cambiarono i connotati al loro futuro e ancor più al passato, perché modificarono irreversibilmente le lenti dell'immaginazione e del ricordo. Più Sofia gridava, più Giampietro ansimava: sembrava che lei volesse far volare il suo fiato fino a lui, alimentarne l'alito, aiutarlo a resistere. E lui, spettrale, tenne duro finché non vide una noce di cocco nerissima spuntare tra le gambe di Sofia. Il primo miagolio di Clarella si sovrappose all'estremo gemito di Giampietro, oscurandolo. Salvo applausi paonazzo, Baldassarre scoppiò in un pianto fragoroso. L'infermiera dispensò consolazione, l'unico dono di cui tutti indistintamente avessero bisogno.

"Dilatazioni all'unisono", raccontava instancabile Maraventano tredici anni più tardi nel bar del porto. "Da una parte l'utero, dall'altra i polmoni. Vi dico che chi non c'era non può capire".

"Ma finiscula e fa ù seriu", cinguettò una moretta riccioluta, entrando e correndo ad abbracciarlo.

"Oh, quando siete arrivate?", chiese lui raggiante.

"Siamo appena sbarcate", disse Clarella. "La mamma è già andata a raccogliere i papadeli".

"A raccogliere cosa?", domandò il dottore, alzando gli occhi al cielo.

"A già, scusami. Papadeli: papaveri gialli e asfodeli. Ultimamente ha deciso di chiamare così i fiori per Giampietro".

"Avrà bisogno di una mano, allora", disse Maraventano alzandosi.

"Credo proprio di sì", sorrise lei, prendendolo sottobraccio per uscire.

L'acqua avvolgeva l'isola in un amplesso blu, il vento la scompigliava come un amante.

Maraventano, in quel momento, sentì il richiamo dell'Origine sulla pelle: la sua terra era davvero un pezzo d'Africa naufragato, una zattera in alto mare. "Andiamo o' scia. Andiamo, respiro mio".





DICERIE DELLA CIVETTA
**LA SCENA IN FIAMME DEL PADRE:
LA GRAZIA E IL POTERE**

UNA LETTURA DI DOGVILLE DI LARS VON TRIER

DI SILVIA GERACI

C'è una scena in fiamme, di cui vi vorrei parlare.

Sul palco l'aria è immobile, quella asfittica degli incubi.

Ad accartocciarsi, nel dubbio di una non-redenzione, di un non-riscatto, è la figura del Padre.

E insieme, a sfinirsi nel fallimento, è la sagoma di una Figlia, impotente a partorire, in qualche modo fecondo, la Giustizia.

Crocifisso senza Grazia, il Potere.

Il palco è quello di un teatro, in cui a mascherarsi è il cinema.

Si tratta di *Dogville* di Lars von Trier, uno dei film più belli, densi e complessi che io abbia visto negli ultimi tempi.

Un saggio di teologia, di filosofia e di psicanalisi insieme.

E' un capolavoro, oltre che per l'interpretazione di Nicole Kidman, per la difficilissima scelta della scenografia: un palco vuoto di un teatro che simula una cittadina senza mura, né case, né alberi, solo una sagoma di monti sullo sfondo, e qualche mobile all'interno del perimetro disegnato per terra delle case, una pianta di uva spina, e una galleria che simula un luogo ove nascondersi, una finta chance di segreto in tanta atroce trasparenza.

Sagoma anche lui, un cane, legato alla cuccia inesistente, che dà il nome alla città.

E si chiama, guarda caso, Mosè.

Dogville è quindi la città del cane - Mosè.

Anche la scelta del linguaggio è ambiziosa: se ne alternano più d'uno, da quello ironico della voce narrante esterna, a quello puritano-filosofico del protagonista maschile; da quello anonimo e intrinsecamente plurale della "gente", gli abitanti di Dogville, a quello disarmante e scarno della protagonista femminile.

Che si chiama, guarda caso, Grace, Grazia.

Il problema di Dogville è l'irruzione di lei, di Grace, della Grazia, in una comunità piccolissima e separata dal resto del mondo, un villaggio minimo e sperduto, pacifico, amato dai suoi abitanti nonostante la sua estrema, inimmaginabile povertà di eventi.

Grace è una fuggiasca, straniera, non può portare prove sul proprio passato: sta fuggendo da qualcuno che vuole ucciderla, e ha bisogno di aiuto, ma non ha nessun mezzo per assicurare gli abitanti a cui chiede ospitalità circa la propria innocenza, il proprio statuto di vittima.

Grace si appella, in fondo, senza dirlo, all'antica legge ebraica delle città rifugio (il Deuteronomio prevede l'obbligo di accoglienza per lo straniero perseguitato da una legge vendicativa), affine all'antica consuetudine greca per cui l'ospite è sacro, ma più attenta allo statuto d'indigenza, di pericolo dell'ospite nei confronti di una legge.

L'unico modo per la comunità, diffidente e spaventata, di accordarle accoglienza sarà quello di mettere alla prova la sua capacità di dono: nessuno, le dicono, qui, ha 'bisogno' di niente, ma allora - commenta la voce narrante - Grace si mette a fare ciò di cui non c'era assolutamente bisogno, un'eccedenza: inventa cose che si possono fare in più rispetto al necessario.

Inventa il dono, la grazia, appunto, ciò a cui gli altri non avevano pensato.

Eppure - duplicità del "gratis", del surplus - l'eccedenza viene in breve ripresa dal meccanismo economico, e il "di più" diventa sempre più necessario, innesca l'insoddisfazione, la brama di profittarne.

Grace inizia a essere intollerabile per la comunità: i cittadini sono consumati dalla brama di riappropriarsi della provenienza di questo "di più", del dono, dal bisogno di cancellare la sua gratuità. La comunità si sente messa a rischio appunto da essa, da quella estrema fragilità e bellezza che incanta, che suscita il desiderio, ma non si lascia possedere.

Ogni abitante di Dogville inizia ad aumentare le sue pretese, a sfruttarla, fino a renderla succube delle violenze sessuali dell'intera città.

Tom, il ragazzo che le è stato accanto e l'ha aiutata con presunto amore - con amore, piuttosto, per la legge morale di cui è studioso, di un "tu devi" che gli dia la tranquilla buona coscienza compiaciuta di sé - finisce con accusarla di furto per scagionare sé, con l'incatenarla ad un pesante campanello, che informi tutti su dove lei si trova, nei suoi spostamenti resi ormai faticosi e lentissimi.

I persecutori di Grace, nel frattempo, non hanno mai smesso di darle la caccia, sostenendo l'estrema pericolosità della ragazza. Gli abitanti ne sono ormai stanchi, e deliberano di denunciarne la localizzazione: Tom rivela a questo punto di non aver mai gettato il numero di telefono del persecutore della ragazza, gettando la maschera della sua incapacità sin dall'inizio, di crederle totalmente, di avere fede in lei, in Grace.

Ma l'ospite, il dono, la Grazia sono forse altro da questa richiesta di fiducia, di apertura, di disponibilità a ricevere un dono senza avere potere su esso?

Appunto, potere. Che, già sappiamo, ci avvicina alla scena in fiamme.

Infatti, chi è che arriva a prendere Grace dopo la denuncia, con l'enorme automobile nera, rumore di spari e gangster al seguito? Chi è il persecutore, e perché?

In una scena magistrale, inquadratura vicinissima dei visi soli illuminati e incalzarsi quieto e atroce di voci, nello spazio minimo dentro l'automobile, Grace finalmente è faccia a faccia con chi la crede pericolosa e vuole fermarla.

Suo padre.

Il dialogo lungo e sferzante che conclude il film, alternandosi con un rogo apocalittico in cui si scontrano la Grazia, il Potere, la Legge e in cui si consuma l'aporia del Perdono, il dialogo richiederebbe di essere letto con attenzione, o visto e rivisto, e meditato con serietà.

Ed è un esempio di come un artista possa in modo brillante efficace e denso insieme, tradurre in dialogo, immagine e sequenza narrativa un nodo concettuale, parlare un linguaggio simbolico e concreto insieme, senza scadere nell'allegoria, ma al contempo senza mai perdere lo sfondo filosofico di ciò che inscena.

Cosa si dicono, padre e figlia?

Lei gli rinfaccia gli spari e l'averle dato la caccia; lui le spiega che è venuto solo per completare la discussione interrotta al momento della separazione, e così dirle infine cosa davvero non gli piace di lei. Lui spera di riportarla a casa, dove, le dice, è la benvenuta. Spera che lei "torni ad essere sua figlia".

Grace è stupefatta, lo spettatore ancora di più.

Cosa è, dunque, la cosa che a lui non piace di lei?

La 'cosa' è l'arroganza del perdono, quando rifiuta in modo assoluto il potere.

Ecco la colpa di Grace, ecco la sua pericolosità, lo scacco a cui va incontro e che non le permette di salvare nessuno.

Ecco quindi il punto: da un lato, la Legge del Padre (una logica ebraica, dunque) dall'altro, la Grazia, istanza del/la Figlio/a.

Da un lato, il potere, dall'altro, il suo rifiuto più assoluto in funzione della logica del dono e del perdono.

Da un lato, la logica della reciprocità, dall'altro il tentativo di mettere in atto quella che Lévinas, benché in un contesto ancora una volta ebraico, chiama la curvatura dello spazio tra Medesimo e Altro: la mia responsabilità verso l'altro non ha misura, non può essere speculare a quella dell'altro verso me; sono responsabile e colpevole persino per chi mi perseguita, per quelli di cui sono l'ostaggio.

Di seguito, un punto fondamentale del dialogo, trascritto con qualche salto:

Grace: Depredare di un diritto è arroganza, papà. Tu sputi sentenze, io no.

Padre: Tu non sputi sentenze perché simpatizzi con la gente. Uno ha avuto un'infanzia di privazioni, e allora un omicidio non è un vero omicidio, puoi dare la colpa alle circostanze. Stupratori e omicidi forse sono le vittime secondo te ma io li chiamo cani, e il solo modo di fermarli è con la frusta.

Grace: Ma obbediscono alla loro natura! Perché non dovremmo perdonarli?

Padre: Si possono loro insegnare cose utili ma non se li perdoniamo ogni volta che obbediscono alla loro natura.

Grace: E così sono arrogante perché perdono le persone?

Padre: E non senti quanto sussiego c'è in te mentre dici così? Tu hai questo preconcetto assurdo: nessuno possa avere il livello etico che hai tu. Io non riesco a pensare qualcosa di più arrogante: tu, mia figlia, la mia cara figlia perdoni gli altri con delle scuse che mai permetteresti a te stessa.

Grace: Perché non dovrei essere clemente?

Padre: Devi esserlo ma al momento giusto. Devi mantenerti sul tuo livello: devi questo alla gente. La pena che tu devi per le tue trasgressioni, loro la meritano per le loro trasgressioni. Ogni essere umano deve rendere conto delle sue azioni? Certamente. Ma tu non gliene dai la possibilità. Devi dare agli altri la possibilità di essere responsabili delle loro azioni. Ti voglio bene, ti voglio bene, ti voglio bene da morire ma sei l'essere più arrogante che conosco. [...] Allora vado via senza mia figlia? Va bene.... Ascolta amore mio, il potere non è una brutta cosa, sono certo che riuscirai trovare il modo di farne l'uso che più ti soddisfa.

Grace: La gente che vive qui sta facendo del suo meglio nonostante molte difficili circostanze

Padre: Ti credo, ma questo meglio è abbastanza buono?

A questo punto, lei scende dalla macchina, si guarda intorno.

Si accorge, ancora, di provare un amore incondizionato per tutto ciò che ha coltivato, le case, le mele, l'uva spina, così buona, poi, nelle torte.

Grace sa di non essere diversa da loro: in tutta onestà non può dire se lei stessa si sarebbe comportata con meno crudeltà e diffidenza, come "tutta quella gente nelle loro case", come chi, cioè, è in una posizione di *chez soi*, di presso sé, di sicurezza e non indigenza.

E prova vergogna per aver causato tanta paura nelle persone, per averle costrette a fare i conti col peggio di sé.

Che colpa odiosa, quella dell'amore che davvero mette l'essere umano dinanzi all'insofferenza verso la gratitudine, all'allergia verso il non bastare più a sé, al volersi liberare del desiderio che ci toglie la pace e l'autocontrollo.

A questo punto però accade l'imprevisto.

Il chiaro di luna illumina Dogville, la luce da clemente che era smette di mascherare la cittadina e rivela ogni bruttura dei muri e dei visi della gente.

Grace, improvvisamente, vede solo il male.

E' afferrata dalla voglia di non "giustificare" più, nel senso paolino di rendere giusti attraverso l'amore, ma di fare giustizia, di applicare la Legge. E, d'altronde, anche nell'orizzonte cristiano paolino, la Grazia non può salvare chi si è macchiato dell'unico peccato che resta dopo il compimento della Legge: non essersi fidati di una testimonianza.

La Grazia deve diventare Apocalisse: altrimenti, si dice Grace ormai implacabile,

"Se si fosse comportata come loro non avrebbe potuto difendere nessuna delle sue azioni e non avrebbe potuto condannare con sufficiente asprezza. No, quello che avevano fatto non era abbastanza buono. Se qualcuno aveva il potere di mettere a posto le cose era suo dovere per le altre città, per il bene dell'umanità, per il bene dell'essere umano, che era Grace stessa".

Ma è Apocalisse, o vendetta?

Qui inizia ad esserci qualcosa che non torna.

Come mettere le cose a posto? Lasciarsi distruggere, portare fino in fondo la Kenosi lascerebbe perdersi il popolo colpevole, e la Figlia verrebbe uccisa.

Non c'è neanche un giusto a Dogville, né un Mosè pronto a mettersi contro Dio per intercedere per il suo popolo?

O forse sì forse c'è un Mosè, ma stavolta, nell'interpretazione del regista, non è sufficiente a placare l'ira divina, a lasciare che inverta il giuramento di distruzione e revochi la sua ira, come si ricorda nel giorno dello Yom Kippur in Israele?

Vediamo cosa succede: Grace rientra in macchina da suo padre, e gli chiede:

Grace : Se ritorno a casa e torno ad essere tua figlia, quando mi daresti il potere?

Padre: All'istante

Grace: Questo vuol dire che mi prenderei io direttamente la responsabilità, all'istante, parteciperei all'istante a risolvere i problemi, come il problema di Dogville?

Sì - risponde il padre - certamente, e propone una soluzione di sorprendente clemenza, lui, il gangster del potere che tanto ha disgustato Grace per il suo desiderio di essere separata da ogni violenza:

Padre: Possiamo sparare a un cane e inchiodarlo a un muro sotto il lampione, beh qualche volta può servire.

Cosa propone il Padre? Propone il capro espiatorio e il popolo salvo, come nello Yom Kippur.

“Cani” è l’espressione che lui usa per indicare assassini e stupratori, coloro che vanno fermati, che non vanno perdonati: cosa dice il padre prima? Che con loro bisogna usare la frusta. All’inizio non propone l’uccisione del “cane”, ma una violenza che lo fermi. In seconda battuta, qui, propone la sua eliminazione in veste appunto di capro espiatorio.

Eppure Grace, nella sua radicalità, risponde:

Grace: No, no, questo spaventerebbe la gente ma non la farebbe diventare migliore e accadrebbe di nuovo: qualcuno che passa per caso rivelando la sua fragilità. Voglio usare il potere per rendere questo mondo un tantino migliore.

Sta già pensando ad una soluzione che estirpi il male.

È una delle varie facce di Dio, per come è stato pensato nella tradizione ebraico-cristiana, o è piuttosto, come mi è stato fatto notare, l’errore dell’uomo, la Figlia come l’Umanità, nello scacco cui va incontro quando realizza la Grazia?

Tom, che diceva di amarla, ed è chi potrebbe ora intercedere, forse, chi potrebbe placarla, il Mosè della situazione, la chiama fuori dall’auto, ma per farle un discorso ipocrita, odioso, contorto, di autogiustificazione, e non una richiesta di clemenza che vada oltre ogni calcolo, non un prostrarsi nel perdono, non una richiesta e un’offerta di amore:

Tom: Grace, può un uomo venire biasimato se ha paura?

Grace: No, è vero..

Tom: Ti ho usata e ti chiedo scusa, sono stupido e arrogante...

Grace: Lo sei Tom.

Tom: Anche se usare le persone non è molto gradevole, io credo che sarai d’accordo che questa specifica argomentazione ha superato ogni aspettativa, dice che in fondo siamo umani, è stato doloroso ma credo che debba anche convenire che è stato anche edificante.

Grace: Non ora, Tom, non ora.

E allora, solo a questo punto, Grace e il Padre sono d’accordo nel bruciare la città.

Ma Grace è più sottile, e ciò spaventa il Padre: vuole la vendetta, vuole che vengano uccisi i bambini davanti agli occhi della donna che le aveva distrutto crudelmente i segni della sua speranza – dei pupazzetti simbolo della fiducia che si era guadagnata negli altri. Ordina anche l’uccisione di un neonato, e non ha freddo mentre lo fa.

La Grazia, appena scesa a compromesso col Potere, è diventata Male tanto quanto il Male, più violenta della vecchia Legge del Padre.

Il rogo e gli spari avvolgono la città, ormai rasa al suolo.

Il cielo riflette il bagliore infernale – o apocalittico? - delle fiamme.

Chi resta vivo in tutto questo? Chi si salva?

Mosè.

Il cane.

Dogville è la città del cane-Mosè, rimasto vivo. Un miracolo.

Si sente, in mezzo al crepitio del legno che si consuma, il suo latrato. E lei lo riconosce subito.

E la voce commenta: "La sua sopravvivenza era stupefacente. Un miracolo."

E allora lei:

Grace: Lascialo vivere. Lascialo vivere, dalla città vicina avranno già visto le fiamme e qualcuno lo troverà. È arrabbiato perché una volta gli ho preso il suo osso.

E proprio ora, il film si conclude così:

"Se Grace lasciò Dogville o se al contrario Dogville aveva lasciato Grace e il mondo in generale è una domanda di natura così astuta che pochi ne beneficerebbero ponendola e pochissimi trovando una risposta. di certo non verrà fornita qui."

Allora, perché è proprio questo Mosè a sopravvivere?

Il Padre e la Figlia si allontanano.

La Grazia che è scesa a compromessi col potere è diventata il Male, ma ha lasciato lo spazio per un miracolo: la continuazione di Mosè in nuove città, la sua sopravvivenza altrove, la sua riattivazione.

Il cane, proprio l'unico cui Grace ha tolto qualcosa.

Ma chi è Mosè qui? Certo non colui che intercede e che qui ha fallito per Dogville.

Il detentore della Legge prima della Grazia, che torna vigente dopo la fine dell'illusione della Figlia?

Il cane, dunque l'aggressività, la violenza che mai abbandonerà l'uomo, l'infezione del male che si sposta altrove, e che dimostra che non si può mai "usare il potere per rendere questo mondo un tantino migliore"?

Sembrerebbe quest'ultima l'ipotesi più convincente.

Ma allora perché quel barlume di speranza, perché la sopravvivenza di questo cane è un miracolo? E perché a sopravvivere è proprio il personaggio cui la Grazia ha fatto un torto?

Il film volontariamente lascia la risposta nell'ambiguità.

La questione, da un lato, è: la Grazia, qui, è uscita da una storia, ma è rimasta se stessa, o è piuttosto la storia, il mondo che ha perso la Grazia per sempre e in tal modo la Grazia stessa ha rinnegato il proprio progetto?

Dio se n'è andato, disgustato dalla chance perduta, come nelle ipotesi di certa riflessione novecentesca?

Dio forse identifica giustizia e catastrofe? A salvarsi potrebbe non essere neanche un resto?

E, poi, c'è ancora un altro aspetto della questione: esistono poteri buoni?

Come si salva la giustizia dal trasformarsi nel suo opposto non appena si applica?

Come si difende la diversità, l'identità di essere figli senza diventare daccapo come il padre, anzi peggiori del padre? Come si esce dall'aporia dell'autorità?

E quindi:

Come si instaura un regno del Figlio, del perdono al di là della legge e del potere, senza farlo diventare appunto Regno?

Di sbieco, a questo punto, mi vengono in mente le parole chiare e perentorie di De Andrè, ed un'altra scena in fiamme tra padre e figlio, quella che anche lui allestisce ne La canzone del padre: da Storia di un impiegato, un'altra arte che si confronta col problema del potere in modo non metafisico ma politico.

Ad allestire il palco è una musica, cupa, tremolante come bagliori di fuoco, con picchi acuti, che accompagna un linguaggio che ha molto a che fare con la letteratura.

Siamo nei corridoi della mente di un uomo che ha fatto un patto col padre, col potere del padre, con l'esercizio legittimo del potere.

Ha ucciso il padre, ma solo in sogno.

Ha avuto bisogno di una giustizia sommaria, di fare la parte del boia nei confronti del passato, ma paradossalmente, alla fine il tribunale, cioè il potere sommo di decidere tra il giusto e l'ingiusto, è profondamente grato al figlio di questo atto edipico.

Quale hybris maggiore di quella di assumere su di sé il fondamento fuori-legge della Legge stessa, la radice an-archica di ogni archè, dell'autorità?

Qui, a dare il potere e a legittimarlo non è altro che la volontà di potere, volontà di essere auto-nomi, di darsi da sé la legge della propria volontà.

Allora diventa possibile riconoscere che l'assoluzione da parte del tribunale e il delitto che il figlio ha commesso rispondono alla stessa logica, quella del potere. E come in ogni pasto totemico di freudiana memoria che si rispetti, il padre torna a vivere più forte di prima in lui stesso, che ora ne prende il posto.

Così son diventato mio padre,
ucciso in un sogno precedente,
il tribunale mi ha dato fiducia:
assoluzione e delitto,
lo stesso movente.

De Andrè lo dice in poche battute, in cui può sembrare arbitrario riconoscere tante implicazioni. C'erano gli anni settanta dietro, il fallimento del 68 negli anni del terrorismo per la delusione del cambiamento mancato, l'ennesimo messianismo azzoppato.

Siamo d'accordo, sono il controcanto dell'artista che si è tenuto defilato ma accompagna gli eventi con testi "impegnati".

Eppure io trovo che nell'estrema forza espressiva, nella concisione essenziale della costruzione del periodo e del ritmo, nella scelta delle sequenze musicali che tornano in tutto l'album viene con pregnanza suggerito, evocato, il problema del potere come problema del padre e viceversa.

Una volta diventato suo padre, immerso nel sonno oppiaceo del compiacimento di sé, cosa getta in un incubo il nuovo padre, fino a farlo svegliare imperlato di sudore?

E' interessante che la canzone abbia una svolta proprio quando la sequenza di immagini che fotografano la vita dell'ex figlio, e che ne rivelano l'inautenticità e la sostanziale povertà, si ferma sul nuovo figlio, il suo, che senza velleità di rivolta si abbandona all'irrisolutezza.

E solo allora l'incubo lo sveglia dal suo sonno, disturba la sua pace, ed ecco le fiamme:

E i miei alibi prendono fuoco,
il Guttuso ancora da autenticare,
adesso le fiamme mi avvolgono il letto
questi i sogni che non fanno svegliare.

Brevemente, seguendo la storia dell'ex figlio secondo De Andrè, lo si incontra ora furioso con l'inganno a cui si è prestato, deciso di passare dalla "Bomba in testa", dal parricidio interiorizzato e sognato, alla violenza reale, di un "Bombarolo" che percorre da solo, senza alcun "noi", la sua scelta terroristica.

L'esito è grottesco: invece di far saltare il parlamento, distrugge un'edicola, a brandelli resta solo il viso della donna che lo amava che campeggia in un'intervista a tradimento su tutti i giornali.

Arrestato, in carcere, in un contesto che, se preso in senso letterale, sembra troppo edulcorato e semplificato, l'ex figlio trova finalmente il senso dell'azione solo nel poter dire "noi".

Un noi che raccoglie tutti i "figli dietro le sbarre", interpretabile come un'immagine di tutti i non-potenti.

Ma l'obiettivo di questa "coscienza d'essere più d'uno" non può essere finalizzata a riconquistare il potere, la cui intrinseca, irredimibile colpevolezza e sterilità sembra anzi essere l'unica certezza dell'intera vicenda, come sentenza l'ultima canzone che chiude l'album, "La mia ora di libertà":

Certo bisogna farne di strada
da una ginnastica d'obbedienza
fino ad un gesto molto più umano
che ti dia il gesto della violenza
però bisogna farne altrettanta
per diventare così coglioni
da non riuscire più a capire
che non ci sono poteri buoni
...
per quanto voi vi crediate assolti,
siete per sempre coinvolti

Non ci sono poteri buoni: il coinvolgimento nella colpa è di chiunque.

Mi viene da pensare a tutte le teorizzazioni letterarie e filosofiche di questo concetto, dal fratello dello starevic Zosima dei *Fratelli Karamazov* a Lévinas che lo cita spesso, all'elaborazione della necessità dell'espropriazione del soggetto e del suo potere, alla critica della Legge del pensiero francese del Novecento insomma, da Alain Badieu che legge San Paolo a Derrida.

E in effetti, il gesto di rivolta qui si traduce in una sorta di disobbedienza civile che, piuttosto che affermare sé, rinuncia ad un diritto, a quello cioè dell'ora di libertà, imprigionando con sé, nella propria im-potenza, anche il secondino di guardia.

Ma allora, tornando a Dogville, come ci si libera dal potere, come, senza potere, si può instaurare la giustizia?

Come si imprigiona con sé il secondino che ci imprigiona (direi, la triade legge-peccato-morte paolina), fino a liberare entrambi, il Figlio e la carne assediata dal male, fino ad evitare che la Grazia diventi violenza peggiore di quella paterna?

Che poi è una domanda molto pasquale:

Come resuscita il Figlio rimanendo Figlio?

La risposta, dice il regista ma anch'io (e ci mancherebbe!) di certo, non verrà fornita qui.

www.diceriedellacivetta.splinder.com





The witch and the demon

STORIE NOSTRE

SCARNIFICAZIONE

DI GIULIA MERLINO

Quella sera c'era una festa per studenti in una piccola discoteca del centro storico. Ero arrivata da poco nella città che, in un tempo lontano, aveva visto consumarsi gli entusiasmi romantici del giovane Hegel, e adagiarli poi sul letto calmo del fiume che l'attraversava.

Quella notte, invece, si ascoltavano i rumori sordi di una danza sottoterra.

La discoteca era tremendamente affollata: il troppo caldo, il fumo e le poche luci rendevano lo spazio assillante, ma era esattamente quello che speravo di trovare.

Lui lo vidi quasi subito. Aveva una camicia bianca, era alto e molto magro, essenziale. I suoi capelli avevano il colore del miele caldo, né lunghi né corti, vagamente mossi, ed era di carnagione chiarissima, come lo è il vetro quando è opaco. Si muoveva lento e teneva la mano ossuta tra il petto e lo stomaco. A volte, per qualche istante, chiudeva gli occhi - forse dimenticava la musica, o di respirare.

(Credevo di averlo guardato quand'ero bambina, una volta, tra gli oggetti di mio padre).

Io ballavo con i miei amici e speravo che non si avvicinasse a parlarmi, perché mi ricordava l'antecedenza, e mi porgeva la nostalgia degli angoli nei quali ancora non è stato dimenticato l'inizio, l'acqua che precede la brocca: prima di ogni dire, l'immagine senza pensiero, una forma sognata e mai vista.

Pensavo a Platone, al sonno, e non mi accorsi; non ricordo il momento in cui mi guardò per la prima volta (non ero sicura di voler essere interpellata in una complicità, volevo vederlo stare solo, come le piazze la mattina presto).

Il suo sguardo era interrotto, ma tornava con costanza.

Pensavo al momento in cui questa costanza si sarebbe sciolta, e pensavo che c'era un'indipendenza - non però una disarmonia - un crinale, tra i suoi movimenti e la musica, che diventava feritoia attraverso la quale il suo corpo prendeva congedo e rimaneva figura senza spessore.

Allo stesso tempo però lui, fantasma, era di una sensualità densa e felina.

Quando si avvicinò, sotto suonava una sfuggente canzone francese che io non avevo mai sentito. Era dietro di me e le sue mani si appoggiarono alla mia vita. Ballammo così a lungo, molto lentamente, allo stesso tempo tesi e distratti, e senza parola.

Non era un tempo presente, questo solo so dire. Non era un ricordo (sentivo la sua pelle - anche se tenue), né un sogno, ma ugualmente non era presente, o forse lo era sì, ma

da un'altra parte del tempo. Quei momenti esistevano come esiste la voce nell'eco o un volto allo specchio, e ne vivevo soltanto la nostalgia. Al tempo stesso, però, mi confortava l'idea che tutto questo non si sarebbe mai esaurito, moltiplicandosi infinitamente come le voci dell'eco e le immagini di uno specchio.

Quando mi parlò era tardi, ed io ero così intorpidita che non mi fece male. La musica ad alto volume rendeva la sua voce flebile – la sentii appena – e non parlava la mia lingua: così non fu nessun significato, nessun rimando, ma soltanto suoni muti (il francese, poi, esiste appena).

Mi consolò, questo primo tempo sfuggente, e ci volle ancora qualche minuto perché la necessità sociale della comunicazione ci distogliesse da quel gioco astratto di solitudine. Mentre parlavamo, il locale iniziava a svuotarsi, così decidemmo di incamminarci verso casa, anche se la mia camera era ancora disordinata e residui di pacchi e valige da disfare ci ingombravano. Alla parete c'era solo una fila di luci per alberi di natale, l'unica che tenemmo accesa affinché rendesse tutto familiare. Il solo effetto che ebbe fu, invece, quello di scarnare quel nostro spazio affittato, e allucinarlo.

Io frugavo la nostra consistenza.

[Un giorno, quando ero bambina, cercai dappertutto. Ricordo la fiducia incosciente, come mi fosse stata indicata ed io dovessi semplicemente voltarmi e vedere. Non c'era però. Io e mia madre guardavamo lo stesso angolo, ma lei vedeva e io no. Si ripeté poi, sempre più spesso, ed io a lungo non smisi di cercare (forse per strada si è perso il mio peso).

La nostra casa ha sempre conservato tutto al suo posto. Mi viene difficile immaginare chi sia stato a disporre lo spazio per ognuno di questi oggetti all'inizio, quando le stanze erano diverse, o addirittura vuote. Mi sembrava tanto lontano quanto immaginare Dio, anche se qui anche Dio ha sempre avuto il suo posto. Da quando ho memoria, il Sacro ha occupato un piccolo spazio sopra i nostri letti, quello dei miei genitori e il mio; e a lungo ho creduto che Dio dovesse avere in qualche modo a che fare con il sonno o, a volte, che fosse il sonno stesso. Tutto ciò che ora so ed ho imparato di Dio è in realtà più una minuta e laboriosa trama intessuta su questo pensiero infantile, ma che tuttavia rimane la mia istintiva e naturale intuizione di Lui. Un giorno lessi che i babilonesi, come molti altri popoli antichi, nei loro racconti delle origini avevano immaginato uno stato primordiale che era caos misto a una sorta di torpore (forse il caos ed il torpore sono indistinti). I Titani desideravano il sonno e il silenzio, il contrario di ogni progetto creativo, il contrario dell'essere; c'è quindi un sonno, prima del tutto, come forse anche dopo, il riposo in Dio dopo la morte. Si dice così, no? Nell'assoluto ordine della mia casa non capivo come fosse stato lasciato un varco per le assenze, per le allucinazioni di mia madre.]

Lui mi baciò a lungo finché non rimanemmo nudi (c'era qualcosa in lui che mi ricordava la parte senza memoria dei miei ricordi d'infanzia, o forse la parte di memoria che già comincia a svanire, quella di cui intuisce un colore o un odore, ma non puoi dirne nulla. Mi ricordava la parte della memoria che già si è voltata di spalle). Passò qualche istante prima che lui si accorgesse che non avevo sesso, e che la mia nudità era quella dei manichini. Se ne accorse e non parlò, cercò e seguì con le dita i tratti delle ossa del mio costato. Credo lo rassicurasse il mio scheletro, non sentirmi invertebrata come le lumache. Spesso tornava a stringere i miei polsi ed i miei gomiti o accarezzava i miei zigomi pronunciati, e

lo faceva guardandomi negli occhi solo di rado; io scorgevo una infinita tenerezza nel suo tentativo come di frugarmi sotto la pelle e i nervi.

Toccò anche il mio sesso, dopo, che non c'era, e lo tenne come si tiene una mano, poi rimase sopra di me, immobile come un lago; in una tensione senza movimento furono le nostre carni separate.

[Se mia madre vedeva delle cose che noi non vedevamo, forse qualcuno non vedeva me, ne' mio padre. Qualche volta me lo sono chiesto, e in quei momenti le cose non si riconducevano più a me. Rimaneva tutto sciolto, come cani impazziti. Un giorno, a pranzo, mia madre sorrise a qualcuno che forse sedeva con noi. Gli sorrise con una qualche malizia. Mio padre continuò a mangiare in silenzio, schiacciato; se avesse avuto un'amante, sarebbe stata grassa]

Quando era finito si mise al mio fianco. Si incrociavano le nostre dita debolmente, ma nessuno dei due disse nulla (adesso lui mi faceva pensare alla morte). Nulla delle cose presenti aveva durata. Nulla faceva resistenza. Le luci da albero di natale, lui che il giorno dopo sarebbe partito, la città nuova, la casa ora interamente mia, ma che un giorno un estraneo avrebbe abitato, le strade fuori dalla stanza, mia madre lontana e il suo mondo affollato, mio padre che aspettava che lei lo distinguesse. La musica, io, le parole.

- Fa' qualcosa di definitivo, una cosa qualsiasi.
- vuoi pregare? mi chiese, per metà già nel sonno.
(ma non pregammo per non sentire la differenza, l'abisso).

- ora suono piano una canzone, mi disse dopo un tempo indefinibile (io tenevo le sue ginocchia), e appena ti addormenti vado via.

Prese la chitarra del mio coinquilino e, seduto come gli indiani, suonò ripetendo sempre la stessa canzone: la suonava e la cantava, anche se a bassa voce. Ci guardavamo, e io non volevo tralasciarne nessun tratto, volevo che la memoria custodisse tutto. Questo mio desiderio da solo bastò a dissiparci entrambi (lui suonò ancora a lungo. Aveva il profumo dei cassette).

Quello che guardai o pensai subito prima di addormentarmi, invece, non lo ricordo.

[Mia madre non ha mai smesso di suonare il pianoforte, anche in quei giorni in cui l'aria non la lasciava serena. Delle note che si inseguono divorandosi, del suo Chopin, è fatta la sostanza delle cose della mia casa. Lei lo sa, e a volte si siede davanti al piano senza toccare un tasto; lì davanti rimane immobile per ore ed io adesso ho capito che sta davvero suonando, solo da qualche altra parte. Anche chi ho cercato negli angoli di casa, infinite volte, probabilmente è (o sono), ma altrove. Lo spazio non ha direzione alcuna. Forse è lo spazio ad essere custode del tempo, come l'abbraccio di una madre.]



STORIE NOSTRE
RACCONTO DEL PADRE
DI GIULIA MERLINO

Mio padre mi regalò un carillon, quell'estate. Era una piccola giostra, con dei cavallini che giravano sotto un tendone a righe. Questo me lo ricordo bene.

Ritornavano, come il mare torna sempre, almeno un poco. Forse si sperde qualcosa, come i resti delle tracotanti portate dei pranzi natalizi, con l'ombra vaga di un nonno impensierito dal tempo della festa, dalla sua lentezza distratta e spensierata, che parte, sicura ancora di tornare. Lui avrebbe voluto che ogni giorno si spegnesse in sé, come quei giochi di bambino, quei giochi che si tiravano a sorte tra regole inventate al pomeriggio e scordate alla sera.

Oppure come la prima rosa al primo amore - e unico, com'era un tempo - senza ricorrenza né debiti, così che la memoria non potesse chiederne il riscatto.

Una sera, mentre mangiava, gli lessi il dolore del ritorno. Bisogna essere già vecchi, per non consolarsene; per non gioirne, d'attesa e speranza, bisogna essere malati, moribondi.

Guardava con sospetto il mio carillon, e mi raccontava la cattiveria degli uomini che avevano ideato, per divertire la pace, la schiavitù di un cavallino destinato per sempre a contorcersi in un circolo spettrale. Forse - diceva - solo il primo giro è vivo.

Da giovane era stato un padre severo e fiero, per mio padre; e come succede a volte, alla forza, scappa sbadata l'accondiscendenza mite di un figlio e della sua infanzia esitante, riposo d'ombra all'intreccio robusto di una quercia secolare, di un braccio vigoroso, fantasticato eterno.

Quando mio padre sia ammalò, alla quercia secolare la sua malattia dovette sembrare l'accartocciarsi di una radice; al braccio vigoroso (ora orante), il ritardo di una fanciullezza ingrata che tornava polverosa e ingobbita.

Io ho smarrito la soglia, tra le mani di mio nonno chino sulla maturità imbranata di mio padre, ad allacciargli le scarpe. Tra le sue mani che si ingarbugliavano perdute tra i lacci, ho cercato tante volte i pomeriggi lontani delle partite di calcio sulla spiaggia; ché non si sbucciasse un ginocchio, *u picciriddu*, ché non fosse deriso dai compagni.

L'ho sperata, la fierezza di quei pomeriggi di padre.

L'ho attesa, l'ho inseguita, l'impazienza gioconda di quei pomeriggi di figlio.

Ma si nascondeva, e arrugginiva.

Impreparato ancora al suo passo d'altalena sghemba, allo scricchiolare della memoria, nei giorni della bonaccia mio nonno lo prendeva per mano e lo accompagnava attraverso il giardino. Gli raccontava le piante e gli alberi, gli angoli delle sue più avventurose ragazzate e

delle punizioni che ne seguivano, e nella sonnolenza di mio padre affiorava d'improvviso un arrossire di gote, un languore d'epifania, un'intimità. Ma solo a volte.

Io gli canticchiavo vecchie canzoni a noi care - mentre accudivo il suo ritirarsi bendato - e lo prendevo all'improvviso per qualche passo cauto di danza.

Cercavamo pazientemente i fili smagliati della sua storia, ne cucivamo pupazzi di presenza, teatrino per i suoi giorni disancorati di zattera.

Ripetevamo gli schemi dei suo scacchi di giocatore paziente ed esperto, come la mappa sgualcita della scorciatoia per casa - un crocevia di tempo, attonito, di padri e figli scambiati, giocati a sorte -.

I cavallini del carillon rimanevano; li guardavo ancora tornare e ritornare, e la nenia scarica si deformava.

Un giorno mio nonno la lasciò scaricarsi fino alla fine. Rimase l'immobilità decorosa dei cavallini, la redenzione della memoria esule (lui la scorre e le sorride).

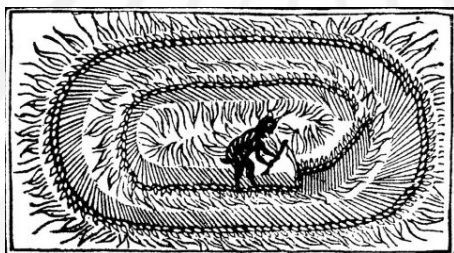
Da allora mio nonno passò i suoi giorni davanti alla poltrona di mio padre a raccontargli l'innocenza di invenzioni fantastiche. Cambiammo i nostri nomi, uno diverso per ogni volta che mio padre lo chiedeva, per ogni volta che faceva la nostra conoscenza.

Gli perdonammo tutte quelle monellerie di figlio, e quelle distrazioni di padre, che non ebbe mai fatto. Spiammo e abitammo tutti i mondi possibili, come il migliore così tutti gli altri, come in cielo così in terra. La verità era una primavera di voce, di oggetti che si lasciavano prendere, di preghiere a buon fine.

Lasciammo così in pace il suo passato riposto, intatto com'era, e per questo lontano.

Ne ho provato mille volte nostalgia, ma stanotte immagino tutto come le onde del mare, in un pomeriggio calmo, che restituiscono qualcosa, qualche volta, sulla battaglia.





PER ALTROVI
MA CAMMINARE COME?
(PASSEGGIATA CON SAMUEL BECKETT²)
DI ANDREA BRANCOLINI

Martedì. Un giorno. Venerdì. Un giorno. Due giorni su sette. Due giorni tra sette. Scansioni temporali. Con lo spazio a braccetto, così ci insegnano. Ora e qui. Qui ed ora. Illecito parlare d'altro. Illecito parlarne, del qui ed ora. Invertendo i fattori il risultato cambia? Ma non si può³. Ma anche nell'impossibilità si dovrebbe continuare. Non sono domande da porsi. Non importava più prima, quel che è fatto è fatto. Se non è fatto, tanto vale. Ma continuavamo. Inutile tornarci su.



Camminavano non saprei dire se insieme, seguivamo la stessa direzione questo è certo. Una certezza, dunque. Vi si potrebbe fondare sopra qualcosa, potremmo metterla a pietra, e pietra d'angolo. Ma è possibile fondare qualcosa su una sola pietra? Una possibilità attuata esclude le altre.

Camminavamo lungo la stessa direttrice, senza sapere, io non lo sapevo, lui non so, avrebbe potuto ma non lo disse, questo almeno, senza sapere dove ci avrebbe condotti, e se. Ma noi volevamo essere condotti o quello che ci conduceva lo faceva a nostra insaputa oppure, anche, ci forzava legati al guinzaglio come cani a seguirlo o eravamo noi a tirarlo o noi avevamo scelto, con la nostra libera volontà – ma una volontà può dirsi libera di

² Samuel Beckett nasce il 13 aprile 1906, per cui sono passati 100 anni dalla sua nascita. Questo scrittore poliedrico aveva le sue fissazioni, per così dire. Intanto, il numero 13, sua data di nascita. Inoltre, la somma delle lettere del nome e del cognome (in effetti ci sarebbe un Barclay, in mezzo a S. B., ma non siamo fiscali!) dà 13 come risultato. Tanto per gradire. Inoltre, è nato il Venerdì Santo. Il giorno della Passione di Cristo. Continuo, gli piace la lettera M, tredicesima lettera dell'alfabeto, tanto che molti suoi lavori hanno per titoli parole che iniziano con la M (o con la W, che è una M rovesciata), basta pensare ai romanzi Murphy, Molloy, Malone muore (o, con la W, a Watt). Fu allievo di Joyce, gli piaceva molto la Commedia di Dante, tanto da portarsene sempre dietro un'edizione scolastica, fin dal 1927, anno in cui si recò a Firenze per migliorare il suo italiano. Gli piaceva camminare, abituato a passeggiate con il padre e il fratello. Era un uomo, insomma. Il resto lo lascio alle altre note. Note che danno riferimenti di massima (precisi, ma senza numeri di pagina, riferimento ad edizioni, eccetera).

³ Tredicesima frase dopo la prima. La faccio notare perché sia la prima che questa iniziano con la lettera M.

scegliere se non può scegliere che il possibile? – di seguirlo? Ci eravamo messi da soli il guinzaglio? E chi dice che non avessimo due padroni diversi che, loro sì, proseguivano parallelamente nella stessa direzione? E a loro volta. Sopra, la volta del cielo. Dunque eravamo all'aperto. Una possibilità attuata esclude le altre. Sul momento, in quello spazio. Ma poi? Ma a che pro parlarne? Basta domande. Non posso continuare. Devo. Continuerò.

Camminavamo. Lo stesso sentiero. Non una strada. Né un viale. Non passava nessuno e nemmeno si vedeva qualcuno, per quanto non sapessi se dietro di me c'erano viandanti come noi, poiché non mi girai mai a controllare. Avrei potuto chiedere a lui, ma non era interessante. Camminavamo lungo lo stesso sentiero tra valli e colline, o il sentiero scorreva sotto i nostri piedi portando con sé le valli e le colline. Ad ogni valle seguiva una collina che vedevamo, ed una valle solo immaginata, anzi solo presunta quando eravamo nell'incavo precedente, mentre dalla collina la potevamo mirare sotto di noi. Parlò, credo, e disse che sarebbe stata una stazione con un grazioso colonnato neodorico⁴. Il bidone del latte quasi si rovesciò, ma la spinta non fu sufficiente. Ma leggera.

Che il diavolo ti faccia spuntare la gobba!

Come un cammello. Ma non avevamo fatto niente di male, e ci guardammo. Non ci sono binari, *railway*, *chemin de fer*. Ma basta la stazione, il resto viene. Veniva una muuucca giù per la strada. Ma non incontrò il ragazzino carino⁵. Comunque lui le si avvicinò. Cosa accadde, non mi è dato sapere. Ero lontano, non molto, ma abbastanza per non capire. Né mi interessava capire. Mi disse che non era importante e io gli credetti. Continuummo a camminare. Ma non avremmo potuto fare altro, data la situazione. Su questo ho riflettuto a lungo. Cos'altro avremmo potuto fare? Andare in bicicletta no, non l'avevamo ritrovata. Quella donna era strana. Ma le donne sono strane. Sono strade. Strade? Spade? Scale? Strale? Strane? Non saprei dirlo, ma la bicicletta non c'era più. Entrambi avevamo però delle buone e belle gambe, come dicevano i greci, credo.

Quando siamo partiti era l'alba, di questo potrei essere certo, sicuro anche, se non fosse che di punti cardinali non ho mai inteso niente. Li confondo, est, ovest, sud, nord. Non saprei dire così se era l'alba. Ma avevo sonno. Ma il sole mosse su con quelle stelle che erano con lui quando tutto ebbe inizio⁶.

Anche il nostro inizio, per così dire. Disse.

Io prima di te, ma dopo.

Io dopo di te, ma prima.

Capiranno qualcosa? Ma la mia vita non è interessante.

Su questo accordiamo. Neppure la mia.

Sono giochi.

Mi piace giocare.

Scacchi?

Come ombre su tasti bianchi e neri.

C-28 M.

D-13 V.

Nato nella celebrazione della morte.

⁴ Stazione dell'infanzia di Beckett. Cfr. James Knowlson, Samuel Beckett, una vita, Einaudi, Torino, 2001

⁵ cfr. James Joyce, *Dedalus*

⁶ cfr. Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno, I. Primavera, segno dell'Ariete.

Poco dopo la resurrezione⁷.

Ma non ci dicemmo niente di tutto ciò. Lo pensammo solamente, o credetti di farlo. Cose troppo personali per imbastire una discussione seria e fruttuosa. Fu allora che, immersi in questi pensieri non facevamo più molto caso alle valli e alle colline che attraversavamo a velocità costante nonostante le suole delle scarpe si riducessero sempre di più, nonostante il verde dell'erba mosso dal vento ci facesse ondeggiare, e ondeggiare, fu allora. Non so davvero se eravamo noi a muoverci o piuttosto non fosse il sentiero a scorrere sotto i nostri piedi, perché il paesaggio non era sempre uguale. Variava continuamente di valle in valle, di collina in collina. Il sentiero era prima di sabbia, sabbia di spiaggia, poi segatura. Interessante notare come sembrasse marmo bianco ad attraversare il mare d'erba verde. Una roccia ci chiamò quando eravamo in valle. Dietro di noi.

O frate, che porta andar lassù?⁸

Credo pronunciaste queste parole, sebbene non intenda il roccesco. Immobile, la roccia non si mosse da dov'era. Ma neppure noi. Non conoscevo la risposta, così passai a lui la domanda. Mostrò un leggero sorriso, e con l'indice disegnò sulla roccia dei merli. L'acqua bella avrebbe forse trovato riposo tra quei merli⁹, come un tempo la sua vista. Proseguimmo. Bianca e nera la scacchiera in marmo venata, non avrei mai potuto giocare con lui. Il cielo si faceva grigio dal vento, ma pensai non sarebbe piovuto. Martedì? Chiese. Un cenno della mia testa e capì. Marte, Martedì, Matto, Monica...disse ancora. Sorpreso dalla sua prolissità su tali argomenti preferii rimanere in silenzio. Il silenzio non è cosa da rompere così, se non con un ma.

Un bosco in lontananza, a metà dell'altezza della curvi-linea dell'orizzonte tracciata dai colli, davanti a destra rispetto al nostro movimento. C'era qualcosa che ne scuoteva i rami, anche da dove eravamo si potevano notare strane movenze. Il sentiero non andava in quella direzione, ma il bosco si avvicinò a noi¹⁰, fino a che non compresi, e probabilmente intese anche il mio compagno, che solo alcuni degli alberi si muovevano, non tutti. Ma da cosa fossero spinti non avrei saputo dire in quel momento. Forse dopo sarei riuscito ad avere una percezione migliore del tutto, se avessero continuato ad avvicinarsi a noi, mentre noi non camminavamo esattamente in quella direzione, ma in una che certo non ci avrebbe permesso di passargli accanto, se loro non si fossero mossi. Ma si muovevano.

Improvviso il buio calò come un sipario nero. PRRR. Lampo nel nero. Nel lampo un albero. Larice, scusa¹¹. Buio. Pausa. PRRRR. Lampo nel nero. Larice, figura che si muove. Buio. Pausa. PRRRRR. Lampo nel nero. Larice, figura piccola che si muove. Buio. Pausa. PRRRRRR. Lampo nel nero. Larice, bambino che si muove da un ramo all'altro. Buio. Pausa. PRRRRRRR. Lampo nel nero. Larice, bambino che si butta da un ramo alto ad uno più basso. Buio. Pausa. PRRRRRRRR. Lampo nel nero. Larice, bambino che ha toccato l'erba. Buio. Pausa. PRRRRRRRRR. Lampo nel nero. Puzzo aldilà della sopportazione. Buio. Pausa.

Oh, allora?

Finito.

⁷ Gioco di dati personali, tra me e lui, eheh. Gli piaceva giocare a scacchi, e suonava il pianoforte. Finale di partita.

⁸ Cfr. Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Purgatorio, IV. Belacqua.

⁹ Piazza della Signoria, Firenze.

¹⁰ Cfr, William Shakespeare, *Macbeth*.

¹¹ A Beckett i larici stavano simpatici.

Merda!

Cosa?

L'ultima era vestita!

Luce. Marroni. I suoi pantaloni erano marroni di merda. Due bambini a giocare, uno a propulsore del larice, l'altro a gettarsi tra i rami. Il vento si mise a fare circoli e in un vortice di puzzo di merda ci gettò via da quel posto.

Ma sempre su un sentiero. Ma sempre valli e colline.

La madre li avrebbe sgridati.

Il padre?

Che mattinata!¹² E morì.

Nei suoi occhi ci fu una risata. Ridere, so cos'è. Dev'essere una cosa che non si può insegnare. Non c'è niente di più comico dell'infelicità, questo è concesso¹³. Concesso da chi? Da cosa? In mancanza di domande ci sono progetti, in mancanza di progetti ci sono le aspirazioni, agli altri le supposizioni. Film¹⁴. Ma il sentiero si fece più irto e stretto, come un biglietto, come dare da mangiare agli uccelli, quel santo, c'è bisogno di spazio per un affresco¹⁵.

Ma il sentiero si fece stretto e ai lati muri, alti muri ai lati. La salita ancora più salita e si vedeva la fine, almeno io, perché lui era alto, così alto, si vedeva anche dalle ombre che lasciavamo sui muri, tatuaggi moventi. Le mie gambe, forse fu allora che cominciai a zoppicare. Non so più quale gamba. L'aspettai, fermo vicino al larice, la corda già pronta. Continuai a camminare. Ma la mia gamba sinistra non ce la faceva più, scoprii la posizione sdraiata. Ero molto intelligente. Steso a terra non duravo fatica. Certo rotolarmi verso l'alto non era semplice. Ma ero in cima. Così potevo rotolare verso il basso. La polvere mi sporcava la faccia, rimaneva appiccicata alla mia bocca, alle mie labbra, alla mia lingua. Ma piovve. Fu fango. Fui fango. Nel fango le mie flautolenze gassose bollivano. La mia bocca attendeva il silenzio. Ma continuava. Con la stessa storia. Io. Lui. Noi. Voi. Loro. Colpa dei pronomi. Tutto qui è colpa. Voce. Voci. Lui. Io. Immobile nel bidone della spazzatura, senza più occhi nella mia giara. Mia? Sua? Vostra, forse. La bocca, rossa a non dire. Se si apre, sarò io, sarà il silenzio, dentro il silenzio, continuerò. Quando? Tempo, spazio. La storia del silenzio che lui non ha mai lasciato. Parole, non ho che quelle. Buco. Foro. Più grande il raggio del compasso, più grande il foro. Ma venti parole bastano? Mescolare nella tavolozza. Voce. L'attesa della voce. La voce che mi dice, la sua voce. Ma io sono io, non io, non lui, o lui, ma.

La storia cominciò così, mi dissero di cominciarla così, forse me lo disse lui, o lei, quella voce insomma, che avrei dovuto raccontare una storia, e proprio quella, ma non sapevo quale, e forse neppure una storia, sarebbe bastata una parola, e solo quella, ma non la sapevo, e raccontai di viaggiatori, che viaggiavano, ma attesi la loro parola, che non parlavano, non mi parlavano, forse non c'erano, non so se c'erano, non ci sono mai stati, e forse cammino, non ho mai camminato, e il grigio, fosse almeno grigio questo nero, forse ci vedrei, ma forse sarebbe un grigio spesso da non vederci, o anche un chiaro bianco chiaro che mi accecherebbe, mentalmente, ho una mente, se parlo, ma parlo, mi chiedo se parlo, se

¹² Ultime parole del padre. Vedi la biografia di James Knowlson.

¹³ Finale di partita

¹⁴ Titolo del suo film, protagonista Buster Keaton. Per questo film fece il suo unico viaggio negli Stati Uniti.

¹⁵ Aveva un segnalibro con un affresco di Giotto, appunto San Francesco.

parli, se parlate, se parlano, o se è solo uno a parlare, questa voce, forse è un sussurro, così debole che sono l'unico a sentirlo, mentre ci sono altri che ascoltano altri sussurri, come increspature di onde, pressioni sulle mie mani, sul mio sedere, sulle mie ginocchia, le ginocchia premono sulle mie mani, le mie mani sulle ginocchia, il mio sedere dove, seduto dove, la mia testa non si gira, è dritta, sguardo dove, dritto, niente, c'è bisogno di un colpevole, eccomi, di una vittima, eccomi, ma tu non soffri abbastanza, ma io non soffro abbastanza, il turno per vivere non è il mio turno, racconta, cosa raccontare, falsità, il falso è più affascinante del vero, al falso posso credere, mentre il vero è vero, ipotesi, non ho opinioni in merito, dove sono, non lo so, se tutto è stato detto, già da tempo, cosa faccio, senza memoria di memorie precedenti, troppa memoria di falsità, dove sono, chi sono, da dove sono, mia madre è in un bidone, mio padre in un bidone, nato da un foro, torno in un foro, sono nella mia testa, nel mio cranio dalle pareti spesse, le pareti così distanti, non distinguo buco d'entrata, d'uscita, d'entrata cosa, d'uscita cosa, entra la vita, esce la merda, esce alla vita, entra la merda, merda e vita, vita e merda, di due una, delle due l'una, forse lo stesso, nel silenzio è lo stesso, ma devo continuare con questa storia che ho cominciato, mi hanno detto di cominciarla, allora camminavo, ma ero io, non ero io, era lui, forse, se n'è andato, ah no, ecco, padre con più fori d'uscita, madre più fori d'entrata, ma io sono mia madre, mio padre non mi sarebbe morto, ma che mattinata, mi disse, morì, mia madre pregava, cercava, ma parlo di me, parlo di te, parlo di lui, davvero sto parlando, bisogna continuare, sono sull'orlo, sulle labbra di una bocca, sull'orlo delle labbra dell'universo, sull'orlo delle labbra di dio, se ci fosse, se c'è, il colpevole, a ferro e legno battuto, come dire che non c'entra, negare, alti muri ai lati, raccontarmi, raccontare me, se ero, sono stato, sono, sarò, aspettare il silenzio del già detto, storia raccontata, ma quando, all'inizio, alla fine, fine-inizio-inizio-fine, il silenzio del già detto, ecco arriva, lo sento, arriva, ma poi continuerò, continuare, fallire ancora, fallire meglio, fallire ancora meglio, sarò dentro il silenzio, lui non ha storia, la storia del silenzio, sul limite del silenzio, il sussurro già sussurrato, il fallimento fallito, martedì, un giorno, venerdì, un giorno.

Note curiose:

il testo si infittisce di citazioni andando avanti. Non le ho segnalate tutte, ma annoto i vari libri da cui le ho riprese:

Samuel Beckett, *Trilogia – Molloy, Malone muore, L'innominabile*, Einaudi, Torino;

Samuel Beckett, *Teatro*, Einaudi, Torino;

James Knowlson, *Samuel Beckett, una vita*, Einaudi, Torino, 2001;

Mel Gussow, *Conversazioni con (e su) Beckett*, Ubulibri, Milano, 1998;

James Joyce, *Dedalus, ritratto dell'artista da giovane*;

Dante Alighieri, *La divina commedia*;

John Donne, *Liriche sacre e profane, Anatomia del mondo, Duello della morte*, Mondadori, Milano.

Devo ammettere di fare riferimento soprattutto alla *Trilogia* e al *Teatro*.

www.unpoapolide.splinder.com





S C O L A P A S T A E A Q U I L O N I
**LA CONSAPEVOLEZZA
DI HARRY POTTER**
D I M A U R A G A N C I T A N O

C'è un bambino che ha perso i genitori e ha passato l'infanzia con gli zii, che l'hanno sempre fatto sentire un peso e una nullità. C'è un bambino che un giorno scopre di essere un mago, e inizia a conoscere un mondo che non immaginava esistesse.

C'è uno specchio, rimasto nascosto per troppo tempo, e davanti allo specchio c'è questo ragazzino di undici anni, che sta cercando di nascondersi. Ha addosso un mantello che lo rende invisibile, ma riesce comunque a vedere qualcosa riflesso su quella superficie.

Dovette tapparsi la bocca con le mani per impedirsi di gridare. Si voltò di scatto. [...] nello specchio aveva visto non solo se stesso, ma tutta una folla di gente, proprio accanto a lui.

Eppure la stanza era vuota. Col respiro mozzo, tornò a volgersi lentamente verso lo specchio.

Sfidando la paura, questo ragazzino si avvicina allo specchio e cerca di capire chi siano quelle persone riflesse. E' solo nella stanza, se allunga la mano dietro di sé non tocca niente. Eppure lo specchio riflette l'immagine di una donna dietro di lui, una donna molto bella che gli sorride e lo saluta con la mano, che sembra avere i suoi stessi occhi verdi. A cingerla con un braccio c'è un uomo alto, magro, con una chioma ribelle identica a quella del ragazzino.

Ora Harry era così vicino allo specchio che con la punta del naso sfiorava la sua stessa immagine.

«Mamma» mormorò. «Papà».

I due si limitarono a fissarlo sorridendo. E a poco a poco, Harry si voltò a guardare i volti delle altre persone riflesse nello specchio, e vide altre paia di occhi verdi come i suoi, altri nasi come il suo, e anche un vecchino che sembrava avere le sue stesse ginocchia ossute... Per la prima volta in vita sua, Harry vedeva la sua famiglia.

Harry Potter, protagonista dei romanzi di J. K. Rowling, ritrova finalmente la sua identità, arriva a conoscere se stesso guardando nello specchio, tanto da desiderare un'identificazione completa con i suoi genitori, morti per salvarlo quando lui era solo un neonato, durante la lotta contro il più grande e pericoloso di tutti i maghi, Voldemort, a cui lui è sopravvissuto e contro cui è chiamato a lottare. E dentro di lui adesso alberga

un dolore acuto, fatto per metà di gioia e per metà di una terribile tristezza.

Eppure Harry non può continuare a fissare lo specchio, il guardiano della scuola e il professor Piton lo stanno cercando, deve tornare nella sua stanza prima che qualcuno si accorga che non c'è, e per questo deve agire da solo, staccarsi dalla sua famiglia.

Nel quinto libro della saga ("Harry Potter e l'Ordine della Fenice"), però, i suoi sentimenti nei confronti della famiglia e in particolare del padre, muteranno radicalmente. Harry avrà la possibilità di guardare in un ricordo di un suo professore, Severus Piton, e vedrà suo padre concedersi a una crudeltà gratuita nei suoi confronti, esercitata solo per divertirsi e per attirare l'attenzione su di sé.

E sentirà sua madre parlare al padre con un disprezzo e una rabbia che mai avrebbe immaginato, mentre tenterà di convincerlo a lasciare in pace Piton.

«Ti credi divertente, Potter» disse gelida. «Ma sei solo un bullo arrogante e prepotente. Lascialo stare».

Questo porterà il figlio a ripensare la figura del padre, a provare addirittura un senso di vergogna, e la sua identità, fondata su una figura paterna adesso svanita, verrà meno.

A riempirlo di orrore e infelicità non era stata la reazione rabbiosa di Piton, ma il fatto che lui, Harry, sapeva fin troppo bene che cosa si prova a essere umiliati davanti a tutti e perciò che cosa aveva provato Piton mentre James si faceva beffe di lui. E a ferirlo era anche il fatto che, a giudicare da quanto aveva appena visto, suo padre era davvero un presuntuoso arrogante, proprio come Piton gli aveva sempre detto.

Sarà, però, il confronto con Albus Silente, il Preside della Scuola di Magia, a fargli capire di non poter rinnegare il padre semplicemente per un suo errore, commesso addirittura quando era appena adolescente, e arriverà a perdonarlo, ricominciando a sentirlo vicino pur non identificandosi più totalmente in lui.

Questo terzo cambiamento di prospettiva rappresenta la sintesi tra i primi due: i genitori non sono più modelli perfetti da imitare, né individui da biasimare totalmente, ma sono persone che commettono errori e che cercano di vivere in quello che per loro è il migliore dei modi.

Questa consapevolezza rappresenta forse il momento in cui il figlio diventa uomo, in cui capisce che non può e non deve più dipendere dai genitori, ma che allo stesso tempo è legato a loro da un vincolo indissolubile.

www.maura.splinder.com



ORIZZONTI ARTIFICIALI
GENETRICI E GENITORI
DI RAFFAELE IBBA

Pare che la poesia non abbia padri né, tantomeno, madri.

Pare che nasca, come le nuvole, dal soffio di un qualche dio nascosto e geloso, il quale bizzarramente decide di assegnare questo dono a chi vuole lui, come vuole e quando vuole, senza tener conto di alcun merito.

Per me non è vero.

Arrivato tardi alla poesia mi sono subito reso conto che avevo almeno un padre ed una madre. Genitori strani, forse, probabilmente male assortiti. Eppure, per qualche lato, uniti saldamente nella mia sensibilità.

La madre viene prima. C'è sempre una madre, innanzitutto. Una madre che bisogna accogliere con i suoi difetti, scegliere come oggetto d'amore, di un amore inamabile, inammissibile. Una madre che bisogna perdonare per averci amato.

La mia madre è strana.

“Non ci si può impedire di amare. Ma si può scegliere ciò che si ama.

Bisogna amare ciò che è assolutamente degno d'amore, non ciò che è degno sotto certi aspetti, indegno sotto altri (Platone).

Niente di ciò che esiste è assolutamente degno d'amore.

Bisogna dunque amare ciò che non esiste.

Ma quest'oggetto che non esiste non è privo di realtà, non è una finzione. Perché le nostre finzioni non possono essere più degne d'amore di noi stessi, che non lo siamo.

La fede. Credere che niente di ciò che noi possiamo afferrare è Dio. Ma credere anche che ciò che non possiamo afferrare è più reale di ciò che possiamo afferrare.”

Di Simone Weil si può parlare all'infinito e si scoprirebbe che si è appena iniziato a parlare di lei.

Per me Simone Weil è innanzitutto la profetessa di una fede in Dio, nel Dio cristiano, che è solo Gesù, solo un uomo reale incarnato come dura scelta d'amore per ciò che non può essere assolutamente amato. L'altro essere umano, l'uguale e diverso da noi. Colui-colei che ci odia e che noi possiamo amare solo come altro, come diverso, come negazione di sé.

Simone Weil mi ha fatto capire; cioè mi ha costretto ad accettare, il fatto (la realtà del fatto) che Hegel e la sua dialettica del riconoscimento sono una menzogna, una bugia ingannatrice, costruita come violenza sulla decisione che la vita è, soprattutto, amore. Ma un amore privo di oggetto, privo di luogo visibile dove manifestarsi. Un amore che è mondo e dio, contemporaneamente. Un amore che è “la fede”, la scelta che l'unica vita che vive è dio, ma vive solo in ciò che è il “più reale”.

Il mio primo, e finora unico, libro di poesia pubblicato si apre proprio con due poesie dedicate a Simone Weil.

Inattesa t'ho sentita
Incunearti parola intima
alla mia vita rapinando
ogni pensiero cuore che possedevo
ed ignoravo

che il tuo amore

“all’opposto
di un tabù molto diffuso”
ordinato “al decreto soltanto militare”
che “può fare
il corso dei pensieri
per molti secoli e su vasti spazi
poiché l’impero della forza è grande”

mi regala

l’offerta senza forza
munita di povertà,
la bellezza intera
della tua rete filata e tessuta

con la quiete serena
dell’amore dolore
nato dall’essere nati
eredi di tanta

“divinità immaginaria
che ci è stata
così potevamo spogliarcere,
come il Cristo
ha fatto con la sua divinità
esistente.”

A te
spogliata consunta
regalo tue figlie
questi canti narrati
da te nati Simone Weil e,
durante te,
da tutte le femmine e donne
che sanno esistere
anche incinte
della pace.

Questa prima poesia richiama alcuni passi, citati quasi per esteso, da “L’agonia di una civiltà nelle immagini di un poema epico”, che io ho ripreso da I catari e la civiltà mediterranea.

Ma è l’altra poesia ad essere, per me, molto più significativa.

Perché cerca di far vedere in un modo spaziale la scelta di Simone Weil; la sua scelta d'amore che io mi sono immaginato, vedendola intenta al lavoro di scavo della vita, al lavoro di nascita della poesia.

Ti raccontano nella notte nera
nitida tra scure freschezze
allora che le acque del fiume
mutilarono i pesanti fanghi
viola così di pietre e certezze.

Ti accucciasti incantata
(acuto cuore smanioso)
ai lati del mare di fiume
incerta del tuo vivere selva
o monte o fiammeggiante lupa.

Nel buio di quell'ora estrema
cava di occhi stelle
l'aria levigata ti disse
l'umano disperdere cenere
sui fuochi terre del mondo.

Calma,
il cuore in scompiglio,
fulminea vuotasti il tuo tempo
in un antro dell'impercorribile
da cui veloce emerse e vicina
l'algida vampa rovente
di fatica infinita
bizzarro guscio di gemme di senso:
l'ignota carezza del nulla

e quieta e indistinta frase di Dio.

Ma nessuna madre vive se non attraverso un padre, grazie al dono di sé che un padre fa.

Questo dono l'ho trovato nel padre più lontano, forse, da Simone Weil che si possa immaginare.

La notte di odio in cui Simone Weil si muove, la seconda guerra mondiale ed il nazifascismo, hanno avuto molte presenze e molte ansie; nessuna tuttavia poetica.

Ma un poeta, un grandissimo poeta, che si è schierato sino alla fine a favore del fascismo c'è stato. Mai ho sopportato il fascismo attivo e consapevole di Ezra Pound, ma non ho potuto fare a meno di accettarlo come componente della sua poesia e della sua ispirazione.

Ma un padre è fatto apposta per essere negato, e superato.

Perché, per me, Ezra Pound è stato padre di poesia.

“Io sentii piangere Artemide
Artemide cantare
Artemide contro Pietà dogliosa:
Pietà inquina le foreste,
E uccide le mie ninfe,
Tante sozzure risparmia Pietade.
Pietà l'Aprile guasta,
Pietà è foresta e radice.
Le belle creature più non mi seguon
Perché han pietà,
Pietà impedisce loro d'uccidere.
In questa stagione ogni cosa è putrida,
Per questa ragione niuno cerca purità.
Per sanie han pietà,
E per ogni stortura;
I miei dardi più non sfrecciano
Morte. Nulla ucciso netto,
Ma cancrena soltanto.”

Un padre difficile e duro da accettare, eppure padre fino in fondo; unito da un legame illegittimo a quella madre così diversa ed opposta a lui. Eppure entrambi così simili nella durezza della loro scelta di vita. Contro ogni morte.

Quell'inizio di poesia che per me è e resterà sempre l'inizio dei *Cantos* di Pound.

“Poi scendemmo alla nave
E la chiglia tagliò il mare divo,
Drizzammo l'albero e le vele della nave negra,
A bordo portammo pecore e i corpi nostri
Carchi di lacrime, e il vento in poppa
Ci avviò con panciute vele,
Di Circe beneamata arte fu questa.
Poi sedemmo sulla nave, correndo col vento
A vele tese sino a sera.”

Mi mancano poesia dedicate direttamente a questo padre così difficile da amare, eppure amato come ogni padre, inevitabilmente, nel cercarlo come imitazione ed esempio; imitazione ed esempio cui opporsi, da negare, per essere meglio, per essere migliori.

Ma una madre ed un padre della mia poesia che si aiutano combattendosi ed amandosi. Ancora ed oltre tutte le barriere di odio che in vita dovettero subire.



quello che la letteratura ditta dentro

Bombasicilia



LA STANZA DI MATILDE
IL GIOCO DEL SILENZIO
DI MARIA GUGLIELMINO

“Negli USA , i quiet party hanno liste d'attesa di mesi, gli artisti ne vanno pazzi, in Europa invece li chiamano silent party e sono feste dove non si parla, non c'è musica , non si può mangiare, non si può fumare, niente telefoni...”



Andrea aggrotta le ciglia e ripiglia a fumare. “Cazzo...silenzio, pace...”

Il sole è debole, riscalda appena la pelle, ma stare seduti sulla panchina al parco oggi è bello lo stesso.

Attorno a lui, nei vialetti e sulle aiuole, bambini che giocano, genitori che chiacchierano tra loro - donne per lo più - un grande e frenetico chiasso.

Due bambini gli finiscono tra i piedi. Sono un maschio e una femmina. La bambina tiene in mano un ramo secco e glielo brandisce contro a mo' di spada. Ride. Il maschietto invece scappa facendo buffe smorfie.

“E fate un po’ di attenzione...” Andrea si lamenta. Scuote la testa e ripiglia a leggere. Stringe gli occhi, gli duole la testa: “...l’avrete visto tutti il film *“Il grande silenzio”* di Philip Groning , quasi tre ore di pace assoluta coi monaci benedettini che pregano e lavorano sulle Alpi francesi... ci sono momenti che il silenzio...”

La bambina, quella che lo minacciava col ramo secco, adesso inizia a piangere. Si è allontanata un poco. Seduta nel parco, piange e si tiene la mano destra.

“Si sarà fatta male. Qualcosa l’avrà punta.”

Andrea smette di leggere, non c’è modo di stare in pace oggi. Un tormento. Ci voleva pure LEI. E’ piccola, vestita di azzurro, un ridicolo cappellino di paglia ma che a quell’età indiscutibilmente dona. Prima giocava, faceva un maledetto chiasso, va bene, ma adesso piange. Piange ed è ancora peggio.

Andrea scuote la testa “Non riuscirò mai a finire di leggere il giornale...”

“...Ci sono momenti in cui il silenzio è la sola strada...”

“Già...” Andrea desiste e appoggia la nuca sul ferro freddo della panchina. Guarda in alto. Poi chiude gli occhi. Ha perso il filo.

La bambina continua a piangere.

Giornata storta, oggi. E non si saprebbe da dove iniziare per dire quello che non va. Meno male che almeno è domenica. Niente sveglia presto, niente treno per andare al lavoro, niente buongiorno e buonasera al capo, niente di niente a nessuno. Solo tempo a disposizione, ore, minuti da buttare via, in una giornata al parco invaso dai bambini.

“Che palle, sono circondato. Forse dovrei arrendermi...”

Andrea riapre gli occhi: “...dovreste comprare il libro *Riscoprire il silenzio* di Nicoletta Mattiot...”

La bambina ora ha smesso di piangere. Come d’incanto.

“...o almeno soggiornare in uno degli alberghi della catena *Relais du silence* sparsi in tutta Europa...”

Si è allontanata un poco e gioca con il cane. Andrea segue la scena con la coda dell’occhio. E’ un bastardino color crema, gli occhi vispi e le orecchie aguzze. Non sembra abbandonato: collare antipulci, pelo lucido. La bambina gli accarezza le orecchie e la bestia, pancia a terra, lascia fare.

“E se la mordesse? ...” Andrea ripensa ad un articolo sul giornale dell’altro ieri: “CANE AZZANNA BAMBINO ALL’IMPROVVISI, ecc... ecc...”

“Mannò, quelli sono i pitbull, un bastardino non ha mai fatto male a nessuno...”

Poi la bambina incomincia a tirare la coda all'animale. Ride, si diverte un mondo. Il bastardino si scoccia e attacca a ringhiare.

Andrea vorrebbe dire qualcosa, avvisarla, metterla in guardia, ma non riesce a fiatare.

“Io non so parlare ai bambini” pensa chiudendo gli occhi per un attimo. Ed è un attimo lunghissimo. Vorrebbe scomparire dentro quel chiasso che lo avvolge, perduto nel parco della sua grande città, in una domenica di fine primavera, fredda e inospitale come l'anima sua di questi tempi. Vorrebbe che la bambina scomparisse, lei e il bastardino che hanno catturato la sua attenzione. Vorrebbe farla finita col rumore di questo mondo che non smette di ossessionarlo.

Squilla il cellulare.

Andrea dà un'occhiata al numero: “Ciao Beatrice...no certo che non mi hai disturbato...che faccio oggi? Niente, sono a spasso...sì, al parco...Anna? Eh, Anna, Anna...ti prego non vorrei parlarne... Anna è sempre un grosso problema per me...lo sai...hai un bel dire che il tempo aggiusterà le cose...sono palle...io so solo che soffro come un cane e basta...” La ragazza dall'altro capo del telefono poi gli dice qualche cosa con tono gentile e comprensivo. Vorrebbe invitarlo a cena. A lui pare di sentire assieme alla sua voce anche il profumo di lei, l'odore dei suoi capelli lunghi, ramati, il tintinnio dei braccialetti colorati che porta ai polsi. Tutte cose che gli piacciono un sacco. “No Beatrice, ti ringrazio...massì, sarà per un'altra volta... stasera non se ne parla nemmeno... ho MOLTO da fare”. Chiude la conversazione sottolineando la parola molto.

“Ci sarà rimasta male, malissimo – gli batte forte il cuore - adesso sì che avrei dovuto starmene zitto.”

Poi guarda l'orologio, si è fatto tardi. Il cielo si è annuvolato, un soffio d'aria fredda lo coglie di sorpresa. Stira le gambe. Quasi quasi non riesce a muoversi. “Ma quanto tempo ho passato su questa cazzo di panchina... E' quasi sera.”

Torna a guardare la bambina. Si è allontanata di nuovo. Adesso è in compagnia di un gruppo di ragazzini. Sembrano più grandi di lei. Assieme fanno un girotondo, poi si lasciano, si prendono, ritornano a girare. Si tirano da tutte le parti, cadono, ridono. Sembrano dei pupazzi a molla.

“Il moto perpetuo” pensa Andrea “eccolo qui di fronte a me”.

Uno del gruppo, un biondino grassotto, finisce a terra. Gli altri lo aiutano a rialzarsi. Poi lo cacciano via.

Andrea si alza e si mette a gesticolare.

“Anna!” urla.

La bambina lo sente e si volta: “Papà!”

“E’ tardi, vieni!”

Si sgola per farsi sentire.

Prima che lui la chiami ancora, lei si mette a correre.

Va verso di lui a braccia spalancate.

Corre veloce e arriva in un lampo.

“Papà” gli abbraccia le ginocchia e poi si lascia andare, scivola in terra sulla ghiaia: “Papà!”

“Dobbiamo andare a casa, Anna”. Andrea le porge la mano.

“Perché” lei si rialza.

“Perché si è fatto tardi...troppo tardi” lui adesso parla sottovoce e le tocca i capelli con la punta delle dita. Guarda distratto un po’ più in là, verso gli alberi mossi dal vento.

“A casa c’è mamma?”

“No Anna, saremo soli, io e te. Da un po’ di tempo a casa siamo noi due SOLI, lo sai”. Stavolta la guarda. Vorrebbe rimproverarla, ma non ci riesce. Lui non sa parlare ai bambini. Non riesce a capire perché ogni domenica al parco – la sera, al ritorno verso casa - la bambina chieda della madre. Lei sa quello che è successo, erano assieme quando il furgone le ha investite. Lo schianto, il vetro in frantumi. La bambina aveva la cintura di sicurezza allacciata, Mara no.

“Andiamo” .

Si avviano verso casa, mano nella mano.

“Facciamo il tuo gioco preferito, papà?”

“Quale”

“Quello del silenzio”

“OK, perde chi apre bocca.” Lui adesso sorride. La sua mano stringe quella della bambina e per un breve tratto di strada si sente più sicuro.

Proprio come se tutto potesse ricominciare da capo e - questa volta - durare per sempre.

www.matildesuzuki.splinder.com



LA PROVA DEI MATERIALI
UN'OSCURA STORIA
DA SALOTTO BORGHESE
DI DEMETRIO PAOLIN

Non è da tutti vedere uno degli uomini più potenti degli anni '70 e '80 in vestaglia. Non lo è, di certo, vederlo uscire dalla sua camera da letto, appoggiarsi ad un mobile del salotto nella sua elegante casa. Il momento potrebbe essere tragico, ma per chi legge o s'immagina davanti agli occhi questa scena il tutto assume un'aria vagamente grottesca, quasi ci si trovasse nel mezzo di una commedia all'italiana degli anni '60.

Eppure questi fatti sono accaduti realmente il 25 aprile 1980. Patrizio Peci, l'uomo delle Brigate Rosse, il primo pentito, l'infame come diranno di lui i compagni, ha iniziato a parlare, dice diverse cose e fa alcuni nomi tra questi uno eccellente: Marco Donat Cattin. Il cerchio, quindi, si stringe attorno al figlio di uno degli uomini più potenti della Democrazia Cristiana e dell'Italia. Questo momento tremendo nella vita di un uomo, che potrebbe significare la rovina di tutto, viene raccontato da Corrado Stajano ne *L'Italia Nichilista* come se fosse un dramma borghese: i fondali non sono la piazza, l'università occupata, la sede dei gruppi extraparlamentari, il covo di qualche cellula terroristica, ma le carte da parati costose, il parquet di legno pregiato, i mobili, i tappeti. Gli attori che vi partecipano non hanno passamontagna calati sul viso o caschi di protezione, non alzano la mano mimando il simbolo della P38, ma indossano vestaglie costose e sono in pantofole, parlando all'amico del figlio, come avviene in molte famiglie, che quando l'argomento si fa scabroso preferiscono delegare la paternale.

E' nei salotti della Torino bene che si gioca questa partita, è dietro le tende, che danno sui corsi signorili, nella case dove miracolosamente i rumori dell'esterno giungono attutiti da una strana bambagia, che la storia di quest'Italia si palesa.

Sono pagine, queste di Stajano, claustrofobiche: si passa da un salotto all'altro, da quello dei Donat Cattin a quello dei Sandalo, che si frequentano da sempre, e dove le mogli, la signora Amelia e la signora Rita, parlano delle solite cose, di quelle tipiche della ricca borghesia: "Parlammo dei soliti argomenti e cioè vistiti, pellicce, nipotini".¹⁶

Torniamo, però, al 25 aprile 1980. E' mattina presto, sono le otto, la signora Amelia chiama Sandalo, è molto preoccupata e allarmata, chiede all'amico notizie di suo figlio; Sandalo dice che saranno cinque o sei mesi che non vede e non sente più Marco, ma che farà di tutto per mettersi in contatto. La signora Amelia, come ogni madre, ci mette il cuore e prega l'amico di dire al figlio che "la mamma ha urgente bisogno di parlargli".¹⁷

¹⁶ C. Stajano, *L'Italia Nichilista*, Torino, Einaudi 1992, p.319.

¹⁷ *Ivi*, p. 314.

Siamo nel pieno luogo comune, nel *topos* della famiglia preoccupata per la vita scapestrata del figlio e ne parla con l'amico più caro, dimenticandosi che le bravate in questione sono azioni terroristiche, ammazzamenti, rapine contro lo Stato contro le persone. Ed è proprio in questo momento che assistiamo all'entrata in scena del padre.

Poi ancora in pigiama, compare il senatore. Sandalo lo vede di persona per la prima volta: "Senta Sandalo, quel Peci a Pescara ha fatto il nome di mio figlio; ha parlato di un'uscita di Prima Linea capeggiata dal figlio del ministro e si è capito subito che si trattava di mio figlio; ho saputo che a Pescara si sono venduti i verbali per due milioni a copia; i cancellieri o chi per essi".¹⁸

Il senatore parla da pari a pari con il giovane, lo mette a conoscenza di cose che Sandalo poteva leggere giusto sui giornali e che invece gli sono raccontate in prima persona: entrano in scena le stanze del governo, ministri, presidenti del consiglio, segretari personali

Sandalo ascolta attento. La sua vanità è premiata: il vice segretario della Democrazia Cristiana, uno degli uomini più potenti di Torino e dell'Italia, ha bisogno di lui, gli parla da pari a pari, gli racconta le cose finora lette, di terza o quarta mano, sui settimanali. "Teri sera Cossiga, nel suo studio privato, per essere sicuro che nessuno ci ascoltasse, mi ha detto: "Carlo, dal ministero degli interni ho saputo che tuo figlio è stato tirato in ballo".¹⁹

Il tutto avviene mentre la signora Amelia, proprio come da copione, "entra ed esce dalla sala da pranzo e dai segreti di stato",²⁰ durante questo dialogo si appalesa anche il segretario personale del senatore che gli dice come sia andato fallito un blitz americano per liberare gli ostaggi prigionieri in Iran e proprio per seguirne gli ultimi sviluppi, una domestica di casa Donat Cattin porta una radio nel salotto, dove i due sono seduti per concludere la loro conversazione

Il senatore parla con Sandalo senza velami, prudenze o finzioni. Perché racconta a quello sconosciuto ragazzo amico del figlio del suo incontro con il presidente del consiglio Cossiga? [...] Gli sta chiedendo infatti un favore che i codici chiamano favoreggiamento e gli deve far capire che è protetto, anche Cossiga sa, anche Cossiga vuole che Marco sia salvato. Non deve temere nulla: ma deve far sapere a Marco che non ha campo.

"Sai trovarlo? Possiamo partire subito anche senza scorta, posso rischiare". E ancora: "Se puoi far la cortesia, avendotene fatte parecchie, di cercarlo".

Sandalo promette che si darà da fare per trovare l'amico o per fargli conoscere il messaggio.²¹

La situazione ricorda, pur in un contesto sociale differente, quella raccontata da Culicchia ne *Il paese delle meraviglie*. Anche in quel caso la morte della sorella, terrorista, avviene in uno scenario familiare: la cucina degli anni '70, le orribili mattonelle, la televisione in bianco e nero con i due canali. Cambia, ad esser precisi, lo status sociale, ma

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, p.315.

²¹ *Ivi*, p.315-16.

l'ambito rimane invariato. Sono numerose nel romanzo dell'autore torinese le scene d'interno con mamma e papà e figli seduti al tavolo della cucina con un piatto davanti alla faccia e il televisore acceso sul telegiornale. Anche questa è un'immagine che si rincorre nei nostri testi; valga per tutti Spinato in *Amici Nemici*, dove il racconto del rapimento Moro è narrato dalla televisione, mentre in sottofondo assistiamo ad un dialogo tra un padre e un figlio

Dai che è tardi andiamo!

Secondo le prime testimonianze i terroristi avrebbero...

Allora?!

...costretto il Presidente a salire su un'autovettura...

Mi hai sentito?!

Ma, ripeto, stiamo parlando solo di ipotesi per ora...

Muoviti t'ho detto!

Sto arrivando!, grida il figlio immobile davanti al video.

... Trattandosi, continua il mezzo busto nel televisore: Della pagina più buia della storia della Repubblica – ecco, vedete, queste sono immagini girate pochi minuti dopo l'attentato.

Oppure si ricordino alcune scene di *Buongiorno notte*, il film di Bellocchio, in cui l'attrice che impersona la brigatista sta stendendo in panni e facendo i lavori di casa, proprio come una brava donna borghese degli anni '70, e grazie alla televisione, sempre accesa nel salotto, viene sapere che il colpo dei suoi compagni è andato a buon fine.

Sembra che la storia del terrorismo nostrano sia adatta per divenire conversazione da the. I romanzi, di cui ci stiamo occupando, confermano quest'ipotesi, quasi che quello del "salotto" fosse un paradigma narrativo applicabile a molti dei testi in questione. Sono "cose" di famiglia, certamente con differenze notevoli tra l'una e l'altra, le storie di Villata, di Doninelli, di Di Michele, di Tavassi La Greca, di Sartori e di Arpaia.

Le vicissitudini, che Stajano racconta soprattutto nella seconda parte *L'Italia nichilista* (quella che si occupa della vicenda di Marco Donat Cattin), hanno a che fare anche con una sensazione non definita, ma che riguarda il rapporto tra genitore e figlio. E' questo nesso che si vorrebbe interrogare, non soltanto perché disegna una parabola stilistica dei nostri romanzi, i quali optando per una ambientazione borghese e privata suonano alle nostre orecchie neutri, addomesticati e familiari, ma perché ci fornisce un quadro sociale in cui forse il fenomeno terrorista e la sua mai avvenuta espiazione riescono a trovare ragione.

La prima a comprendere questa tenebra oscura, di cui sembra intessuta la storia degli anni '70, è Anna Maria Ortese, che nel suo romanzo *Alonso e i visionari* ci fornisce un'immagine potente di questa tensione, invitando i lettori a non essere troppo frettolosi nel commentare e leggere la storia da lei imbastita

Più tardi, di nuovo davanti al fuoco, mi misi invece a riflettere – [...] – sulla storia di Decimo, una vera storia italiana, atroce, segreta, mai veramente chiarita, riportata male, come accade, da questo o quel cialtrone di giornalista, con contraddizioni e sangue, e un senso di silenzio e di prodigio.²²

²² A.M.Ortese, *Alonso e i visionari*, Milano, Adelphi 1996, p.13

La Ortese è chiara: questa è una storia italiana, una storia che ci riguarda ma che nessuno è mai riuscito a dire pienamente, anzi i fatti sono stati travisati, traditi dalle semplificazioni dei giornali e della comunicazione, che come sempre gioca a sbrogliare le matasse purgandole del mistero. Gli episodi, che l'autrice mette in scena, sono quindi esemplari - non ci si aspetti come negli altri romanzi una aderenza 'cronachistica' alla realtà, che si è mostrata fallimentare – e avvengono *sub specie aeternitatis*

Ma supponevo, dopotutto, che si trattasse solo di una brutta storia familiare, una storia di odio tra padre e figlio: il figlio che distrugge con il suo comportamento la figura morale del padre e il padre che, dopo essere stato la causa, forse involontaria, di tanta rovina, si chiude nel silenzio della malattia pur di non contribuire a far luce sul possibile uccisore del figlio.²³

Quella che abbiamo di fronte è senza ombra di dubbio una situazione “mitica”, in cui la politica, il terrorismo e la rivoluzione sono la superficie di un sentimento più profondo. Per la Ortese gli anni '70 furono, se la nostra interpretazione è plausibile, un novello scontro tra Saturno e i suoi figli, devo ognuno cerca di mangiare l'altro per avere il dominio. Nel leggere *Alonso e i visionari* è come se si srotolasse ai nostri occhi una rinnovata gigantomachia, che ha come protagonisti Antonio Decimo e suo figlio Julio, personaggi che grazie ai loro nomi vivono già proiettati in una luce ultramondana.

Julio ha dato vita un gruppo “della peggior specie anarchica, e chiaramente banditesco”,²⁴ e alcuni, i meno attenti forse, dissero che essi “aspiravano a prendere il potere; in verità avevano solo smodate ambizioni e violenza”.²⁵ Il loro desiderio, diremmo noi il loro programma politico, era di “far paura, uccidevano senza scrupoli, ma ammantandosi di purezza, come cacciatori in un bosco”.²⁶

Non c'è movente politico in tutto questo. E' altro ciò che indaga l'Ortese

Se mi fermai su questa storia, fu perché capivo anch'io che la politica era solo una maschera, e si vedeva: vanità e assassinio gratuito erano i moventi principali. Nemmeno il denaro. Perciò il paese, soprattutto, negli anni bui, identificò in Antonio Decimo, che invece ne era sopraffatto, il mandante, lo individuò come tale soprattutto a causa di alcune opere un tempo famose: *Contro il padre*, o *Diritto alla non responsabilità*.²⁷

Il segreto e la soluzione di questo dramma non è affidato agli strumenti dell'investigazione poliziesca o della magistratura, perché è legato al cuore stesso dell'uomo; non è quindi una storia “criminale” quella che si racconta

Vorrei ricordarle solo che i segreti delle polizie sono infimi, infantili. I veri segreti, là dove bisognerebbe muovere altre polizie, riposano appunto nel cuore dell'uomo. Qualcosa

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 25

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

ne trapela, e subito scompare: sta a noi *non cercare* subito, in basso, le vere motivazioni dell'odio, dei massacri, delle insensatezze – ah davvero oceaniche, per estensione e tumulto – che agitano la terra.²⁸

L'autrice napoletana è forse quella che più di tutti, insieme a Sciascia, di cui diremo poi, si è avvicinata al segreto di questa “brutta storia italiana”²⁹, un segreto che ha che fare con il tragico, individuando il “perché” più stringente di quegli anni.

I nostri romanzi eludono il sentimento del tragico, presente in *Alonso e i visionari*. Questo perché cercano di raccontare i fatti proprio come Bruno Arpaia, che fornisce al lettore alla fine del suo *Il passato davanti a noi*³⁰ una vera e propria *Bibliografia*³¹ e una cronologia degli avvenimenti italiani in 1970-80. *L'Italia anno per anno*³².

Più volte nel testo Arpaia parla del suo desiderio di voler raccontare tutta la storia di quegli anni senza omettere niente, mostrando tutto ciò che di buono e di malvagio hanno rappresentato quegli anni. Il libro è costruito come un ritorno del protagonista nel suo paese natale, dove pur riluttante, inizialmente, rivede i suoi amici di un tempo, quelli con i quali ha vissuto la giovinezza negli anni '70. Il percorso di recupero della memoria collettiva, fatta di volantini, di documenti, di ricordi personali e condivisi, di concerti rock e assemblee fiume (d'altronde quegli anni furono gli anni del “il personale è politico”) avvengono in casa della madre :

Questa volta tua madre ha cucinato rotolo di spinaci e cotolette. Ottimi, come sempre. Ma i complimenti suonano smorzati, sembrano le campane di un paese sperduto in cima ad un monte. [...] “Insomma” dici come se stessi raccogliendo una per una tutte le parole rimaste per la strada, “è proprio questo il punto... Pochi, pochissimi, hanno deciso di fare come Angelo (*che fece la scelta della clandestinità, ndA*). Però quegli anni adesso si ricordano come anni di sangue, punto e basta.”.

“Porto le cotolette?” fa tua madre

Tu annuisci in silenzio. Mentre le servi e fai girare il piatto con le melanzane, cerchi di ricordare quella frase che hai letto non ricordi dove. Ah, ecco: era Giorgio Bocca. Più o meno sosteneva che aver avuto ragione su Piazza Fontana aveva tolto lucidità alla sinistra, l'ha imprigionata dentro i suoi sospetti e le sue ire.³³

Piazza Fontana, la scelta terroristica e Giorgio Bocca vengono raccontanti tra il rotolo di spinaci, le cotolette e le melanzane: qualcosa stride, come se l'autore volesse rendere meno incandescente e turbante questa materia. La scelta più diretta, per questa dimidazione, è calare tali argomenti in un contesto più abituale, dove perdono quella tensione così pressante, che si ravvisava nella Ortese, diventando malleabili e trattabili. Questa è un'altra spia di questa esclusione del tragico, che si conferma come l'atteggiamento più cogente delle narrazioni sugli anni di piombo.

²⁸ *Ivi*, p.118.

²⁹ *Ivi*, p.221.

³⁰ B.Arpaia, *Il passato davanti a noi*, Parma, Guanda 2006.

³¹ *Ivi*, p.491-93.

³² *Ivi*, p.495-507.

³³ *Ivi*, p.232-33.

A riprova di questo si legga l'*explicit* poco convincente del libro. Alla fine del romanzo troviamo il protagonista che sta cercando di scrivere la storia che ci è stata narrata per tutte queste pagine. Una delle sue paure più grandi è quella di non riuscire a dare una forma compiuta a tutto questo materiale, ovvero di dare al lettore un romanzo che abbia una fine e un fine.

Il tuo dannato libro non si chiude. Non c'è epilogo per tutte queste vicende. D'altronde, per chi scrive romanzi, le vite vere sono proprio un guaio: intreccio esile, povertà tematica, luoghi comuni, sentimentalismi, dialoghi scadenti, diceva Martin Amis.³⁴

L'autore sta cercando di trovare un senso a questa narrazione: il finale di un libro è quello che getta una luce sulla storia, che si è andati scrivendo per pagine e pagine e che proprio non convince l'autore, tanto da rileggerla per la quarta o quinta volta.³⁵

Simbolicamente questo mancato finale significherebbe che quegli anni non sono "passato", ma sono ancora vivi tanto da risultare irriducibili a qualsiasi tentativo di rappresentazione: il mancato sigillo suona anche come un fallimento di tutto il racconto di Arpaia, il quale ha voluto raccontare qualcosa che sfugge al suo stesso autore, che ha per le mani eventi, personaggi, sentimenti riottosi al suo tentativo – questo sì, tipicamente italiano – di voler scrivere un "e vissero felici e contenti".

Nelle ultime pagine la famiglia ritorna come auto-rappresentazione consolante del rapporto padre-figlio, in cui tutta l'oscurità così pervasiva in *Alonso e i visionari* si stempera in una luce positiva.

Ecco, quindi, entrare in scena Andrea, il figlio del protagonista, che viene descritto come un infaticabile bambino settenne che "già si inventa battaglie planetarie fra i suoi mostri"³⁶; dal suo apparire noi già sappiamo che sarà lui il *deus ex machina*, chiamato a risolvere le ambascie in cui è caduto il padre scrittore.

Il dialogo avviene in una tipica notte in Italia: "Sono quasi le nove, fuori è estate. Il sole è ancora basso e brilla lento sulla collina di fronte alla finestra".³⁷

"Ciao, papà"

"Ciao, gnocco"

"Che fai?"

"Lavoro"

"Ancora quel romanzo?"

"Ancora."

"Ma di che cosa parla?"

"Di quando papà e mamma erano giovani."

"E poi, come finisce?"

Lo prendi per un fianco, te lo sistemi sopra le ginocchia e gli dai un bacio sulla fronte. Sei felice.

"Così, Andrea, così. Così finisce."³⁸

³⁴ *Ivi*, p.487.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, p.487-88.

È una conclusione retorica, che suona quasi come un'autoassoluzione: le domande e gli interrogativi che si sono aperti durante la narrazione rimangono drammaticamente inevase. Non è un padre che improvvisamente capisce di essere felice con il proprio figlioletto tra le braccia, la risposta che ci si attende. Nuovamente la tragedia non avviene, perché non c'è catarsi, ma semplice giustificazione di sé e degli altri, tutta giocata sulla ricerca del lieto fine.

disturbopostraumaticoamaro.blog.tiscali.it





STORIE VOSTRE
STALAG
DI DOMENICO DI TULLIO

Un giorno il ragazzo, che era ormai quasi uomo, frugava nei cassetti della scrivania del padre. Da un po' di tempo non parlava al padre, ma si trattava di una di quelle loro pause di comunicazione che non preoccupavano più nessuno. Erano silenzi che duravano dai normali tre giorni, fino al record assoluto dei sei mesi.

Il figlio, approfittando di una lunga assenza del padre, si era messo a frugare nel grande ufficio vuoto. Questo era ormai da tempo mancante di persone, ma pieno di cose accumulate in trenta e rotti anni di affitto bloccato. Polvere e molta carta, progetti di opere grandiose o piccolissime, oggetti ancora non antichi, ma abbastanza da interessare, da trasmettere il sapore di un mondo inconsueto. Il quasi uomo, ma ancora vestito di jeans e maglietta con mostri, stava pescando amabilmente nel magma, passaporti ricoperti di timbri, matite spezzate, occhiali mono lente, quando si trovò tra le dita un pacchetto. Abbastanza voluminoso, ma non tanto da non stare facilmente nascosto sul fondo del cassetto, di un peso invitante, era fatto all'esterno da vari strati di carta di giornale. Questi di per sé erano tali da attirare l'attenzione, perché riportavano alla fine della seconda guerra. Titoli in grassetto e cubitali annunciatori l'avanzare delle vittorie alleate, la resa del Giappone. Il ragazzo sapeva bene della singolarità della sua famiglia, che aveva regalato alcuni maschi ai vari fronti. Sapeva anche di quello che era successo dopo l'otto settembre al nonno, restato ospite degli Alleati per un po', ben internato nel Padula Fascist Camp, come al padre, che, giovanissimo, aveva soggiornato a spese del Reich Millenario, per un gesto d'orgoglio quando l'orgoglio costava.

Tuttavia, non era preparato a quella placchetta di metallo corrosivo, impressa con il nome dello Stalag ed il numero che era il padre, all'interno del campo. Non era preparata alla tessera ferroviaria tedesca, di cui aveva sì sentito parlare, intestata ad un tale che aveva il cognome imprestato da un bisnonno. Tutto assieme ad una piccola pistola brunita che dava peso, probabilmente in quel cassetto da trent'anni, che lo lasciò pensieroso.

Il padre era scappato sette volte dal campo, recuperato dai Tedeschi per sei.

La fortunata ultima volta era stata all'inizio del 1945. Allora il padre di vent'anni si era dovuto dar da fare, per riuscire a sopravvivere nella Germania alla fine. Si era messo a lavorare con la Todt, dando una falsa identità e raccontando di essere scappato da uno dei campi dell'ovest, poco prima dell'arrivo dei Russi. La tessera ferroviaria col nome di un bisnonno era il documento di identità che usava.

I Russi erano arrivati di notte. Entravano nelle baracche, tastando in mezzo alle gambe gli addormentati, per cercare donne. E tutto era finito.

Spesso, quando il ragazzo sente di soffrire per cose che in fondo in fondo non lo meritano, quando capisce che è troppo trasportato dal sentimento comune, dalla sua naturale inclinazione ad un certo melodramma, pensa al padre di vent'anni, che vede crollare le certezze attorno, che sente marcire i denti in bocca e la speranza nel cuore. Pensa al filo spinato ed all'umiliazione, al coraggio mortificato del giovane volontario, che si fa vigliacco per forza. Pensa al fiato rotto della fuga ed al cammino lento per tornare. Pensa e ride dei suoi grandi problemi, che non resistono al confronto.

Il padre era tornato a piedi, come molti altri, scendendo l'Italia ferita fino a Roma.

Dopo qualche giorno, poi, era andato al Ministero della Guerra a prendersi il soldo di due anni di prigionia. Appena fuori, l'aveva perso tutto ad un banchetto delle tre carte, strategicamente piazzato. Ho sempre pensato l'avesse fatto apposta, con il sorriso matto di sempre.



PIETRUZZE SU SENTIERI INTERROTTI
BIG FISH: IL RAPPORTO
TRA DIO PADRE E L'UOMO
DI ANDREA MONDA

A furia di raccontare storie, un uomo diventa una di quelle storie e diventa immortale.

Questa è la battuta finale del film che ne riassume il senso profondo.

Si tratta della stessa affermazione che una volta fece il premio Nobel Eli Wiesel: la gente diventa le storie che sente e le storie che racconta.

L'ultimo film del geniale e poetico regista americano Tim Burton è una splendida occasione per affrontare (tra gli altri) due temi: il tema del racconto e della narrazione e il tema della paternità.

Il primo parte da una riflessione sul fatto che l'uomo è "animale narrante", è un essere che ama ascoltare e raccontare storie, che trova nelle storie la sua identità più profonda e autentica.

Il secondo tema è strettamente collegato al primo: il primo e più importante auditorio che un uomo che narra possa avere è quello rappresentato dalla sua famiglia, dei suoi figli.

UNA STORIA DI STORIE

Il film, tratto dall'omonimo romanzo di Irving Wallace, racconta la vita di Edward Bloom, dalla nascita alla morte, partendo da quest'ultima. Subito dopo una breve introduzione, infatti, lo spettatore incontra Edward a letto, in punto di morte. Nel suo letto di agonia viene raggiunto dal figlio Will, accompagnato dalla moglie francese Josephine in dolce attesa.

I due, padre e figlio, non si parlano da alcuni anni e il motivo di questo litigio è la "invasione" del padre che non perde nessuna occasione, nemmeno quella del matrimonio del figlio (è proprio questo episodio che segna la fine momentanea del rapporto), per parlare, parlare, parlare e, il che è peggio, parlare di sempre e solo di sé. Edward infatti racconta sempre la stessa storia, la storia della sua vita. Egli si racconta, passa la sua vita a fare questo e sembra non fare altro, in modo da creare una vita "al quadrato": accanto alla vita reale c'è quella raccontata, la seconda diventa presto eco, cassa di risonanza e lente distorcenza della prima. Particolare "aggravante", soprattutto agli occhi del figlio: i singoli

episodi di questa storia raccontata sono spesso “ricamati”, farciti cioè di dettagli sorprendenti ed “epici”, effetti mirabolanti e colpi di scena, diventando così ben presto “incredibili”. Will, da bambino, come tutti i bambini, amava ascoltare le meravigliose avventure del padre alle quali credeva senza alcuno sforzo; poi, crescendo, ha cominciato a sottoporle ad un vaglio critico e quindi a rifiutarle il che è equivalso a rifiutare il padre, visto l'identificazione tra la persona e l'azione del narrare. Il rapporto si spezza e Will, all'inizio del film, può dire alla moglie:

Non mi riconoscevo in mio padre e credo che lui non si riconoscesse in me. Eravamo due estranei che si conoscono molto bene.

Tornato al capezzale del padre morente Will ritrova il “solito vecchio” Edward, almeno apparentemente: un egocentrico che continua a raccontare le sue incredibili vicende biografiche.

Il film si muove come un intricato sistema di “scatole cinesi” che si svolge con la leggerezza a cui ci ha abituato il grande regista americano: i coloratissimi racconti e le scene della vita reale si intrecciano e rimandano continuamente gli uni alle altre con ironia e romanticismo fino a provocare un coinvolgimento emotivo dello spettatore che, se si abbandona al flusso del film senza voler troppo “capire”, non può, al suo finire, non commuoversi.

Il fatto che Will abbia ritrovato il padre come lo aveva lasciato, con la sua tenace costanza nel raccontare di sé, porta, all'inizio, ad un irrigidimento tra i due ma poi, grazie anche al buon rapporto che si instaura tra Edward e la nuora, il figlio cerca in qualche modo la strada di un riavvicinamento. La realtà è che Will sente di non aver mai conosciuto davvero Edward e vorrebbe cogliere quell'ultima occasione per “entrare nel mistero” del padre. “Non ho idea di chi tu sia” gli dice sinceramente addolorato, “non mi hai mai raccontato un solo fatto”. “Ma te ne ho raccontati a centinaia, non facevo altro che raccontare!” risponde Edward. “Io ti credevo” riprende il figlio, “poi mi sono sentito un idiota.”. Nel riconoscere il proprio smacco Will definisce il padre come un “iceberg” di cui si conosce solo il 10 % che emerge in superficie. È interessante a questo punto la risposta, quasi irata, del padre con cui apparentemente si interrompe il tentativo di riavvicinamento tra i due: “Io sono sempre stato me stesso” dice il padre, “Se tu non riesci a vederlo, la colpa è tua”. Come a dire: mi hai sempre avuto davanti agli occhi e ancora mi chiedi di mostrarmi a te?

Anticipando le conclusioni di questo breve saggio, posso sottolineare qui la somiglianza di questo dialogo con quello tra l'apostolo Filippo e Gesù nel XIV capitolo del vangelo di Giovanni in cui leggiamo:

Gli disse Filippo: “Signore, mostraci il Padre e ci basta”. Gli rispose Gesù: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre?” (Gv 14,8-9).

Come gli apostoli anche Will vuole “vedere il Padre” senza comprendere che, da sempre, ce l'aveva sotto gli occhi.

A questo punto Will rimane turbato. Nella scena successiva lo vediamo ripulire la piscina della casa paterna quando all'improvviso scorge tra le foglie che coprono l'acqua stagnante la sagoma di un enorme pesce gatto. È una illuminazione: quel grande pesce, big fish, dalle dimensioni improbabili è il protagonista di tante storie narrate dal padre. A Will viene il dubbio: e se fossero tutte vere quelle storie? Will si mette allora sulle tracce della verità del padre; la seconda parte del film è la descrizione di questa affannosa ricerca, da parte del figlio, dell'identità del padre. Will comincia a scartabellare tra le vecchie carte e i caotici sgabuzzini di Edward, intervista tutte le persone (a partire dalla madre) che possono testimoniare, in un modo o in un altro, la veridicità dei racconti paterni. Scoprirà infine che c'era molta più verità di quanto all'inizio apparisse e, soprattutto, scoprirà la cosa più importante: cosa vuol dire essere padre, cosa vuol dire essere figlio.

La moglie, Josephine, sta per avere un figlio e proprio per questo Will vuole sentirsi dire dal padre la verità della sua storia, senza più menzogne. Capiirà invece che non è importante la veridicità dei dettagli di quelle storie quanto invece la profondità del rapporto tra narratore e ascoltatore. Una sera a Will capita di origliare un dialogo tra la moglie e il padre: Edward chiede a Josephine se conosce un certo fatto (ovviamente della sua vita) e Josephine risponde positivamente. Eppure Edward glielo racconta di nuovo perché "Will chissà come te lo avrà raccontato". Josephine rimane affascinata dal modo poetico, coinvolgente e romantico che Edward ha di raccontare quelle storie.

Alla fine del film Will avrà capito la lezione. Si troveranno insieme, da soli, padre e figlio, e a Edward sono rimasti pochi minuti. Quanto basta perché Will racconti al padre quello che sta per accadere, "creando" con il racconto, la "vera" fine della vita di Edward. E questo avviene appunto attraverso un racconto, fatto in pure stile "edwardiano", che commuoverà entrambi. Lo spettatore non assiste al semplice decesso di un uomo su un letto di ospedale (anche perché questa "cronaca" del decesso non viene mostrata ma sostituita dalla morte "leggendaria" di Edward), ma è coinvolto nella storia che, insieme, padre e figlio, raccontano: un finale pieno di gioia e umanità. Ora che Will è diventato come il padre, un perfetto narratore di belle storie, Edward può morire felice.

Al funerale arriveranno tutti i personaggi protagonisti delle avventure da lui raccontate e li vediamo, mentre il film volge al termine, che si divertono a raccontare dell'amico scomparso, che però non è morto, perché "A furia di raccontare quelle storie, un uomo diventa una di quelle storie.. e diventa immortale".

LA PAROLA, IL RACCONTO: LA CREAZIONE

Questa è la trama del film ridotta all'osso, senza cioè aver raccontato le singole trame delle infinite storie che vengono narrate da Edward (sono tutte molto belle e ricche di significati anche profondi, come nel caso della storia d'amore tra il protagonista e la moglie Sandra).

Si tratta di un film pieno di spunti per interessanti discussioni, ma in questa sede, che non è di mera critica cinematografica, è opportuno soffermarsi su due temi già evidenziati in apertura: il potere della narrazione e il rapporto padre-figlio.

L'uomo è, soprattutto all'inizio della sua vita, un essere “passivo”, nel senso che “riceve”: immagini, suoni, nutrimento, indumenti, istruzioni, ammonimenti, affetto...

Pian piano l'uomo poi si scopre capace di pensiero e di parola e scopre quindi di avere una capacità infinita di riformulare le cose che vede e apprende, e queste cose infinite, eterne che percepisce, quando lui stesso le racconta, diventano una sorta di creazione. C'è una parola in aramaico che suona *ibra k'dibra* che letteralmente vuol dire "io creo attraverso il mio parlare", di là viene il nostro *abracadabra*. E in effetti con la parola, in un certo modo, diveniamo con-creatori, generiamo stati d'animo, sveliamo cose che prima non si vedono.

Il grande scrittore inglese Tolkien, autore de *Il Signore degli Anelli*, ha coniato il termine “sub-creazione” per indicare che l'uomo, creatura voluta da Dio a sua immagine e somiglianza, non può non fare ciò che fa il suo creatore: creare. Ovviamente la creazione umana (la generazione naturale, artistica, filosofica...) si situa ad un livello secondario rispetto alla creazione primaria, prerogativa di Dio, ad un livello di sub-creazione appunto.

Si racconta in quel movimento mistico ebraico dell'Europa orientale che è il chassidismo, che il fondatore Baal-Shemtov voleva salvare la vita di un ragazzo malato, fece allora fondere una candela di cera pura in un modo molto particolare: la portò in un bosco, la fissò a un albero, l'accese, quindi recitò una lunga formula. La luce rimase accesa tutta la notte e al mattino il ragazzo era guarito. Una generazione più tardi, davanti ad una situazione simile, un discepolo di questo rabbi si ricordò del fatto, però non sapeva in quale punto del bosco andare, non si ricordava più a quale albero era stata fissata la candela, e ben poco della formula usata, ma fece le stesse cose e anche questa volta la guarigione avvenne. Una generazione più tardi nessuno si ricordava come era la candela e quale era il contenuto della formula e perciò nessuno si sentiva di ripetere la cosa, però ricordavano la storia, uno la raccontò e anche questa terza volta la guarigione ci fu (cfr. Martin Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda editore, Parma 1992, p.351).

Sin dalla notte dei tempi l'uomo ha amato raccontare e ascoltare storie. È un gesto che lo rende simile a Dio. Un gesto che equivale in qualche modo ad un riappropriarsi della propria identità, di dare un senso alla propria esistenza.

Big Fish ci ricorda questo: l'importanza per l'uomo delle “storie”, dei racconti.

È il senso nascosto nella citata affermazione del premio Nobel Eli Wiesel: la gente diventa le storie che sente e le storie che racconta. È evidente l'influsso, in quanto sopra detto, della cultura ebraica. Gli Ebrei più di ogni altro popolo sono il popolo del racconto, della memoria.

Grazie alla capacità “ricevente”, “passiva” di questo popolo, il mondo ha ricevuto quel dono immenso che è la Bibbia, quella storia di storie, quel racconto che contiene ed è la parola rivelata e creatrice di Dio.

PADRE E FIGLIO, DIO E L'UOMO

Non so se è nelle intenzioni del regista (o del romanziere), ma *Big Fish* è una storia che può aiutare a riflettere in maniera efficace sul rapporto tra padre e figlio e sul rapporto tra Dio e l'uomo.

Dio è il creatore dell'uomo, è suo padre, che però non lascia da soli i propri figli. Ad essi si rivela e “segno” di questa rivelazione è già la stessa (infinita) creazione oltre a quella meravigliosa storia che è raccontata nelle Sacre Scritture. Nella Bibbia è contenuta la storia della salvezza, la “storia”, intesa come “relazione” e relazione d'amore tra Dio e l'umanità. Questo meraviglioso libro di libri (Tà Biblia) può essere paragonato ad una autobiografia di Dio, un testo in cui, in qualche modo, Dio racconta se stesso. Questa rivelazione avviene mediante l'uso di strumenti umani, il linguaggio con tutte le sue forme, immagini, simboli.. che Dio usa con grande maestria, dimostrandosi narratore affascinante, al fine di farsi comprendere dall'uomo lasciandolo però nella sua libertà.

È lo stile usato anche dal Figlio, mandato dal Padre per farcelo conoscere e che, in obbedienza a Lui, non giudicherà l'uomo, né schiaccerà la sua libertà ma gli offrirà la sua proposta di vita e felicità. Sorprende infatti che, al contrario di tutte le altre Scritture Sacre, la Bibbia, ed in particolare il Vangelo, non contenga una dottrina esposta nei suoi precetti ma piuttosto una narrazione, il racconto di una storia. Il Corano ad esempio è (soprattutto) un insieme di insegnamenti e indicazioni. Ma il vangelo è innanzitutto la storia di una vicenda biografica di un uomo che, anziché esporre teorie filosofiche o dottrine morali, ha a sua volta, raccontato altre storie, sotto forma di parabole. Come è noto Gesù, raccontando le sue parabole, prende spunto dalla vita quotidiana, forse dalla propria o da quella dei suoi amici (quando parla per esempio del seminatore, della zizzania o dei vignaioli), e in questi racconti non è importante la veridicità storica dei dettagli, quanto il processo di illuminazione e di conversione che essi mettono in moto nell'ascoltatore trafitto dal messaggio profondo, celato dietro la "fabula" e portato all'attenzione del suo cuore dall'autorità e dal carisma del narratore. Il "celare" il suo messaggio nelle parabole, è un meccanismo che preserva intatta la libertà del suo ascoltatore, che permette la scelta verso il rifiuto e la chiusura o l'adesione piena e convinta della fede.

“Chi ha orecchi, intenda!”. “Non c'è peggio sordo di chi non vuol sentire”. L'atto di fede è l'atto umano più libero che esista, che richiede lo sforzo massimo della ragione e della volontà. Come dice Pascal:

In tutte le verità della fede c'è tanto di luce per rendere l'atto di fede razionale e vi è tanto di oscurità per renderlo meritorio alla libera volontà aiutata dalla grazia.

Come le parabole di Gesù, così le storie che racconta Edward, sono, in qualche modo, “oscure” e si possono vedere, come ricorda l'Inno alla Carità di San Paolo, solo “in enigmate”, come in uno “specchio oscuro”. Da qui la crisi del figlio Will che, se da bambino (con quella semplicità che permette una fede schietta e libera), non frapponeva difficoltà, una volta cresciuto entra in crisi e rompe il rapporto col padre, forse per un malinteso senso di “verità” e di “razionalità”.

Will non riesce più a “vedere il padre”, per questo, come sopra è stato già ricordato, chiede che egli si mostri. È una domanda di fede ma che rivela la cecità di Will. È la cecità dell'uomo, sempre ricorrente nella storia di ogni singolo ma anche dell'umanità. In questo senso Big Fish, parlando del rapporto padre-figlio, realizza una grande metafora del rapporto tra Dio e l'uomo: l'uomo spezza la sua innocenza originaria, il suo rapporto

confidente con Dio e si allontana da lui, proprio come il figlio della parabola del figliol prodigo. La sua fuga da Dio lo porta prima lontano ma poi, come mosso da una "nostalgia divina", a ritornare e a comprendere, con nuovi occhi, la verità di quel rapporto spezzato. Con la sua "conversione", con il ritorno al Padre, si realizza il disegno di Dio: la divinizzazione dell'uomo. È ciò che avviene nel finale del film di Tim Burton: il figlio Will "diventa" il padre, nel senso che, come il padre anche Will incomincia a raccontare una storia, e non è importante se sia più o meno "veridica", essa è "vera" in quanto permette la riconciliazione tra padre e figlio e permette al padre di "vivere", da protagonista, la sua morte, di diventare immortale.

LA BIBBIA, VERITÀ E MERAVIGLIA.

Sempre nel vangelo di Giovanni (cap.5 vv.19-20) leggiamo queste parole di Gesù:

Io vi assicuro che il Figlio non può fare nulla da sé, ma solo ciò che vede fare dal Padre. Quello che fa il Padre, anche il Figlio lo fa egualmente. Il Padre infatti ama il Figlio e gli fa vedere tutto ciò che fa. Anzi, gli farà vedere anche opere più grandi di queste, e resterete meravigliati.

Big Fish è un film meraviglioso, pieno di meraviglie che rendono la visione di questa storia qualcosa di emozionante, avvincente, commovente. Proprio come le parabole di Gesù che affascinavano, incuriosivano gli ascoltatori, la "fabula" che il regista ci presenta tocca il nostro cuore e permette di aprirci a riflessioni ulteriori, profonde, che toccano il mistero delle relazioni umane e di conseguenza, il senso intenso della vita. A commento del versetto di Giovanni appena citato, ha scritto lo scrittore inglese C.S. Lewis nelle sue Riflessioni cristiane:

In questo passo (Gv 5,19) ci viene detto che il Figlio fa solo quello che vede fare dal Padre. Egli guarda ciò che fa il Padre e lo imita (*omoios poiētē*) o lo copia. Il Padre, legato dall'amore verso il Figlio, gli illustra tutto ciò che fa. [...] che abbiamo il diritto, se non il dovere, di evidenziare con molta attenzione le immagini terrene con cui Egli l'ha descritto, di vedere chiaramente l'immagine che ci ha fornito. È l'immagine di un ragazzo che apprende le cose della vita, osservando un uomo al lavoro. Penso che possiamo persino indovinare quale ricordo, dal punto di vista umano, fosse presente in quel momento. Sarebbe difficile non immaginare che ricordava la Sua infanzia, che ritornava col pensiero a quei giorni nella bottega del carpentiere, quando da ragazzo apprendeva il mestiere osservando San Giuseppe al lavoro. Preso così, questo passaggio non mi sembra in contrasto con ciò che ho appreso dal Credo, ma al contrario, arricchisce la mia concezione della filiazione divina [...] Il dovere e la felicità di tutti gli altri esseri consiste nel loro essere imitazione, nel riflettere come uno specchio. Non vi è nulla di più lontano dallo spirito delle Scritture di quella terminologia che descrive il santo come un «genio della moralità» o un «genio della spiritualità», volendo far credere che la sua moralità e spiritualità è «creativa» e «originale». Se ho letto correttamente il Vangelo, esso non lascia spazio alla «creatività», anche se intesa in senso metaforico o attenuato. Tutto il nostro destino sembra essere diretto verso un'altra direzione, nel cercare di essere il meno possibile noi stessi, nell'acquisire una fragranza che non ci appartiene ma che prendiamo in prestito, nel diventare degli specchi lucidi la cui immagine riflessa è quella di un volto che non è il nostro. [...] solo che il bene massimo per una creatura deve essere un bene creaturale, cioè imitativo e riflesso. In altre parole, come spiega molto bene

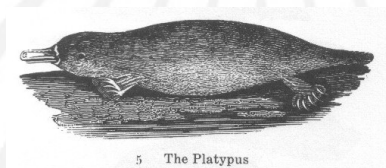
sant'Agostino (*De Civ. Dei* 13, cap. 1), l'orgoglio non causa solamente la caduta ma è la caduta...

Ecco, come spero di aver dimostrato, un film dove apparentemente non si parla né di Dio, né tantomeno di Cristo, può rivelarsi un prezioso strumento per parlare di temi come il rapporto tra Creatore e creatura, tra parola e creazione, tra figliolanza e obbedienza, tra testo, fede e rivelazione. I nostri alunni si trovano spesso nella condizione di Will, di chi, magari in passato, da piccolo, aveva creduto al padre, ma che ora si sente “un idiota”. Inoltre essi vivono una grande difficoltà ad approcciare la Bibbia che appare loro una raccolta di antiche leggende e vecchie superstizioni. Spesso, ed è colpa anche di un approccio “scientista”, figlio di un piatto e sciatto positivismo, gli adolescenti si allontanano dalla Scrittura perché piena di fatti “non veri”, dove “veri” vuol dire essenzialmente fatti “sperimentabili”, come se i fatti veri fossero solo quelli “scientificamente provati”. Perdonò così il contatto con un bacino infinito di grandi verità, verità eterne. Una bambina di elementari una volta scrisse in un compito a scuola questa acuta distinzione: “i fatti storici sono fatti veri; i fatti biblici sono fatti veri, sempre”.

Un film come *Big Fish*, con la forza della sue immagini divertenti e stupefacenti, permette allo spettatore di aprirsi ad un ragionamento che superi l'aridità di quell'approccio “scientista”, focalizzando l'attenzione sulla centralità del rapporto, della relazione affettiva che lega gli uomini e le generazioni. La verità dell'uomo non è nei dettagli biografici ma nella sua capacità di relazione, nella sua apertura all'amore, l'amore dato e ricevuto. “Al tramonto della vita”, dice San Giovanni della Croce, “saremo giudicati sull'amore”. E l'amore è, essenzialmente, dono e perdono. Edward Bloom, arrivato al tramonto della vita, può essere visto come simbolo di Dio Padre che, con amore ostinato (il suo tenace raccontarsi), continua costantemente a donarsi al figlio, all'umanità. Will, il figlio (l'uomo, ogni uomo), rimane come impreparato rispetto a questo dono sovrabbondante e lo rifiuta. Spesso ricevere un dono, un dono “moltiplicato, un per-dono (sembra suggerirci questa splendida metafora dell'essere padre e dell'essere figlio) è quasi più difficile di donarlo. L'essere figlio è la bellissima condizione a cui l'uomo è destinato e a cui spesso si ribella. Ma a questo siamo chiamati, come Will capirà nel finale della storia, e lo capirà con gioia piena, senza alcuna ombra e recriminazione, e nel momento in cui accetta di essere figlio, diventa padre. Nell'accogliere con obbedienza filiale l'amore di Dio, nell'ascoltare e seguire (“obbedienza”: ob-audire, ascoltare) la sua storia di salvezza, l'uomo viene inserito nella comunione del padre, scopre la sua dignità di figlio di Dio, viene infine divinizzato.

Publicato con il titolo *Big Fish* (di Tim Burton) - Il rapporto tra Dio Padre e l'uomo, attraverso quel grande contenitore di storie che è la Bibbia. su RSC Religione Scuola Città, 3/2005. © RSC Religione Scuola Città 2005





LA LANDA DI NESSUNO
**LA MALATTIA
DELL'ESSERE FIGLIO**
DI GUIDO GRASSADONIO

"Il pezzo per BS?", il boss della piccola rivista sicula timidamente, ma giustamente, mi ricorda che debbo scrivere un pezzo per BombaSicilia. E che sarà mai? Il tema sono i genitori, chi non sa scrivere qualcosa sui genitori? Troppo facile...

Allora vediamo, possiamo scrivere qualcosa partendo da Gadda o dal solito Fante; oppure scrivere una sorta di racconto che tratti dell'argomento. Il racconto di un figlio e di una madre, figo no?

Il primo problema è decidere il nome del protagonista... odio scegliere i nomi. A 12 anni, quando provai a scrivere il mio primo romanzo, arrivando al secondo capitolo, con evidenti problemi a mettere per iscritto ed in ordine tutto il casino di roba che avevo inventato e che popolava ormai i miei giochi, non inventai nulla di meglio del nome Albero. Ero piccolo sì, ma era davvero una cagata di nome. E poi mia madre mi fece notare che nei primi capitoli lo facevo svenire già un tre volte, sempre per esigenze di plot, scadendo un minimo nel ridicolo. Delle avventure di Albero nell'isola magica, popolata da strane e pericolose bestie parleremo un'altra volta e magari solo se mi costringete sotto tortura. Torniamo al racconto di oggi, anzi al nome. Chiamiamo il tizio... Andrea (ecco, sono già pentito della scelta, ma fa niente).

"Andrea era un ragazzo diverso dagli altr"... No, non va bene

"Andrea era un ragazzo come gli altri"... che schifo

Andrea era un ragazzo che da due mesi ormai passava tutte le sue giornate a letto. Si alzava soltanto per lavarsi i piedi; era infatti ossessionato dal fatto che potessero puzzargli. Un giorno sì ed uno no, si faceva anche una breve doccia; per il resto pretendeva che la madre gli portasse da mangiare a letto, aveva il telecomando a portata di mano e alcuni libri sulle mensole poste accanto al letto. Andrea era figlio unico, aveva diciassette anni, amava la musica, leggere e farsi le seghe.

La madre non era eccessivamente preoccupata, visto che era estate, non c'era scuola e pare che il figlio della vicina, un tempo molto amico di Andrea, stesse fuori fino a tardi, bevendo, fumando canne e andando dietro alle ragazze. Meglio un figlio sempre a letto, che un drogato come quel Luca. E poi, Luca metteva sempre la musica ad alto volume, certe bordate violente.....

La musica di Luca infastidiva anche Andrea, che di suo non odiava affatto il rumore. Ma davanti a Linkin Park, Offspring ed altre merdate commerciali, sparate in continuazione si rompeva i coglioni. Spesso reagiva, infilando le cuffie e facendo partire Zen Arcade degli Husker Du:

“mommy and dad, I'm sorry
mommy and dad don't worry
I'm not the son you wanted,
but what could you expect?
I've made my world of happyness
to combat your neglect”

Quella vecchie volpi di Mould ed Hart avevano sempre qualche freccia per colpirlo al cuore. Peccato che il gruppo si fosse sciolto da anni.

Il padre di Andrea, da lui chiamato ironicamente Sig. NonCiSonoMaTuFaiSempreComeSeCifossiCheMagariTorno, era così preso dal suo lavoro e dai fatti suoi, che in due mesi non aveva ancora notato che il figlio non usciva mai dal letto. In ogni caso non si parlava con Andrea da molto di più, cioè da quando quello sciagurato figliolo uscendo il motorino dal garage gli aveva graffiato l'auto: ne era nata una lite tremenda, l'ennesima e l'ultima.

Quel giorno Andrea sfogliava avidamente una raccolta di racconti di Calvino e ad ascoltava con le cuffie Walk Among Us dei Misfits. “Il barone rampante turned into a martian” pensò, fondendo una novella con la seconda traccia del disco: poteva essere il titolo di un gran racconto. Si doveva alzare, mettersi al pc e scrivere. Slacciata la cuffia, sentì i rumori domestici della madre. L'idea d'incrociarla, unita alla fatica di rimettersi in piedi lo stroncò. Posò il libro, che leggere gli dava troppa voglia di scrivere, si giro sul fianco dando la faccia al muro. Era un muro giallino, pieno di macchie di sudore, d'impronte di ditate, di cocci di muco..... uno schifo: il suo schifo. Guardo il muro per 25 minuti di fila, aspettando che il rumore della madre cessasse. Alla fine sentì aprire e richiudersi il portone. Allora si alzò, con la schiena a pezzi e si diresse verso il bagno. Cacò, pisciò, si lavo il posteriore peloso ed i piedi..... ci riflette un cinque minuti e si lavò anche il gingillo anteriore. Entrò in cucina, tolse una bottiglia d'acqua dal frigo e con essa si diresse nuovamente verso la stanza. La voglia di scrivere se ne era andata.... si rinfilò a letto; in quel momento Luca attaccò il disco dei Green Day, facendo uscire il loro peggio. Era una giornata di merda ed Andrea cambiò cd dal lettore walkman, infilando Dylan e mise Mr Tambourine man, che dopo Rat-Man era il suo supereroe preferito.

Un'ora dopo la madre, frattanto rincasata, entrò in stanza recando il pranzo. Risotto ai funghi liofilizzato..... stava in casa tutto il tempo a lavare, ma non trovava il tempo per cucinare qualcosa di più complicato di una busta di merda disidratata. Per altro metteva sempre troppa acqua ed il risotto da cremoso che doveva venire, diveniva una sorta di minestrone di riso senza sapore. Stavolta, poi, qualche fungo era rimasto crudo. Andrea chiese di avere una birra. La madre lo squadro, gli ricordò quanto fa male al fegato il bere e gli portò un gustoso succo di frutta americano, talmente dolce che il fegato, lo stomaco e soprattutto la lingua di Andrea si contrassero di disgusto alla prima sorsata. Era proprio una

giornata di merda. Ci voleva una sigaretta, ma disfortunatamente la madre non voleva che si fumasse in casa e poi, anche volendo, Andrea non fumava; ricordatosi di questo particolare e finito il riso, posò il piatto ai piedi del letto, si rigirò e provò a riaddormentarsi. Ci mise 12 minuti.

Se c'era una cosa che Andrea odiava erano i libri giovanili: i vari “Frusciante è uscito” e robbaccia varia, che citano una band ad ogni rigo, perché sa tanto “giovane”. Eppure ogni volta che immaginava di scrivere, venivano fuori porcate del genere. E cavolo la musica era metà della sua vita.... e l'altra metà era quella da buttare. Era pomeriggio e Blues for the red sun dei Kyuss inondò le sue orecchie con il “viaggio di 50 milioni anni”; Andrea prese un taccuino ed iniziò a scrivere (andare al pc era davvero chiedere troppo). Andò avanti per circa dieci minuti, poi stacco dal blocco i tre fogli su cui aveva scritto, li appallottolò lentamente e li lanciò nel cestino; questo era colmo di racconti appallottolati, disegni abortiti e abbozzi di canzoni rock.

Controllando che la porta della stanza fosse chiusa, Andrea si alzò ed andò vicino allo specchio. Non si piaceva, ma non era questo il problema; dal giorno prima lo tormentava un dubbio, che pian piano si faceva certezza: stava recitando. I malesseri che viveva, gli spasmi d'amore dei mesi passati, la decisione di tagliarsi a zero i capelli, tutto finto. Stava recitando la parte del ragazzo emarginato, del drop out, del perdente. Urlava Why go home con i Pearl Jam o I'm so unsatisfied coi Replacements, cercando d'immedesimarsi con quella disperazione. Appunto, “cercando”. Ma cosa cercava di fare? Di essere “bello dentro” come un eroe da romanzo? Forse....

Stavolta attacco le casse al lettore e rimise sul piatto Zen Arcade, dei suoi Husker Du. In quel momento senti scattare il portone: suo padre rincasava, coi suoi soliti rumori. Posava la borsa, insultava qualcosa, qualcuno.... poi insultava la moglie. Stavolta continuava urlando contro “quel disgraziato che non viene mai a salutare il padre”: terza traccia, intro acustica e

*there are things that I'd like to say
but I've never talking to you again
there's things I'd like to prbase some way
but I'm never talking to you again
I'm never talking to you again
I'm tired to wast all my time
trying to talk to you
I'd put you down when you belong
but I'm never talking to you again
I'd show you everywhere you're wrong
but I'm never talking to you again
I'm never talking to you again
I'm tired to wast all my time
trying to talk to you*

Chi ha da capire capisca....

Anche qua, perché? Perché parlare con una canzone, che tanto Lui non capirà mai? Fa tanto figo, tanto libro adolescenziale..... ma il padre è lì davvero.

Il cuscino si lacera, dopo *never talking to you again* Mould attacca la sua *Chartered trips*..... Se questo fosse un romanzo la cosa potrebbe significare una sola cosa, una sola soluzione.

the sky is the limit of this chartered trip away

Andrea torna a guardarsi negli occhi. È incazzato con se stesso. Si odia. Addirittura, “odiarsi”? Facciamo i Nirvana ora?

Inizia ad odiare il suo essere così scontato, il suo essere così..... fallen angel.

Sente i suoi litigare, non è la prima volta.

È come un puzzle, di cui ti mancano pochi pezzi, ma che non vuoi veder finire... perché hai paura dell'immagine che verrà fuori.

Andrea si morde le mani, fino a quasi far cedere i legamenti dal dolore...

“Dove? ovunque, il cielo è l'unico limite...”

e torna a mordersi le mani... sempre canzoni da citare, sempre.

Il puzzle, il puzzle, il puzzle, il puzzle.....

il puzzle!!

i pezzi girano attorno

chi è lui? una serie di canzoni che si accavallano, infinitamente più belle di quelle di Luca forse, ma solo canzoni. Una serie di libri, una serie di storie, una serie di film, racconti e favole.

E poi?

E poi ci sono loro, che si stanno scannando in cucina.

Come si fa a crescere così?

“dove?..... ovunque, ma non qui.”

Si guarda i segni dei denti sulla mano.....: “non si può rimanere figlio per sempre. Non si può.....

..... ovunque, ma non qui!”

“Ed ecco, i pezzi sono composti: l'immagine è davanti. Dovevo esserci io, il figlio ribelle..... e vedo loro.

Altro che loser....., altro che”.

Andrea abbandona lo specchio, si rinfila nel letto e lascia che la musica continui a scorticargli via gli ultimi brandelli di anima.

La mattina irrompe sempre allo stesso modo in paese, con il cane del giardino di fronte che abbaia mentre il sole pian piano fa capolinea dal monte. Alle 7.00 suona la sveglia dei

“grandi”, il padre inizia a grugnire e continuerà finché non entrerà in ufficio, la madre si affretta ad iniziare nuovamente le faccende di casa: oggi si puliscono i tappeti.

La luce fa capolinea verso le 7.30 pure nella camera di Andrea, passando dalla serranda. Ma Andrea non c'è.... i suoi ci metteranno un po' a scoprirlo.

Partito!

Nella buca della lettera i signori Benasi trovano un vecchio disco: ci sta scritto *Misfits* e la scritta a penna “X Luca”.

Sullo specchio dell'ingresso della casa di Andrea invece qualcuno ha scritto con lo stesso pennarello:

Qualsiasi cosa

He lives in his imagination, with those friends of his very own
He doesn't get along with the outside world, he'd rather be alone
Sometimes, when it's late at night, he starts to wonder why
(the plans he made can never happen, so all he does is cry).

His parents, they can't understand why their son, he turned out wrong
He runs away from all the pain and forgets them when he's gone
He'd rather be all by himself because his plans, they seem the best.
He finally gets the nerve one day and now life becomes a test.

Whatever you want, whatever you do, wherever you go, whatever you say

Mom and dad, I'm sorry
Mom and dad, don't worry
I'm not the son you wanted, but what could you expect?
I've made my world of happiness to combat your neglect

Whatever you want, whatever you do, wherever you go, whatever you say

Perché la malattia dell'essere figlio
non la si cura con le canzoni
o coi libri,
addio!!

Ecco qua finito il pezzo. Non è un gran che forse, ma ho scritto di peggio, mi sa. Per la cronaca le due canzoni citate per intero si trovano in *Zen Arcade* degli Husker Du. Nel caso di *Never talking* con la firma di Grant Hart, nel caso di *Whatever* con la firma di Mould. Questo firma anche *Chartered trips*, citata in maniera più fra le righe.

Ora resta da chiedersi? Ma sta sciocchezza, rispetta ciò che il boss richiedeva? Come direbbe Fante: il problema vuole la massima attenzione; risolverò andandomi a coricare.

Buona notte.

landofnowhere.splinder.com





STORIE NOSTRE
LA GOLA DEL LEONE
DI DEMETRIO PAOLIN

Tu devi immaginare che la luce non viene ma va.

Se ne fugge proprio come un esercito in disarmo; scappa via. E' questa la luce vera, che consegna ogni cosa al buio. Pensa a questo corpo di bimbo addormentato in un nero di pece: non è un ritratto lo vedi? No.



La posa, se guardi la posa, vedi benissimo che non dorme per niente, anzi. E' messo lì così: come uno avrebbe messo le mele, le pere, l'uva, gli strumenti e i cesti per una natura morta. Non è un ritratto di un dormiente, ma è proprio una natura morta, dove il soggetto è un bambino.

Che dico? Non è il bambino il soggetto.

Il soggetto è il nero, che si sta mangiando l'amorino, le sue frecce, la faretra, le sue ali, e la luce? Beh, quella - come ti dicevo - scappa proprio come una donna che corre via dagli sgherri che la inseguono e si dilegua.

Qui la luce è dileguata come mia madre e mio padre.

Non so perché ti dico queste cose, ma ieri - il giorno dopo la mostra - ho avuto questa impressione che i miei genitori si dileguassero. Sparissero poco per volta come una brutta tela dipinta.

Mia madre ha ancora i segni dell'operazione e della sua malattia, è dimagrita tantissimo. La pelle non è più elastica come un tempo; c'è stato un momento breve ieri, quando il giorno tentava di finire e non avevamo ancora aperto la luce, che ho visto mia madre e il suo viso come nuovi per me e per quello che mi dicevano. Le rughe si sono fatte più pesanti e nette intorno agli occhi e nel viso e anche le mani gliel'ho viste rovinare e spurie, quasi non fossero più le sue, diverse da quelle che aveva tenuto intrecciate alle mie fino a qualche momento prima.

La luce andava via e mia madre spariva con lei e quello che mi consegnava, perché anche il buio, tu lo devi sapere, anzi tu lo sai benissimo, ci lascia qualcosa in cambio, era una pelle nuda e grinzosa, che faticavo a chiamare: mamma.

E così ho capito quel turbamento che mi aveva preso guardando la resurrezione di Lazzaro, e tu sai quale inquietudine mi provochi quel episodio terribile e violento: il corpo morto di Lazzaro illuminato e tutto il nero intorno; sopra di lui sotto di lui, i visi degli altri ancora nella oscurità. E' una luce grigia quella di Lazzaro, quella che emana il suo corpo, la luce medesima a quella di Milano sotto la neve, che si è dileguata subito, dico, la neve ed è rimasta una paciara grigiastria di acqua e pietrame, che sembrava il corpo di un morto.



Milano era il corpo di Lazzaro, la luce del miracolo è grigia, non è luminosa, tutti sono avvolti nel buio oppure in questo strato cellophanato di nebbia, acquero gnola e nevischio.

Vorrei comunicare a te tutta la violenza visiva, che è in Caravaggio, perché tutto questo discorrerti addosso nasce dai suoi quadri, da questa opera che è un apprendimento dell'ombra, dello scuro e della violenza, che la vita è una violenza continua, guarda l'incoronazione di spine o la cattura di Gesù per convincertene, e vorrei proprio mettertela davanti mia madre grigia come Lazzaro.

Una tonalità simile, lo stesso grigio marmoreo, l'avevo vista sulla carne appena aperta e richiusa dai medici del corpo di mio padre nudo, sotto una coperta, della nudità di un cuore che si ferma e poi riparte.

Ieri mio padre era sotto che spazzava le foglie cadute dal viso e faceva movimenti rapidi con la saggina in mano; era un freddo netto e pungente e poco prima l'avevo visto addormentato sul tavolo della cucina: un braccio allungato sul legno e la testa appoggiata sopra; e ho pensato al San Gerolamo, un'altra di quelle figure, di quelle immagini perturbanti per me, che mi rimandano ad altre cose tutte precise e nette, che non riesco a dirti, che dovrei ma che non escono, se non a folate inaspettate.



Il braccio allungato, la muscolatura ormai vecchia, ho pensato che mio padre addormentato continuasse il quadro. Anche Gerolamo, mi sono detto, si sarà addormentato così sullo scrittoio. E ho pensato a Caravaggio e a quanti vecchi morti avesse visto con le loro carni bianchicce e smunte, morte del tutto, e se ne avesse copiato nei suoi fogli con schizzi rapidi, la muscolatura, le grinze della pelle per poter dipingere il suo Gerolamo.

Mi sono fatto convinto che Gerolamo mi parli, in maniera misteriosa, di quello che sarebbe il mio essere scrittore, la motivazione più segreta per cui io scrivo, ed è strano che io ti dica questo dopo una mostra di quadri, ma credo che scrivere sia legato alla possibilità di portare via qualche resto dalla gola del leone. In questo quadro, in questo di Caravaggio, il leone non c'era, ma Gerolamo ha sempre un leone intorno; beh io credo che scrivere sia salvare dalla gola del leone qualcosa prima che venga del tutto sbranato, prima che ogni cosa venga ingoiata dal buio. C'è un senso, miserrimo quanto vuoi, in queste mie parole e nel fatto di dirmi scrittore, ed è questo: scrivo perché qualcosa si salvi. Perché nessuno muoia del tutto, perché ne rimanga almeno un resto mortificato ma presente.





P A P A V E R O & M E M O R I A
FIGLI DI SISIFO
D I T O N I N O P I N T A C U D A

Potevo parlarvi di Dostoevskij che iniziò a scrivere per risolvere l'omicidio del padre e comprendere la sua epilessia; potevo parlarvi ancora di Celan che nella poesia riabbraccia sua madre e la sua lingua; potevo pure rileggere per voi quella *Conversazione in Sicilia* che sulle schiene dei topi della memoria conduce Silvestro, l'io narrante degli astratti furori a recuperare il senso dell'impegno guidato dalla madre Concezione che poi passa il testimone agli altri mistagoghi, potevo pure concentrarmi sulla genitorialità in tutta l'opera di Stephen King o in qualunque altro autore.

Ma sarebbe stato davvero utile? L'ha detto bene Costantino nell'editoriale, non si può individuare in tutta la letteratura un tema così vasto come questo della genitorialità.

E allora ve lo dico subito: questo pezzo è soltanto una lunga e densissima citazione, una lettera che lo scrittore Gioacchino Martinez, protagonista de *Lo Spasimo di Palermo* di Consolo, scrive al figlio Mauro, terrorista rifugiato in Francia.

Un legame si rinsalda tra l'infanzia in Sicilia, la stagione delle stragi e l'eredità dei padri che sono stati figli nel dopoguerra. Toni mitici, che legano alla storia di Martinez e del figlio Mauro la vicenda di Borsellino, anch'egli figlio che lotta per l'autorità perduta del padre-Stato. Sono siciliano e palermitano, di quegli anni ricordo solo un tema fatto in quinta elementare e parole sentite allora per la prima volta: cellulare e tritolo.

Questa lettera è anche per me, che dello Spasimo di Palermo ricordo il tetto mancante e gli spettacoli teatrali fatti proprio in onore di Falcone ogni anno, a fine maggio, con in testa le stelle. Per arrivare allo Spasimo s'attraversano le vie in cui Falcone e Borsellino hanno giocato, picciriddi con quelli che poi sarebbero diventati mafiosi. Consolo sceglie proprio la paternità come tema portante, una paternità ferita che nasce sulle ceneri di un rimorso mai sopito, di figlio in padre, eredità con cui è d'obbligo confrontarsi e infuriarsi.

Leggendo questo testo il mito lievita, Palermo come Troia, città distrutta, col centro storico mai ricostruito di case sventrate, vestigia perdute e la memoria che cola nei rivoletti delle strade. Padri e figli, come Enea, che si porta sulle spalle il padre Anchise e Iulo che gli s'attacca alla gamba. Una lettera che parla a ciascuno di noi, che da ciascuno di noi esige una risposta.

Mauro, figlio mio,

sì, è così che sempre ti ho chiamato e continuo a chiamarti: figlio mio. Ora più che mai, lontani come siamo, ridotti in due diversi esili, il tuo forzato e il mio volontario in questa città infernale, in questa casa... smetto per timore d'irritarti coi lamenti.

Figlio, anche se da molto tempo tu mi neghi come padre.

So, Mauro, che non neghi me, ma tutti i padri, la mia generazione, quella che non ha fatto la guerra, ma il dopoguerra, che avrebbe dovuto ricostruire, dopo il disastro, questo Paese, formare una nuova società, una civile, giusta convivenza.

Abbiamo fallito, prima di voi e come voi dopo, nel vostro temerario azzardo.

Ci rinnegate, e a ragione, tu anzi con la lucida ragione che ha sempre improntato la tua parola, la tua azione. Ragione che hai negli anni tenacemente acuminato, mentre in casa nostra dolorosamente rovinava, nell'innocente tua madre, in me, inerte, murato nel mio impegno, nel folle azzardo letterario.

In quel modo volevo anch'io rinnegare padri, e ho compiuto come te il parricidio. La parola è forte, ma questa è.

Il mio primo, privato parricidio non è, al contrario del tuo, metaforico, ma forse tremendamente vero, reale.

Tu sai dello sfollamento per la guerra a Rassalemi, del marabutto, dell'atroce fine di mio padre, della madre di tua madre, del contadino e del polacco. Non sono riuscito a ricordare, o non ho voluto, se sono stato io a rivelare a quei massacratori, a quei tedeschi spietati il luogo dove era stato appena condotto il disertore. Sono certo ch'io credevo di odiare in quel momento mio padre, per la sua autorità, il suo essere uomo adulto con bisogni e con diritti dai quali ero escluso, e ne soffrivo, come tutti i fanciulli che cominciano a sentire nel padre l'avversario.

Quella ferita grave, iniziale per mia fortuna, s'è rimarginata grazie a un padre ulteriore, a un non padre, a quello scienziato poeta che fu lo zio Mauro. Ma non s'è rimarginata, ahimè, in tua madre, nella mia Lucia, cresciuta con l'assenza della madre e con la presenza odiosa di quello che formalmente era il padre.

Sappi che non per rimorso l'ho sposata ma per profondo sentimento, precoce e inestinguibile. Quella donna, tua madre, era per me la verità del mondo, la grazia, l'unica mia luce, e per sempre viva.

La mia capacità d'amare una creatura come lei è stato ancora un dono dello zio.

Al di là di questo, rimaneva in me il bisogno della rivolta in un altro ambito, nella scrittura. Il bisogno di trasferire sulla carta – come avviene credo a chi è vocato a scrivere – il mio parricidio, di compierlo con logico progetto, o metodo nella follia, come dice il grande Tizio, per mezzo d'una lingua che fosse contraria a ogni altra logica, fiduciosamente comunicativa, di padri o fratelli – confrères – più anziani, involontari complici pensavo dei responsabili del disastro sociale.

Ho fatto come te, se permetti, la mia lotta e ho pagato con la sconfitta, la dimissione, l'abbandono della penna.

Compatisci, Mauro, questo lungo dire di me. È debolezza d'un vecchio, desiderio estremo di confessare finalmente, di chiarire.

Questa città, lo sai, è diventata un campo di battaglia, un macello quotidiano. Sparano, fanno esplodere tritolo, straziano vite umane, carbonizzano corpi, spiaccicano membra su alberi e asfalto – ah l'infernale cratere sulla strada per l'aeroporto! – è una furia bestiale, uno sterminio. Si ammazzano tra di loro, i mafiosi, ma il loro principale obiettivo sono i giudici, questi uomini diversi da quelli d'appena ieri o ancora attivi, giudici di una nuova cultura, di salda etica e di totale impegno costretti a combattere su due fronti, quello interno delle

istituzioni, del corpo loro stesso giudiziario, asservito al potere o nostalgico del boia, dei governanti complici e sostenitori dei mafiosi, da questi sostenuti, e quello esterno delle cosche, che qui hanno la loro prima linea, ma la cui guerra è contro lo Stato, gli Stati per il dominio dell'illegalità, il comando dei più immondi traffici.

Ma ti parlo di fatti noti, diffusi dalle cronache, consegnati alla più recente storia.

Voglio solo comunicarti le mie impressioni su questa realtà in cui vivo.

Dopo l'assassinio in maggio del giudice, della moglie e delle guardie, dopo i tumultuosi funerali, la rabbia, le urla, il furore della gente, dopo i cortei, le notturne fiaccolate, i simboli agitati del cordoglio e del rimpianto, in questo luglio di fervore stagno sopra la conca di cemento, di luce incandescente che vanisce il mondo, greve di profumi e di miasmi, tutto sembra assopito, lontano. Sembra di vivere ora in una strana sospensione, in un'attesa.

Ho conosciuto un giudice, procuratore aggiunto che lavorava già con l'altro ucciso, un uomo che sembra aver celato la sua natura affabile, sentimentale dietro la corazza del rigore, dell'asprezza. Lo vedo qualche volta dalla finestra giungere con la scorta in questa via d'Astorga per far visita all'anziana madre che abita nel palazzo antistante. Lo vedo sempre più pallido, teso, l'eterna sigaretta fra le dita. Mi fa pena, credimi, e ogni altro impiegato in questa lotta. Sono persone che vogliono ripristinare, contro quello criminale, il potere dello Stato, il rispetto delle sue leggi. Sembrano figli, loro, di un disfatto padre, minato da misterioso male, che si ostinano a far vivere, restituirgli autorità e comando...

Vincenzo Consolo, *Lo Spasimo di Palermo*, Mondadori, Milano 1998.

toninopintacuda.splinder.com





LETTERE DAL TIMONIERE
UN RICORDO DI MAMMA
DI ANTONIO SPADARO

Grazia Gennaro Spadaro

Catania, 17 ottobre 1924 - Messina, 4 settembre 2004

Cari parenti e amici,

celebrare i funerali di mamma è stata una delle esperienze più dure e dolorose, ma anche più «giuste» e belle, della mia vita. L'ho accompagnata così nel suo cammino verso il Signore fin sulla soglia, ma anche un po' oltre, in un modo particolarissimo che solo un sacerdote può realizzare. Ogni giorno sono e sarò con lei, specialmente nella celebrazione della messa.

Perdere la presenza fisica di mamma è stata ed è un'esperienza molto dura. Le radici della mia vita sono in lei: da lei sono uscito, lei mi ha nutrito, lei mi ha accompagnato sempre con cuore materno, con l'occhio vigile e spirito attento. Molto di ciò che sono e che mi porto dentro viene da lei: non solo la mia carne, le mie ossa e il mio sangue, ma anche e soprattutto la mia sensibilità, la mia capacità di voler bene, il mio gusto, la mia spiritualità, il mio fondamentale ottimismo, dovuto credo all'affetto che non mi ha mai fatto mancare. Perdere il beneficio della sua presenza ha significato per me avvertire uno strappo innaturale e doloroso alle radici. Sto gradualmente percependo, però, che queste radici non sono state strappate e gettate via, ma trapiantate in un altro terreno, che intuisco essere più fertile: dalla terra al cielo. Si sono trasferite, e io vivo le tensioni interiori e il dolore di questo trapianto, ma avverto chiaramente che esse sono più vive che mai.

Sono cosciente che vivere quest'esperienza di «presenza» è una grazia del Signore non comune. Vi confesso che spesso negli anni passati ho pensato a questo momento di distacco: sapevo che, prima o poi, sarebbe arrivato, e lo immaginavo con angoscia, anzi in realtà non riuscivo neppure a immaginarlo. Adesso che l'ho vissuto sto sperimentando sulla mia pelle ciò che mamma stessa mi ha scritto in un suo splendido «testamento spirituale» che ho trovato tra le sue carte: «Finché avrò vita ti seguirò sempre con amore, e se leggerai queste pagine quando non ci sarò più, consolati perché ti seguirò ancora con amore. L'anima è immortale e continuerà a vivere, ad amare in una dimensione che supera ogni

immaginazione terrena». Sono parole bellissime, di valore inestimabile. Mi hanno ricordato le parole che lei aveva scritto alla morte di mia nonna, sua madre: «additò la più alta delle verità: che la vita vera è quella dello spirito». Ecco, ciò che lei scrisse di mia nonna posso io dire di mia madre, sapendo bene che il filo della vita non si interrompe.

Avverto la sua mancanza, ma non avverto la sua assenza: vivo un paradosso che solo la fede, credo, può illuminare e far comprendere. Mi manca la sua voce, la sua persona visibile, il suo sorriso, i suoi occhi, ma la sua presenza è, in maniera non certo chiaramente definibile, con me. Sul vestito di un verde discreto ed elegante che ho scelto per la sepoltura c'era una piccola spilla che conservo gelosamente: raffigura il timone di una nave. L'ho applicata alla custodia del mio breviario come un simbolo: so che il timone della mia vita sarà vegliato da lei fino al giorno in cui ci ritroveremo.

Cosa è successo nella settimana tra la sera del 29 agosto e l'alba del 4 settembre? Mamma ha avuto un brutto ictus cerebrale con una successiva imprevista emorragia. Un'ombra innaturale è entrata nella sua vita terrena e l'ha carpita, ferendomi inaspettatamente. Mamma non ha perso conoscenza, se non forse proprio alla fine. E' stata vigile e io sono stato accanto a lei per tutti quei giorni, dalla mattina alla sera e, per provvidenza, anche la notte e poi l'alba nella quale è spirata, alle 5.15 del mattino del 4 settembre, primo sabato del mese. Ho pregato molto e molto riflettuto. Quando si veglia una madre malata in ospedale non si può far altro che guardarla e meditare all'infinito senza accorgersi che il tempo passa. Pregando sulla sua sofferenza ho letto il Salmo 76: «Sul mare passava la tua via,/ i tuoi sentieri sulle grandi acque/ e le tue orme rimasero invisibili». Chiedevo al Signore dove Egli fosse in quel momento e Lui dunque sembrava mi rispondesse così: io ci sono, sono qui, ma le mie orme sono invisibili, almeno per te. E così pregavo, poche ore prima che spirasse, col Salmo 120: «Il Signore è il tuo custode,/ il Signore è come ombra che ti copre,/ e sta alla tua destra./ [...] Il Signore veglierà su di te».

Per tutti i sei giorni mamma non ha potuto parlare, ma io riuscivo a comprenderla molto bene. Ho potuto esprimerle il mio affetto, accarezzandola, baciandola, parlandole, ma soprattutto ho potuto accompagnarla con la preghiera, fino a quando ho pronunciato su di lei le parole che lei stessa da anni ormai recitava tutte le sere, tratte dal vangelo di Luca: «Ora lascia, o Signore, che la tua serva vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi han visto la tua salvezza». Prima che spirasse le ho dato l'assoluzione generale, anche se si era già confessata sacramentalmente con me sei giorni prima, prima della celebrazione della messa domenicale. Poche ore prima un mio confratello venuto in visita, p. Gaetano, l'aveva solennemente benedetta. Mamma ha accompagnato papà negli ultimi istanti con la preghiera e la tenerezza, così anch'io ho cercato di fare con lei, così come ho potuto.

La mattina precedente alla sua dipartita, prima di andare in reparto, sono passato dalla cappella dell'ospedale. Lì sono stato preso da una grande sensazione di pace, profonda e inspiegabile. Come un lampo mi sono ricordato che avevo provato la stessa sensazione la mattina della morte di mio padre. Ho allontanato quel pensiero, ma mi è ritornato in mente quando mamma è spirata: è scesa in me una sensazione di pace, come se mi fosse stata comunicata dalla presenza del Signore lì, in quella stanzetta, venuto per accompagnare mia

madre, prendendola per mano con eleganza. Una lontana parente, ma carissima amica, che le aveva fatto visita due giorni prima che fosse colpita dall'ictus, mi ha confidato che mamma le aveva detto di essere «pronta per il Signore» e che aveva provato questa certezza interiore consolante nella messa durante un suo recente viaggio a Roma: l'unica cosa che la tratteneva era il fatto che così mi avrebbe dato un grande dolore.

Non ho vissuto gli ultimi giorni della vita terrena di mamma da solo, grazie a Dio: mi è stato accanto un mio amico gesuita, p. Stefano che, avendo intuito la difficile situazione, due giorni dopo che mamma ha avuto l'ictus, mi ha raggiunto da L'Aquila, dove si trovava. Mi ha sorretto e accudito con grande affetto e discrezione: è stata una presenza preziosissima. Con lui abbiamo benedetto mamma appena spirata. Ma soprattutto con lui ho vissuto il momento più bello e indimenticabile di quei 6 giorni. Quando mamma l'ha visto arrivare, ha esultato visibilmente di gratitudine, spalancando i suoi bellissimi occhi verdi, sorridendo, cercando di esprimere in ogni modo la sua gioia di vederlo lì: sapeva della nostra sincera e profonda amicizia ed era dunque certa che adesso qualcuno in quella situazione mi sarebbe stato vicino nel modo migliore. E' stato per lei un momento di visibile consolazione. Per me la sua esultanza rimane un ricordo indelebile. Così ho colto la sua gioia serena quando le dicevo delle numerose persone che telefonavano per avere notizie. Tra queste vi sono stati molti gesuiti, che mamma ormai avvertiva come miei compagni di cammino e di vita.

Una settimana prima che si verificasse l'ictus era venuto per due giorni a Messina, nella casa di Ganzirri, un altro mio amico gesuita, p. Luciano, anche lui figlio unico come me, col quale condivido vita e lavoro nella stessa comunità. Mamma per lui aveva preparato la «caponata», una specialità culinaria siciliana, e per due volte aveva scritto nel suo diario di essere «contenta» della sua visita. Anche Luciano mi è stato fraternamente accanto, accompagnandomi nel mio ritorno in Sicilia per il trigesimo. Tanti sono i gesuiti che l'hanno conosciuta e le hanno voluto bene e continuano a volergliene. Sono state celebrate messe per lei in ogni parte d'Italia, ma anche del mondo: in Austria, Inghilterra, nelle città americane di New York, Chicago, Cincinnati e Milwaukee, in Corea, Giappone, Cile, a Lourdes, in Terra Santa e anche altrove. So che mamma sarà contenta di questo coro internazionale di amicizia nei suoi e nei miei confronti che canta in varie lingue.

Mamma aveva inoltre realizzato un rapporto spirituale particolarmente intenso, nutrito da lettere e biglietti di grande profondità, con due religiosi: suor Franca, che vive a Monaco di Baviera, e fr. Giuseppe, un monaco benedettino di un monastero nei pressi di Milano. Un affetto particolare la legava anche alle suore che accudiscono la mia comunità, le quali l'hanno avuta sempre molto cara. Quando ero in ospedale la informavo del gran numero di persone che le erano vicine con la preghiera e, scherzando, una volta le ho detto che andando avanti così l'avrebbero fatta santa da viva. Lei ha risposto con un largo e simpatico sorriso di soddisfazione. Nel 2000 con un gesuita di 92 anni, il p. Enrico (che nonostante la differenza d'età la chiamava «mamma!»), avevano fatto un patto: che chi fosse arrivato prima di là avrebbe preparato un posto all'altro. Il p. Baragli ha lasciato questa terra

nel 2001. Confido che il patto sia stato rispettato. Ma sarebbero troppi gli aneddoti da raccontare circa il rapporto di mamma con i miei confratelli. Mi fermo qui.

Molti poi sono i miei amici e le mie amiche che l'hanno conosciuta e che erano stati colpiti dalla sua eleganza interiore e dalla sua profondità e freschezza di spirito. Alcuni di questi sono venuti, anche da lontano, per darle l'ultimo saluto terreno; altri le sono accanto quotidianamente col pensiero e nella preghiera. Mamma, pur essendo estremamente riservata e amante dei suoi spazi interiori, era capace di una grande attenzione e di un grande ascolto: non sono poche le persone che in lei avevano trovato una confidente fedele e saggia. Aveva infatti il dono di intuire le persone e sapeva entrare subito in sintonia profonda con coloro a cui voleva bene. Non deve stupire, ad esempio, che una presenza particolarmente cara nella sua vita è stata quella di Vera, una sua compagna di scuola, che io sin da bambino ho chiamato affettuosamente «zia». Adesso le immagino insieme, affiatate come sempre. Il poeta Ugo Foscolo, in un suo celebre testo che mia madre molto amava, aveva scritto: Sol chi non lascia eredità d'affetti/ poca gioia ha dell'urna. Per lei questo verso significava chiaramente: muore triste solo chi non ha creato attorno a sé un mondo di affetti, di amore, di legami forti. Mamma, mi rendo conto, ha lasciato una grande eredità di affetti, di stima e di cordiale simpatia: un'eredità che i tarli non potranno erodere perché, alla fine, ciò che resta è l'amore.

La morte di mamma resta qualcosa di unico per me. Le parole fanno fatica ad esprimere i sentimenti, le emozioni, i pensieri. Mi rendo conto che, in realtà, è come se fossi stato partorito per la seconda volta: con la sua morte lei mi ha generato nuovamente, costringendomi a divenire definitivamente uomo, e anche a spostare il baricentro invisibile della mia vita verso l'eterno. Il processo era già iniziato con la morte di papà, ma adesso si compie e si potenzia. La sua vita in Dio mi genera a una nuova vita, nella quale devo «sbrigarmela» con le mie forze, impiegandole senza remore e pigrizia. Un po' come ha fatto lei nella sua vita. Rimasta senza genitori da giovane, infatti, da figlia maggiore, ha dovuto sostenere la sua famiglia: aveva vinto il concorso magistrale poco dopo la morte di mia nonna e da quel momento è iniziata presto per lei una vita di lavoro e di impegno.

Mamma, del resto, era una donna che amava impiegare le proprie energie e le proprie risorse: godeva del fatto che anch'io avevo lo stesso modo di affrontare la vita. Non era pigra. Il suo spirito, col passare degli anni, era rimasto giovane e tenace. Le difficoltà la rianimavano e la tempravano: amava affrontarle con decisione. Non tollerava le ingiustizie e le «cose storte», come lei le chiamava, cioè i soprusi o la violazione dei diritti suoi o di altri. Sapeva esser ferma nelle proprie scelte, nonostante abbia dovuto difendere alcune di esse con decisione e non senza sofferenza. In questo è stata per me un modello di azione e di coraggio. La vita le ha insegnato a battersi e a non abbattersi. In alcuni casi la sua innata dolcezza si trasformava in grinta intelligente e imperativa.

A questo spirito «battagliero» si abbinava una profonda attrazione per la bellezza, per la novità, per ciò che desta lo spirito come l'arte, la poesia, la musica, i colori di fiori e gli abiti dai colori chiari e luminosi. Una volta, mentre a Roma passeggiavamo per via del Corso, lei continuava a fermarsi incuriosita davanti a vetrine di abiti per ragazzine. Io, un po'

innervosito, la strattonavo quasi rimproverandola e ricordandole la sua età. Lei mi rispose che si sentiva una diciottenne in un corpo da ottantenne. E così mi zittì clamorosamente: rimasi ammirato dalla prontezza della sua risposta. Mamma non è mai invecchiata interiormente. Se n'è andata da questo mondo fresca e giovane, anche nel volto, nonostante il peso degli anni, e la sua ultima sofferenza non è riuscita a umiliare la sua grande dignità. Per lei la morte è stata un gesto ampio della vita.

Non è un caso che la sua poesia preferita fosse Mia giovinezza di Ada Negri. Con la poetessa lei sentiva di dire della sua giovinezza: Non t'ho perduta. Sei rimasta, in fondo/ all'essere. Lei sapeva che la sua freschezza non era più quella dei vent'anni, certo, ma come la Negri sapeva che era un'altra, addirittura forse più bella e senza tempo, grazie a una linfa occulta e verde che le scorreva dentro. Un aspetto particolare di questa sua giovinezza, uno di quelli che più mi colpiva, era la sua curiosità e la sua capacità di oltrepassare le piccole cose quotidiane che costituiscono la via di una persona di una certa età, per vivere invece in una prospettiva universale con mentalità aperta. Le sue permanenze a Roma, che per lei erano periodi di vera gioia umana e spirituale, hanno potenziato fortemente questa apertura d'animo.

Uno dei suoi «elisir» di gioventù era certamente la preghiera. Metodicamente mamma, tra le cinque e le sei del pomeriggio, si raccoglieva a leggere e pregare: la preghiera la rendeva desta nell'intelligenza e nello spirito. In un sacchetto verde aveva raccolto i suoi libri di preghiera. Prima di aprire il sacchetto, lo so bene, si sedeva su una poltrona che le permetteva di guardare il cielo e stava lì a meditare per un po' con gli occhi rivolti verso l'alto. Poi cominciava. Così lei realizzava ciò che la Negri scriveva nella sua poesia: E sei rimasta/ come un'età che non ha nome: umana/ fra le umane miserie, e pur vivente/ di Dio soltanto e solo in Lui felice. Pur essendo amante della vita, non aveva paura della morte: più volte me lo ripeteva sin da quando, sedici anni fa, subì un intervento rischioso. In Dio proiettava ansie, preoccupazioni, tensioni, incertezze. Tutto scioglieva in Lui. In questo spazio era anche presente il colloquio con mio padre Santi e con il fratello più giovane Franco, morto tre anni prima di lei, per il quale ha tantissimo pregato e che sentiva vicino.

La sua preghiera era diretta e immediata al Signore Gesù, ma anche a Dio Padre, specialmente dopo un fatto particolare che aveva avvicinato a Lui la sua devozione. Amava molto le invocazioni alla Divina Misericordia, nella quale confidava pienamente. Venerava Maria come compagna di vita, amica capace di comprendere i suoi sentimenti più profondi. La amava soprattutto col titolo di Madonna della Consolazione: suo padre aveva contribuito in molti modi all'edificazione di una chiesa con questo titolo a Catania. Quando le comunicavo una notizia bella che mi riguardava, la sua prima reazione, dopo aver chiuso il telefono, era quella di recitare il Magnificat: L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato all'umiltà della sua serva... Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente: era il suo modo per esprimere la sua contentezza in modo che essa non rimanesse sterile. Con lo spirito di questo inno mi accompagnava, seguendo attentamente e benedicendo tutte le mie attività.

Nella sua preghiera erano presenti anche i santi di cui era devota, tutti incontrati «strada facendo», per così dire. Innanzitutto san Paolo apostolo. Lei era appassionata delle sue lettere e ne citava a memoria vari brani. Il suo preferito in assoluto era l'inno della Lettera agli Efesini, che inizia con la lode: Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità. Quando mamma veniva a Roma era dunque d'obbligo far tappa presso l'Abbazia delle Tre Fontane, luogo del martirio del santo. E accanto a san Paolo anche santa Brigida di Svezia, alla quale si rivolgeva pregando nella chiesa romana a lei dedicata presso piazza Farnese, e sant'Agata, patrona di Catania, presso il cui altare sono stato ordinato sacerdote nel 1996. Ma in maniera del tutto singolare san Placido, un monaco benedettino co-patrono di Messina, anche se abbastanza poco noto persino nella stessa città. Questa devozione nasce da un episodio singolare e misterioso che lo lega alla mia nascita. E infine anche san Pietro: ricordo bene la sua devozione nelle due più recenti visite alla basilica romana. Con sant'Ignazio di Loyola, fondatore del mio ordine, aveva un rapporto fatto di poche parole: teneva la sua immagine sul comodino e a lui mi raccomandava con un semplice sguardo prima di addormentarsi. La comunione dei santi era per mamma una consuetudine quotidiana, una realtà ordinaria, da vivere tra il riposo pomeridiano e la preparazione della cena. La vita così aveva per lei, in ogni suo battito, la misura dell'eterno.

Sono convinto che questa ordinaria familiarità col Signore e con i santi che viveva quaggiù si sia ricreata misteriosamente lassù. A questa comunione per me invisibile affido mamma. Ringrazio il Signore per avermela data. Sono orgoglioso e fiero di averla avuta per madre: è stata veramente grandel Il Signore con infinita sapienza e bontà sceglie il momento nel quale chiamare a Sé i suoi cari da questo mondo. A me pesa il distacco, ma so pure che noi vediamo la vita come un tappeto rovesciato, e dunque non sempre intuiamo il disegno che sta dietro. Mamma adesso lo vede e così la immagino in una dimensione di pienezza, in cui ogni potenzialità del suo essere ha trovato la sua realizzazione: il Signore non si sarà lasciato vincere in generosità da lei. Io invece, ancora necessariamente miope, vedo i contorni di quel disegno ancora sfumati e sfocati: quando vedo buio, devo fidarmi della regia di Dio.

Non sempre è facile, ma è ciò che dà più pace al cuore: solo se il dolore è vissuto in Lui, esso si apre alla consolazione e alla speranza, altrimenti rinsecchisce in se stesso. A me non resta, dunque, che riconoscere l'alfabeto di consolazione col quale mamma mi scrive, sin da adesso, ogni giorno nell'anima. So che lei saprà aprire nuovi, misteriosi e rasserenanti canali di comunicazione con me e con tutti coloro che lei ha avuto cari in questo mondo. Dalla mia parte io ho a disposizione un canale, che ho già sperimentato come sicuro ed efficace: la celebrazione dell'Eucaristia, dove mi incontro quotidianamente con lei, oltre che con i suoi amici santi, e con mio padre. Lì la incontrerò, giorno dopo giorno, per tutta la mia vita nella speranza di rivederla lassù con papà e, prima o poi, con tutte le persone che le hanno voluto veramente bene e sono avvolte nella Grazia.

quello che la letteratura ditta dentro

Bombasicilia

Aiutami, mamma, che adesso vedi senza ombre quel Mistero che tanto mi attira e mi affascina, a vivere con più verità la mia vita e il mio compito. Adesso mi sei vicina in modo diverso da prima, ma infinitamente più di prima, e mi guardi con la stessa tenerezza, con lo stesso sguardo di Colui nel quale sei.



Bombasicilia

on line dal 19 ottobre 2001

fondata e diretta da
Tonino Pintacuda

vicedirettori
Costantino Simonelli e Demetrio Paolin

Redattori
**Andrea Brancolini, Maura Gancitano, Silvia Geraci,
Guido Grassadonio, Maria Guglielmino, Raffaele Ibba,
Toni La Malfa, Giulia Merlino, Andrea Monda,
Manuela Perrone, Maria Renda**

Il Timoniere
Antonio Spadaro

Progetto Grafico
Luigi “glga” Bellanca